

# Percorsi di ricerca

Serie II-3 (2021)

Laboratorio di storia delle Alpi  
(LabiSAlp)  
2021

## Indice

<i>Presentazione</i> .....	p. 5
Romeo Dell'Era, <i>Il contributo di Benedetto Giovio alla conoscenza dell'epigrafia romana e dell'edilizia religiosa del Mendrisiotto</i> .....	p. 7
Marco Bettassa, <i>Una vocazione imprenditoriale? Valdesi, «ginevrini» e pratiche commerciali nel XVIII secolo</i> .....	p. 33
Nicoletta Rolla, <i>Appartenenze e mobilità dei lavoratori edili in età moderna. Il caso piemontese nel Settecento</i> .....	p. 51
Francesco Cerea, <i>Il ceto dirigente di Ägeri nell'Ancien Régime</i> .....	p. 71
Mauricio Nicolas Vergara, <i>Avalanches in the Alpine front (First World War). Preliminary study</i> .....	p. 117
Caterina Franco, <i>Cités de sports d'hiver? La pianificazione di nuovi insediamenti turistici ad alta quota, nelle Alpi italo-francesi, 1935–1945</i> .....	p. 129



## *Presentazione*

*Il presente numero di Percorsi di ricerca del Laboratorio di Storia delle Alpi (LabiSAlp) è il primo che vede la luce dopo la pandemia che ha colpito il mondo intero, determinando innumerevoli lutti e producendo conseguenze inaspettate in tutti i settori.*

*Anche il mondo della ricerca è stato colpito perché la chiusura generalizzata di archivi e biblioteche ha danneggiato il lavoro delle ricercatrici e dei ricercatori che si occupano di storia e di altri settori delle scienze umane.*

*È con particolare piacere, quindi, che presentiamo il terzo numero della Seconda Serie dei working papers del LabiSAlp.*

*Come sempre i contributi sono diversi per epoche e tematiche e con un'ampia varietà di temi anche se con una prevalenza di quelli legati al mondo del lavoro (Marco Bettassa, Nicoletta Rolla e Caterina Franco). Altri due contributi si concentrano sull'epoca moderna in modo diverso: uno esaminando l'opera di epigrafista di un importante umanista comasco, Benedetto Giovio (Dell'Era) e l'altro studiando la classe dirigente di Ägeri nell'Ancien Régime. Infine, il lavoro a cavallo tra scienza e storia di Mauricio Nicolas Vergara propone una interessante lettura di uno dei fronti alpini più tormentati della Prima guerra mondiale.*

Luigi Lorenzetti, Vanessa Giannò, Roberto Leggero



Romeo Dell’Era

*Il contributo di Benedetto Giovio alla conoscenza dell’epigrafia romana e dell’edilizia religiosa del Mendrisiotto*<sup>1</sup>

Benedetto Giovio (Como, 1471–1545), fratello maggiore del più celebre Paolo Giovio, fu un notaio ed umanista comasco<sup>2</sup>. Specialmente negli anni della sua gioventù, Benedetto Giovio disegnò e commentò diverse iscrizioni romane di Como e dei suoi dintorni. La sua raccolta epigrafica, intitolata *Veterum monumentorum quae tum Comi tum eius in agro reperta sunt collectanea* (in seguito: *Collectanea*), è conservata in diverse copie manoscritte, ma non è mai stata edita a stampa. I disegni delle epigrafi sono accompagnati da un commento in latino, lungo solitamente non più di una pagina. Una prima stesura dell’opera, che comprende 70 epigrafi, fu completata verso il 1497, mentre una seconda versione, con 84 epigrafi, è posteriore al 1511<sup>3</sup>. In questo contributo viene considerato un gruppo di

---

<sup>1</sup> Desidero ringraziare Mauro Reali (Università degli Studi di Milano) per la sua attenta rilettura e per i suoi preziosi consigli. Per uno studio completo delle epigrafi presentate in questo contributo si rimanda a R. Dell’Era, *Le iscrizioni romane del Canton Ticino*, in preparazione.

<sup>2</sup> Sulla vita di Benedetto Giovio: S. Foà, «Giovio, Benedetto», in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 56, Roma 2001, pp. 420–422 (con ampia bibliografia).

<sup>3</sup> Sui *Collectanea* di Benedetto Giovio: Th. Mommsen (ed.), *Corpus Inscriptionum Latinarum. Vol. V. Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae*, Berolini, 1872–1877, pp. 563–564, 1083 (in seguito: *CIL V*); A. Soffredi, «Codici epigrafici di Benedetto Giovio superstiti nelle biblioteche milanesi», in: *Comum. Miscellanea di scritti in onore di Federico Frigerio*, Como 1964, pp. 379–388; I. Calabi Limentani, «La

quattro epigrafi, che il Giovio vide a Ligornetto e dintorni (*in Ligurnetino pago*) già alla fine del XV secolo, poiché esse sono incluse nella prima stesura dei *Collectanea*.

### **C. Petronius Crescens e la chiesa parrocchiale di Ligornetto**

Il testo che affianca il disegno della prima iscrizione (CIL V, 5443), che funge anche da introduzione per tutto il gruppo di quattro epigrafi dal Mendrisiotto, è il seguente:

«Absolutissima quattuor in Ligurnetino pago non sine admiratione monumenta nactus sum, quippe qui nesciam quo nempe modo tam insignes ueteris diligentiae memorias ibidem

---

lettera di Benedetto Giovio ad Erasmo», *ACME - Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, 25, 1972, pp. 5–37; I. Calabi Limentani, «Benedetto Giovio, Bonomi, Ciriaco», in: G. Paci, S. Sconocchia (a cura di), *Ciriaco d'Ancona e la cultura antiquaria dell'Umanesimo. Atti del Convegno internazionale di studio (Ancona, 6–9 febbraio 1992)*, Reggio Emilia 1998, pp. 81–101; A. Sartori, «Benedetto Giovio, un collezionista per immagini», in: *Collezioni Giovio, le immagini e la storia (Como, Musei Civici, piazza Medaglie d'oro, 3 giugno–15 dicembre 1983)*, Como 1983, pp. 27–33; S. Lazzarini, «La fortuna di un modello: i *Collectanea* di Benedetto Giovio attraverso un codice non noto al Mommsen», in: C. Cascione, C. Masi Doria (a cura di), *Fides humanitas ius. Studii in onore di Luigi Labruna*, Napoli 2007, pp. 2783–2800; S. Gazzoli, «'Hic est enim, hic est ille Calpurnius Fabatus'. Scritture e riscritture cinquecentesche di CIL V, 5267», *Gilgameš*, 2, 2018, pp. 108–120; M. Reali, *Marmor... ab ipso lacu sublatum: la tradizione di CIL V, 5239, ora a Menaggio (CO)*, in: A. Sartori, M. Buonocore, A. Mastino (a cura di), *La 'Scienza Epigrafica' di Ida Calabi Limentani dieci anni dopo*, in corso di stampa. Il 23 aprile 2019 ho consultato due manoscritti dei *Collectanea* conservati presso la Biblioteca comunale di Como (BCCo, Fondo manoscritti, 1.3.20 e 4.4.12). Ringrazio Chiara Milani, responsabile scientifica della Biblioteca comunale di Como, per la cortesia e la disponibilità.



extare contigerit. An illo fortassis aliunde subuectae sunt? An illo in loco ornatissimi uiri sese condi uoluere? Primum igitur ad ostium aedis diui Laurentii tali figura manere despeximus.»<sup>4</sup>

«Nel villaggio di Ligornetto mi sono imbattuto in quattro perfettissimi monumenti, non senza sorpresa, poiché non so proprio come sia potuto capitare che nel medesimo luogo esistano così insigni memorie d'antico affetto. Sono forse state trasportate colà da un altro luogo? O in quel luogo vollero forse essere seppelliti uomini onorevolissimi? Abbiamo dunque osservato il primo, di così bella forma, situato all'entrata della chiesa di San Lorenzo.»<sup>5</sup>

Le informazioni riportate dal Giovio furono riprese da altri eruditi nei secoli successivi, nessuno dei quali, però, vide personalmente l'epigrafe, che oggi non è più visibile presso la chiesa parrocchiale di Ligornetto ed è data per dispersa<sup>6</sup>. Tutte le edizioni dell'iscrizione dipendono quindi dalle osservazioni del Giovio, direttamente (Theodor Mommsen ne consultò i manoscritti per redigere *CIL V*) o, il più delle volte, indirettamente<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> BCCo ms. 1.3.20, 58v e 4.4.12, 64v.

<sup>5</sup> Ringrazio Eduardo Fernández Guerrero (Istituto Universitario Europeo) per i preziosi consigli nella traduzione dei brani gioviani.

<sup>6</sup> *CIL V*, 5443, *apparatus*: «Servavit Iovius f. 54. Inde posteriores: Alciatus in add. cod. Dresd. l. 2 f. 95; Apianus p. 85; Panvinus Ver. p. 56; Smetius 159, 11 ex Apiano; Grut. 449, 2 ex Apiano; Rovelli 1, 257; I. B. Giovio uom. ill. p. 177; Labus ad Amoretium p. 171 ex Oldello Iovii compilatore; Aldini n. 57; ego inscr. Helv. n. 4; Monti n. 68». Si faccia riferimento alla bibliografia di *CIL V*.

<sup>7</sup> *CIL V*, 5443; E. Howald, E. Meyer, *Die römische Schweiz. Texte und Inschriften mit Übersetzung*, Zurigo 1941, pp. 189–190, n. 18. Altre menzioni significative: E. Motta, S. Ricci, *Il Luganese in epoca preromana e romana*, Milano 1908, pp. 73–74; M. Bertolone,

La chiesa parrocchiale di Ligornetto, attestata dal 1209, fu profondamente ristrutturata negli anni 1736–1741<sup>8</sup>. A questo proposito, Gian Alfonso Oldelli scrisse nel suo *Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino* (1807) che un'epigrafe «fu posta sgraziatamente per la prima pietra della nuova Chiesa Priorale di S. Lorenzo dello stesso luogo [*scil.* Ligornetto]»; egli riteneva però che si trattasse dell'ara dedicata a Mercurio da San Pietro di Stabio, che erroneamente credeva provenisse da Ligornetto, anch'essa documentata dal Giovio e poi data per dispersa, ma infine ritrovata nel 1849 nella chiesa prepositurale di Stabio (vedi *infra* n. 3)<sup>9</sup>. Secondo Carlo Lurati (1852), se l'informazione riportata dall'Oldelli fosse almeno parzialmente corretta, la prima pietra della nuova chiesa di Ligornetto potrebbe essere in realtà l'ara di *C. Petronius Crescens*, l'unica delle quattro epigrafi viste da Benedetto Giovio che risulti tuttora dispersa<sup>10</sup>. La prima pietra a cui fa riferimento l'Oldelli fu verosimilmente posata nel 1736, all'inizio della ristrutturazione della chiesa, che fu tanto

---

*Lombardia romana. Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità romane avvenuti in Lombardia. Parte I: Alto Milanese - Regione Varesina - Comasco - Canton Ticino - Chiavennasco, Valtellina e parte dei Grigioni*, Milano 1939, p. 298; A. Crivelli, *Atlante preistorico e storico della Svizzera Italiana*, Bellinzona, 1990, p. 73.

<sup>8</sup> G. Martinola, *Inventario delle cose d'arte e di antichità del distretto di Mendrisio*, Lugano 1975, vol. 1, pp. 209–214; vol. 2, pp. 155–158; G. Piffaretti, *Ligornetto, comunità di contadini ieri, di pendolari oggi, villaggio 'all'arte incline'*, Ligornetto, 2003, vol. 1, pp. 141–154. V. anche V. Gilardoni, *Il Romanico. Catalogo dei monumenti nella Repubblica e Cantone del Ticino*, Bellinzona 1967, p. 378.

<sup>9</sup> G. A. Oldelli, *Dizionario storico-ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino*, Lugano 1807, pp. 73–74, n. 1. V. anche C. Amoretti, *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Como e di Lugano e ne' monti che li circondano*, Milano 1824, p. 171, nota 1.

<sup>10</sup> C. Lurati, *Stabio. Le sue sorgenti minerali e i suoi dintorni*, Lugano 1852, pp. 16–17, nota 2.

profonda da essere considerata quasi come una ricostruzione<sup>11</sup>. Ad ogni modo, entro il 1741 era stato completato il nuovo portale, quello ancora oggi esistente, perciò il precedente, nel quale Benedetto Giovio aveva visto reimpiegata l'ara romana, era già stato distrutto<sup>12</sup>. Alla luce di queste considerazioni, sembra piuttosto verosimile che l'ara funeraria di *C. Petronius Crescens* sia oggi nascosta nelle fondamenta del coro della chiesa<sup>13</sup>.

Dal disegno di Benedetto Giovio, trasmesso nei manoscritti senza sostanziali modifiche, si può ricavare la seguente trascrizione<sup>14</sup>:

*C(aio) Petronio / C(ai) f(ilio) Ouf(entina) / Crescenti, / IIII uir(o) a(edilicia) p(otestate), IIII uir(o) i(ure) d(icundo) / designato, et / Pupae Germani f(iliae) / Petronii / Exoratus et / Aquila / parentib(us) optim(is).*

(A Gaio Petronio Crescente, figlio di Gaio, della tribù *Oufentina*, quattuorviro edile, quattuorviro giurisdicente designato, e a Pupa, figlia di Germano; i Petronii Esorato ed Aquila agli ottimi genitori.)

Con questa trascrizione è oggi possibile studiare l'epigrafe in modo abbastanza completo. Si può dunque concludere che, nel I secolo d.C., due fratelli, *C. Petronius Exoratus* e *C. Petronius*

<sup>11</sup> Piffaretti, *Ligornetto, cit.*, vol. 1, pp. 143–145.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 154. V. anche Martinola, *Inventario, cit.*, vol. 1, p. 210.

<sup>13</sup> Così anche M. Monti, *Storia antica di Como*, Milano, 1860, p. 196, n. 68. Nel 2020 la chiesa di Ligornetto sta subendo un importante restauro, che però non prevede lo scavo del coro; ringrazio Moira Morinini Pè, collaboratrice scientifica dell'Ufficio cantonale dei beni culturali (Bellinzona), per questa informazione.

<sup>14</sup> BCCo ms. 1.3.20, 59f e 4.4.12, 63f.

*Aquila*, cittadini romani, posero nei pressi di Ligornetto un'ara funeraria, probabilmente scolpita in marmo bianco, nel sepolcro dei loro defunti genitori, *C. Petronius Crescens*, importante cittadino romano di Como o di Milano, morto dopo essere stato quattuorviro edile ma prima di poter ricoprire la carica di quattuorviro giurisdicente (alla quale era già stato designato), e *Pupa*, figlia di *Germanus*, che invece non beneficiava della cittadinanza romana.

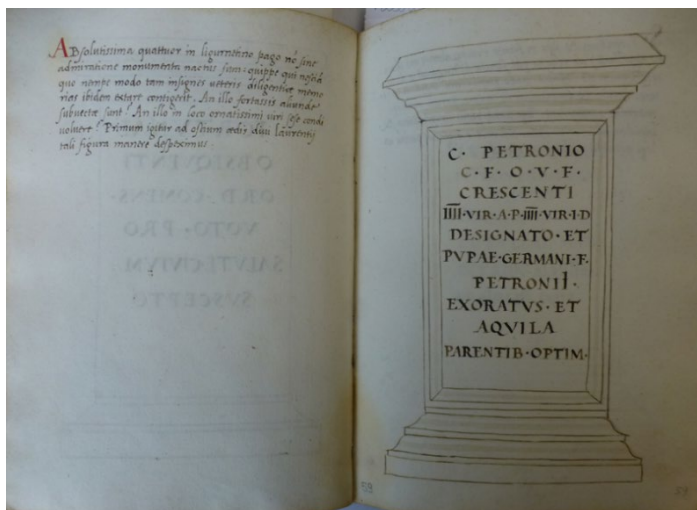


Fig. 1. L'ara funeraria di *C. Petronius Crescens* (CIL V, 5443) nei *Collectanea di Benedetto Giovio*. BCCo ms. 1.3.20, 58v-59f.

### **C. *Petronius Gemellus* da Ligornetto a Castiglione Olona**

Nella chiesa parrocchiale di Ligornetto, Benedetto Giovio poté osservare una seconda epigrafe (*CIL* V, 5444), che descrisse con queste parole:

«Secundum et illic in fronte murorum alterius qui sanctorum (ut appellant) ab reliqua aede sancta distinguunt e diuerso constitutum est. Neque modo perpulchrum lapidem inuertere, uerum et dimidiatum in terram parum cordati mortales occuluerunt. Ego quod potui scripsi. Sicut et lapidem alium eius quem diximus e regione positum ut legi potuisset, aduersum optaui.»<sup>15</sup>

«Il secondo [monumento], pure lì [nella chiesa parrocchiale di Ligornetto], è collocato dalla parte opposta, nella faccia di uno dei due muri che separano il cosiddetto *sancta sanctorum* dal resto della chiesa. E mortali poco avveduti non soltanto hanno capovolto la bellissima lapide, ma l'hanno pure nascosta per metà nel terreno. Io ho trascritto ciò che ho potuto. Ho chiesto che fosse rivolta come quell'altra lapide, che abbiamo detto essere stata collocata di fronte ad essa in modo tale che la si potesse leggere.»

In effetti, il disegno raffigura soltanto la parte inferiore di uno specchio epigrafico<sup>16</sup>.

In qualche modo, la richiesta di Benedetto Giovio fu accolta: infatti l'ara fu smurata e resa completamente visibile negli anni successivi, dal momento che Bonaventura Castiglioni la vide entro il 1541 (anno della prima edizione delle sue *Gallorum Insubrum antiquae sedes*), riportandone non soltanto il testo

---

<sup>15</sup> BCCo ms. 1.3.20, 59v e 4.4.12, 65v.

<sup>16</sup> BCCo ms. 1.3.20, 59f e 4.4.12, 66f.

completo, ma descrivendone anche le facce laterali decorate a rilievo; tuttavia, essa non si trovava più a Ligornetto, bensì a Castiglione Olona, oggi in provincia di Varese, nella casa di Nicolò Castiglioni detto «il Romano»:

«In Aedibus Nicolai Castillionei cognomento Romani marmor aspicitur manu et ingenio diligentissimi artificis cum iis characteribus elaboratum. [...] Ab utroque candidissimi marmoris latere duae uites nullis commendatae arboribus insurgunt, quarum pampinis diuersi generis auiculae insidentes, mirum artificis marmorarii diligentia, uuarum acinos decerpunt. Literarum praeterea characteribus ita adamussim accentus obseruati sunt, ut Petronius ipse omnino non nisi uir splendidus olim existimatus fuerit, qui uiuens tam accuratissimam sui et suorum memoriam reliquerit.»<sup>17</sup>

«Nel palazzo di Nicola Castiglioni, detto Romano, si trova un marmo sul quale l'ingegno e la mano di un abilissimo scultore hanno inciso queste parole. [...] Su entrambi i lati del marmo bianchissimo si vedono due viti non legate a nessun albero, sui cui pampini sono posati diversi tipi di uccelli, scolpiti molto abilmente nell'atto di beccare gli acini dai grappoli. Il tono generale è tanto in sintonia con i caratteri delle lettere che quel Petronio un tempo sarà stato certamente ritenuto uomo di grande gusto se da vivo lasciò un ricordo di sé e dei suoi così elegante.»<sup>18</sup>

---

<sup>17</sup> B. Castiglioni, *Gallorum Insubrum antiquae sedes*, Mediolani 1541, pp. 50–52.

<sup>18</sup> Trad. P. Mathlouthi. B. Castiglioni, *Gli antichi insediamenti dei Galli Insubri*, anastatica, traduzione e commento a cura di P. Mathlouthi et al., Varese 2013, pp. 59–61. V. anche M. Reali, «Parole per pochi, parole per tutti. Note epigrafiche sul «Gallorum Insubrum antiquae sedes» di Bonaventura Castiglioni (1541)», *ACME - Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, 60,

Non è chiaro in che modo sia avvenuto il trasferimento dell'epigrafe da Ligornetto a Castiglione Olona<sup>19</sup>. Gli autori successivi hanno sempre fatto riferimento al Giovio e al Castiglioni, finché Theodor Mommsen, nell'ambito della preparazione di *CIL V*, vide personalmente l'epigrafe nella casa che ritenne essere quella appartenuta un tempo a Nicolò Castiglioni<sup>20</sup>. Secondo un aneddoto riportato da Pierfranco Volonté, il Mommsen «allorché, nel 1871, vide così bello ed insigne monumento, lo baciò con grande entusiasmo, destando

---

2007, pp. 121–135; M. Reali, *Gli Insubres nella tradizione erudita: una «identità immaginata»?*, in: A. Sartori, A. Valvo (a cura di), *Identità e autonomie nel mondo romano occidentale. Iberia-Italia, Italia-Iberia: Atti del III Convegno internazionale di epigrafia e storia antica (Gargnano, 12–15 maggio 2010)*, Faenza 2011, pp. 369–372.

<sup>19</sup> Gerold Walser congetturò che Nicolò Castiglioni potesse aver acquisito l'epigrafe interessato dal nome *Petronius*, pensando dunque allo scrittore latino: G. Walser, *Römische Inschriften in der Schweiz: für den Schulunterricht ausgewählt, photographiert und erklärt. III. Teil: Wallis, Tessin, Graubünden; Meilensteine aus der ganzen Schweiz*, Berna 1980 (in seguito: *RISch III*), p. 106.

<sup>20</sup> *CIL V*, 5444, *apparatus*: «Contuli. V. 5–11 proponit Iovius f. 55 (inde Alciatus in add. cod. Dresd. l. 2 f. 94, ubi mox deleta est; Apianus 84, 2. 85, 2; Grut. 736, 8 ex Apiano; Aldini n. 81), qui adnotavit dimidiam partem tituli in terra latere, totam Bon. Castillioneus apud Alciatum in add. cod. Dresd. l. 2 f. 75, qui titulum acceptum refert Castillioneo, et in ed. 1541 p. 51 (inde Ligorius ms. Taur. 5; Grut. 449, 4; Monti n. 92) et apud Laudensem p. 320. Etiam Biondellius descripsit» (si faccia riferimento alla bibliografia di *CIL V*). Dipendono invece dalla lettura proposta da Theodor Mommsen in *CIL V*: Motta, Ricci, *Il Luganese*, cit., pp. 74–75; Bertolone, *Lombardia romana*, cit., pp. 286, 298; Howald, Meyer, *Die römische Schweiz*, cit., p. 190, n. 19; Crivelli, *Atlante*, cit., pp. 73, 80.

ammirazione nei circostanti»<sup>21</sup>. Oggi l'epigrafe si trova nel giardino del Palazzo Branda Castiglioni, sede del Museo Civico di Castiglione Olona<sup>22</sup>.

*V(iuus) f(ecit) / C(aius) Petronius / Gemellus, VI uir, / sibi et Viriae L(uci) f(iliae) / Luciliae uxori, / C(aio) Petron(io) Primigen(io) / patri, / Sammoniae C(ai) f(iliae) / Lutullae mat(ri), / Petron(io) Martial(i) / fratri, et suis.*

(Da vivo fece Gaio Petronio Gemello, sevirò, per sé e a Viria Lucilia, figlia di Lucio, sua moglie, a Gaio Petronio Primigenio, suo padre, a Sammonia Lutulla, figlia di Gaio, sua madre, a Petronio Marziale, suo fratello, e ai propri cari.)

L'ara (94 × 47 × 50 cm), scolpita in marmo bianco, ha le due facce laterali decorate a rilievo: sulla faccia destra è raffigurato un cratere affiancato da due rametti, dal quale sorge un tralcio di vite con grappoli e pampini, che si sviluppa in verticale con due volute; sul cratere e sul tralcio sono posati in tutto quattro uccelli (con le ali chiuse); sulla faccia sinistra, la stessa scena ha forme più semplificate e il tralcio ha un andamento serpeggiante ma senza volute. Il testo indica che l'ara, di carattere funerario e probabilmente risalente alla seconda metà del I secolo d.C., fu posta da *C. Petronius Gemellus*, un cittadino romano che aveva ricoperto la carica di sevirò probabilmente a Milano, in un sepolcro destinato, oltre che al titolare, anche a diversi membri

---

<sup>21</sup> P. Volonté, *Varese antica e le sue epigrafi pagane e cristiane*, Varese 1900, p. 92.

<sup>22</sup> Qui fu vista anche da Gerold Walser: *RISch* III, pp. 106–107, n. 295. Le autopsie di questa e delle due iscrizioni seguenti sono state effettuate il 19 luglio 2018 insieme a Michel Abersson (Università di Losanna), che ringrazio per la preziosa collaborazione. Un ringraziamento a Graziella Magnoni e ad Andrea Prina (Comune di Castiglione Olona) per la cordiale accoglienza.



della sua famiglia, tutti cittadini romani: sua moglie *Viria Lucilia* (figlia di un *L. Virius*, probabile notevole milanese), i suoi genitori, *C. Petronius Primigenius* e *Sammonia Lutulla*, suo fratello *Petronius Martialis* ed altri eventuali parenti.



*Fig. 2. L'ara funeraria di C. Petronius Gemellus (CIL V, 5444) nei Collectanea di Benedetto Giovio (BCCo ms. 1.3.20, 59v-60f) e nella sua attuale collocazione presso il Museo Civico di Castiglione Olona.*

### 3. Mercurio, C. Capellinus Sora e una chiesetta scomparsa

Dopo aver presentato le due iscrizioni allora situate nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo a Ligornetto, Benedetto Giovio raffigurò l'epigrafe successiva (*CIL* V, 5442)<sup>23</sup> e la commentò con il seguente testo:

«Ara delubri Michaelis Archangeli quod octo fere stadiis ab eodem Laurenti sacello distat tertia est et antiquis characteribus atque perfectis digna miratu memoria quam pro ueteri superstitione Mercurio C. Capellinus uoto soluto libero munere dedicarat. Porro qualis ea sit expressimus.»<sup>24</sup>

«L'altare della chiesa di San Michele Arcangelo, che dista circa otto stadi dalla stessa chiesa di San Lorenzo, è il terzo [monumento] e, con caratteri antichi e perfetti, è il ricordo degno di ammirazione che, in ossequio all'antica superstizione, Gaio Capellino aveva dedicato a Mercurio, avendo sciolto un voto con libero dono. Qui di seguito abbiamo riprodotto come esso sia fatto.»

Le informazioni riportate dal Giovio furono riprese da altri eruditi, nessuno dei quali vide personalmente l'epigrafe<sup>25</sup>. Il luogo della scoperta può quindi essere determinato soltanto a partire dal testo dello stesso Giovio: l'epigrafe romana serviva da altare in una chiesetta di San Michele (*delubrum Michaelis Archangelis*) situata a circa 1,48 km (*octo fere stadiis*: a otto stadi, cioè un miglio) dalla chiesa di San Lorenzo di Ligornetto

<sup>23</sup> BCCo ms. 1.3.20, 61f e 4.4.12, 67f.

<sup>24</sup> BCCo ms. 1.3.20, 60v e 4.4.12, 66v.

<sup>25</sup> *CIL* V, 5442, *apparatus*: «Descripsit Iovius f. 56, a quo pendent Alciatus in add. cod. Dresd. l. 2 f. 94; Apianus p. 84; Smet. 25, 7 a Pighio; Grut. 52, 3 ex Smetio; Borsieri l. 2 inscr. 16; Labus apud Amoretium p. 171; Rovelli 1, 250; Aldini n. 11». Si faccia riferimento alla bibliografia di *CIL* V.

(*ab eodem Laurenti sacello*)<sup>26</sup>. Oggi, a questo raggio di distanza, che esclude lo stesso paese di Ligornetto, non esiste nessun edificio sacro dedicato a San Michele (parrocchie di Genestrerio, Stabio, Clivio, Arzo, Besazio e Rancate), ma Giuseppe Martinola scoprì un documento relativo alla demolizione, avvenuta poco dopo il 1597, di una chiesetta di San Michele sita a San Pietro di Stabio:

«Lo sappiamo da un rogito notarile del 1621 che richiama una permuta avvenuta nel 1597 fra il dottore in sacra teologia Cristoforo Torriani di Mendrisio, rettore della chiesa di Stabio e S. Pietro, e Cesare Podino di Stabio, quando fra loro permutarono certo campo ‘posto in erto in loco de San Pietro, nel quale era uno sito de una chiesuola sotto titolo di Santo Michele, quale poi è stata da detto q. Cesare destrutta, e prima profanata per ordine de SS. Superiori ecclesiastici e con loro licenza ecc.’ (Archivio Cantonale, Fondo Archivio Notarile, cartella 2548)»<sup>27</sup>.

È quindi in questa chiesetta, di cui si ignora la localizzazione precisa, che l'ara romana servì da altare cristiano al più tardi fino alla sua sconsacrazione<sup>28</sup>. Tuttavia, siccome Benedetto Giovio

---

<sup>26</sup> Lo stadio greco-romano equivale a 184,98 m, ossia 1/8 del miglio romano. Il Giovio deve aver usato questa misura perché le altre ipotesi di lunghezza dello stadio, rivelatesi comunque errate, non sono anteriori al XVIII secolo: D. Engels, «The Length of Eratosthenes' Stade», *American Journal of Philology*, 106, 1985, pp. 298–311.

<sup>27</sup> G. Martinola, «Chiesa demolita», in: *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, 28, 4, ottobre–dicembre 1953, p. 198; v. anche Martinola, *Inventario, cit.*, vol. 1, p. 529.

<sup>28</sup> Una chiesetta di San Michele esisteva anche a Clivio e nel Cinquecento era ormai diroccata: P. Frigerio, B. Galli, A. Sassi (a cura di), *Clivio*, Clivio 1985, pp. 40, 150. Nel 1569 Leonetto Clivone, in visita per delega dell'arcivescovo di Milano, ne ordinò la completa

sviluppo il suo complesso discorso a partire da Ligornetto, in letteratura l'iscrizione è quasi sempre indicata come proveniente da quel paese<sup>29</sup>. Dopo la distruzione della chiesetta di San Michele, l'epigrafe andò dispersa e fu ritrovata soltanto il 21 marzo 1849, reimpiegata in un pilastro della chiesa prepositurale dei Santi Giacomo e Cristoforo a Stabio<sup>30</sup>. Sapendo che l'ara

---

demolizione: «la chiesa di san Michele si disfaccia in tutto et ivi se gli pianti una croce et quella poca materia di sassi si servi per la reparatione della chiesa parrocchiale, ovvero di qualche altra che n'habbia bisogno»: *ibid.*, pp. 159–160. Non è però credibile che il *delubrum Michaelis Archangelis* menzionato da Benedetto Giovio fosse la chiesetta di San Michele di Clivio: infatti Benedetto Giovio si recò a Clivio in un'altra occasione, descrivendo e disegnando due epigrafi «in fano diuae Mariae Clivianae», cioè nella chiesa di Santa Maria della Rosa (*CIL* V, 5446–5447, da Clivio; BCCo ms. 4.4.12, 74v-77r). Nonostante la somiglianza tra le vicende delle due omonime chiesette di San Michele, situate in due villaggi confinanti, San Pietro di Stabio e Clivio, non è possibile che si trattasse dello stesso edificio, siccome l'uno si trovava allora in diocesi di Como e l'altro in diocesi di Milano, ragione sufficiente per evitare confusioni.

<sup>29</sup> Menzioni dell'iscrizione con provenienza da Ligornetto: Motta, Ricci, *Il Luganese*, cit., p. 72; Bertolone, *Lombardia romana*, cit., p. 298; Howald, Meyer, *Die römische Schweiz*, cit., p. 192, n. 24; Crivelli, *Atlante*, cit., p. 73; p. 79, fig. 200; M. Medici, «Stabio romana», in: G. Martinola (a cura di), *Invito al Mendrisiotto*, Bellinzona 1965, pp. 19–20; *RISch* III, 294; M. Morinini Pè, «L'area sacra di Bioggio e le attestazioni di culto in epoca romana in Canton Ticino», in: F. Garanzini, E. Poletti *Ecclesia* (a cura di), Fana, aedes, ecclesiae. *Forme e luoghi del culto nell'arco alpino occidentale dalla preistoria al medioevo. Atti del Convegno in occasione del decennale del Civico Museo Archeologico di Mergozzo (Mergozzo, 18 ottobre 2014)*, Mergozzo 2016, p. 174.

<sup>30</sup> «Cantone Ticino», *Gazzetta Ticinese*, annata XLIX, n. 39, 30 marzo 1849, p. 176 (scoperta dell'epigrafe e trascrizione del testo); «Ticino», *Gazzetta Ticinese*, XLIX, 42, 6 aprile 1849, p. 192 (identificazione dell'iscrizione, con riferimenti ad alcune pubblicazioni); L. Lavizzari,

proveniva da San Pietro di Stabio, è logico che essa sia stata traslata nella chiesa prepositurale di Stabio, sede della parrocchia a cui apparteneva la chiesetta scomparsa, ma questa scoperta fece nascere ulteriori confusioni ed equivoci riguardo la sua provenienza<sup>31</sup>. In seguito alla riscoperta, l'ara fu collocata presso il portico antistante la chiesa di Stabio, dove fu vista da diversi studiosi<sup>32</sup>. Ivi rimase sino al 1957, quando, insieme alla

---

«Varietà. Schiarimenti sulla lapide antica rinvenutasi in Stabbio», *Gazzetta Ticinese*, XLIX, 57, 11 maggio 1849, pp. 263–264 («Nel giorno 21 marzo p. p. in occasione che nella Chiesa parrocchiale di Stabbio si sforava un pilastro per mettere in comunicazione due cappelle, praticandovi una piccola porta, si rinvenne nell'interno del medesimo rovesciata al suolo una lapide»); trascrizione del testo; ripreso in L. Lavizzari, *Escursioni nel Cantone Ticino*, Lugano 1863, pp. 94–95). È probabile che il reimpiego risalisse alla fine del XVI secolo, che corrisponde alla distruzione della chiesetta di San Michele (ca. 1597) e alla ricostruzione della chiesa parrocchiale (1581–1591; Martinola, *Inventario, cit.*, vol. 1, p. 503).

<sup>31</sup> P. es. Oldelli, *Dizionario, cit.*, pp. 73–74, nota 1 (l'ara a Mercurio proverrebbe dalla chiesa cimiteriale di San Giuseppe di Ligornetto e sarebbe stata sepolta come prima pietra della nuova chiesa parrocchiale di San Lorenzo, ricostruita nel 1736; vedi *supra* n. 1); cfr. Lavizzari, *Varietà, cit.*, pp. 263–264 («Sembra perciò essere avvenuto equivoco nell'assegnare la Chiesa di Ligornetto, essendo positivo che venne ritrovata in Stabbio nella Chiesa parrocchiale stata edificata nel 1581»); ragionamento ripreso in Lavizzari, *Escursioni, cit.*, pp. 94–95). Per una panoramica generale cfr. *CIL* V, 5442, lemma descrittivo. Lo stesso Giuseppe Martinola, pur avendo scoperto l'esistenza della chiesetta di San Michele a San Pietro di Stabio, non la collegò con questa iscrizione romana, che sapeva essere stata ritrovata nella chiesa parrocchiale di Stabio (Martinola, *Inventario, cit.*, vol. 1, p. 534, nota 1), ma rimase ingannato dalle sue fonti e scrisse, parlando degli edifici religiosi di Ligornetto: «Di un'altra [chiesa], dedicata a S. Michele Arcangelo, non c'è più traccia» (*ibid.*, vol. 1, p. 219).

<sup>32</sup> Lurati, *Stabio, cit.*, p. 12, nota 1: «ora è collocata ai piedi d'un pilastro verso mezzodì dell'atrio della chiesa parrocchiale di Stabio»; Monti,

stele di *C. Virius Verus* (vedi *infra* n. 4), fu spostata presso la casa comunale di Stabio<sup>33</sup>.

*Mercurio / u(otum) s(oluit) l(ibens) m(erito) / C(aius)  
Capellinus / Sora.*

(A Mercurio sciolse il voto volentieri meritatamente Gaio Capellino Sora.)

Sull'imponente ara in serizzo (116 × 80 × 56 cm), probabilmente risalente ai primi decenni del I secolo d.C., è incisa una dedica a Mercurio formulata *ex uoto* da *C. Capellinus Sora*, un cittadino romano che porta un gentilizio e un *cognomen* apparentemente non attestati altrove.

### ***C. Virius Verus* e la chiesa di San Pietro di Stabio**

La ricognizione epigrafica di Benedetto Giovio nel Mendrisiotto si conclude con una quarta iscrizione (*CIL* V, 5445), così descritta:

---

*Storia antica, cit.*, p. 164, n. 15: «Giovio Benedetto scoprì questa epigrafe su massiccio piedestallo di granito nella chiesina di san Michele arcangelo presso Ligornetto, dove serviva d'altare. Smarritasi, si ritrovò nel 21 marzo 1849 nella chiesa parrocchiale di Stabio, incassata in un muro, e ora si sta appena fuori del suo atrio esposta alle sassate dei fanciulli e alle intemperie delle stagioni»; Lavizzari, *Escursioni, cit.*, p. 95: «Ora è posta presso la Chiesa, a pian terreno, appoggiata ad uno de' piloni che ne sostengono l'atrio». Qui la vide anche Bernardino Biondelli, che ne effettuò l'autopsia per conto di Theodor Mommsen (*CIL* V, 5442, lemma descrittivo).

<sup>33</sup> Martinola, *Inventario, cit.*, vol. 1, p. 530; vol. 2, p. 330, fig. 835. Qui fu vista da Gerold Walsler: *RISch* III, pp. 104–105, n. 294. Un ringraziamento a Isabella Ardemagni (Comune di Stabio) per la collaborazione logistica nel corso delle autopsie.



*Fig. 3. L'ara votiva dedicata a Mercurio da C. Capellinus Sora (CIL V, 5442) nei Collectanea di Benedetto Giovio (BCCo ms. 1.3.20, 60v-61f) e nella sua attuale collocazione presso la casa comunale di Stabio.*

«Longe conspicuum Viriorum epitaphium ibidem fano diui Petri coagmentatum quarto loco succedit, quod et litteras grandiores et quae ueteres ornamenta faciebant, alias in albicantissima fronte, alia uero in altero latere insigniter habet. Illud autem minime laudabitur cui nempe alterum haud facile comparauero? Hic igitur ipsum ad rubricam effigiauimus, ut non nihil eidem obinde commendationis adcedat.»<sup>34</sup>

«Segue al quarto posto l'assai notevole epitaffio dei Virii, nello stesso luogo [San Pietro di Stabio], congiunto alla chiesa di San Pietro, il quale magnificamente reca le lettere piuttosto grandi e i rilievi che facevano gli antichi, le une sulla fronte bianchissima, gli altri su uno dei due fianchi. Ma sarà mai minimamente citato questo fianco, al quale potrò difficilmente comparare il secondo? Lo abbiamo dunque raffigurato nella nostra rubrica, in modo che gli si aggiunga sin d'ora un poco di notorietà.»

Situata a San Pietro di Stabio e originaria sede della parrocchia di Stabio, la chiesa dei Santi Pietro e Lucia, come è risultato dalle indagini archeologiche del 1973, ha origini longobarde (prima metà del VII secolo), mentre l'attuale edificio è tardomedievale con le due navate laterali aggiunte nel 1896<sup>35</sup>. A

---

<sup>34</sup> Como, Biblioteca comunale, Fondo manoscritti, 1.3.20, 61v e 4.4.12, 67v.

<sup>35</sup> Martinola, *Inventario, cit.*, vol. 1, pp. 518–522; vol. 2, pp. 337–338; P. Donati, «Ritrovamenti dell'Alto Medio Evo a San Pietro di Stabio», *Numismatica e Antichità Classiche*, 5, 1976, pp. 313–330; P. Donati, *Notiziario archeologico 1973–1976, Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, 89.2, 1977, pp. 63–64 + tavv. 16–22; P. Donati, «Ritrovamenti dell'Alto Medio Evo nelle attuali terre del Canton Ticino», in: *I Longobardi e la Lombardia. Saggi (Milano, Palazzo Reale, autunno 1978)*, Milano 1978, p. 169 + tavv. LXXIX–LXXXVI; G. Foletti, «Archeologia altomedievale nel Canton Ticino», in: *Archeologia della Regio Insubrica. Dalla Preistoria all'Alto Medioevo. Atti del convegno*



fine Quattrocento la stele doveva già essere murata nell'angolo meridionale della facciata, lasciando visibili soltanto le facce anteriore (rivolta verso meridione) e sinistra (verso occidente), come effettivamente illustra il disegno di Benedetto Giovio<sup>36</sup>. In seguito all'aggiunta della navata laterale destra nel 1896, che avrebbe nascosto l'epigrafe, questa fu spostata all'interno della chiesa, dove fu murata contro un pilastro, mettendo in luce anche

---

(Chiasso, 5–6 ottobre 1996), Como 1997, pp. 143, 177; P. M. De Marchi, «L'altomedioevo in Ticino. I ritrovamenti di età longobarda», in: *Archeologia della Regio Insubrica. Dalla Preistoria all'Alto Medioevo. Atti del convegno (Chiasso, 5–6 ottobre 1996)*, Como, 1997, pp. 304–305; R. Cardani Vergani, «Le radici della cristianizzazione nelle terre dell'attuale Cantone Ticino», in: Ead., S. Pescia (a cura di), *Stabio antica. Dal reperto alla storia*, Stabio 2006, pp. 125, 127–128.

<sup>36</sup> BCCo ms. 1.3.20, 62f e 4.4.12, 66f. Questa collocazione è descritta con maggiore precisione da autori successivi che videro direttamente l'epigrafe: Lurati, *Stabio, cit.*, pp. 14–16; F. Keller, «Römische Inschrift und Relief in Stabio», *Anzeiger für schweizerische Geschichte und Alterthumskunde*, 1, 1855–1860, Jahr 3 (1857), pp. 60–61 + Taf. 6. (con disegno); Monti, *Storia antica, cit.*, p. 197, n. 69; Lavizzari, *Escursioni, cit.*, pp. 92–93; Bernardino Biondelli (*CIL V*, 5445). La maggior parte degli autori anteriori a *CIL V* dipende direttamente o indirettamente dalle osservazioni di Benedetto Giovio. *CIL V*, 5445, *apparatus*: «Iovius f. 57 (inde Alciatus in add. cod. Dresd. l. 2 f. 96; Apianus 84; Smetius 159, 10 ex Apiano; Ligorius ms. Taur. 18; Borsieri l. 4 inscr. 9 ex Iovio et Alciato; Mur. 760, 3 e schedis Cicereii; Donat. 265, 7 ex Zaccaria; Orelli 3947); B. Castillioneus 1541 p. 111; Grut. 488, 11 ex Apiano et Castillioneo; Labus apud Amoretium p. 167 (inde Aldini n. 58); Lurati Stabio p. 14; ego inscr. Helv. n. 5 ad exemplum Ferdinandi Keller; Monti n. 69; Biondellius vidit» (si faccia riferimento alla bibliografia di *CIL V*). Dipendono invece dalla lettura proposta da Theodor Mommsen in *CIL V*: Motta, Ricci, *Il Luganese, cit.*, pp. 76–77; Howald, Meyer, *Die römische Schweiz, cit.*, p. 191, n. 21; Crivelli, *Atlante, cit.*, p. 75.

la faccia destra, sino ad allora rimasta invisibile<sup>37</sup>. Nel 1957, la stele fu trasportata a Basilea per l'esposizione *Die Schweiz zur Römerzeit*; al suo termine si decise di non riportarla a San Pietro, ma di collocarla nell'atrio della casa comunale di Stabio<sup>38</sup>. Oggi la stele si trova nel portico occidentale dell'edificio insieme all'ara dedicata a Mercurio.

*V(iuus) f(ecit) / C(aius) Virius Verus / Ouf(entina)  
Med(iolaniensis), / VI uir iun(ior), / pontif(ex) et decur(io), / item  
Mánibus filioru(m) / suorum / C(aio) Virio Vériano / et / Viriae  
C(ai) f(iliae) Verae, / qui uixeruñt ann(os) / quinos denos.*

(Da vivo fece Gaio Virio Vero, della tribù *Oufentina*, milanese, sevirio iuniore, pontefice e decurione, e così pure ai Mani dei suoi figli, Gaio Virio Veriano e Viria Vera, figlia di Gaio, che vissero quindici anni ciascuno.)

Si tratta di un monumento in marmo bianco di dimensioni considerevoli (176 × 90 × 55,5 cm), databile alla seconda metà del I secolo d.C. e classificabile come stele, sebbene decisamente atipica. Sulle due facce laterali è raffigurata a rilievo la medesima scena: su un piano orizzontale è poggiato un cratere decorato da cui sorge un tralcio di vite con grappoli e pampini, che si sviluppa in verticale con tre volute; sul cratere e sul tralcio sono posati in tutto sei uccelli (con ali chiuse o aperte); alla base del cratere si affrontano una lepre e un cane. Il titolare, *C. Virius Verus*, notevole milanese (apparteneva all'ordine dei decurioni e ricoprì il sevirato iuniore e il

---

<sup>37</sup> Crivelli, *Atlante*, cit., pp. 75, 81. Il trasferimento della stele dall'esterno all'interno è spiegato in: Martinola, *Inventario*, cit., vol. 1, p. 534, nota 1.

<sup>38</sup> Martinola, *Inventario*, cit., vol. 1, p. 530; vol. 2, p. 330, fig. 835. Qui fu vista da Gerold Walser: *RISch* III, pp. 108–109, n. 296.

pontificato), lo fece realizzare per sé e per i defunti figli, *C. Virius Verianus* e *Viria Vera*, verosimilmente gemelli morti nelle stesse circostanze.



Fig. 4. La stele funeraria di C. Virius Verus (CIL V, 5445) nei Collectanea di Benedetto Giovio (BCCo ms. 1.3.20, 61v-62f) e in Crivelli, Atlante, cit., p. 81, fig. 207–209. L'attuale collocazione della stele non consente di scattare fotografie altrettanto accurate.

## Conclusioni

La regione di Stabio e Ligornetto costituisce una delle aree archeologiche più ricche nell'attuale Canton Ticino. Localizzati principalmente nei dintorni del villaggio di San Pietro di Stabio, i ritrovamenti più importanti di età romana sono la villa nei pressi della chiesa dei Santi Pietro e Lucia (fondi Realini e Rusconi) e la necropoli di II–V secolo d.C. in zona *Vignöö*, ca. 300 m a nord-est di San Pietro (nota in letteratura come Stabio-Vignetto)<sup>39</sup>. In età imperiale, quest'area sembra essere appartenuta al territorio municipale di Como<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> Sui ritrovamenti archeologici di Stabio fa stato il volume R. Cardani Vergani, S. Pescia (a cura di), *Stabio antica. Dal reperto alla storia*, Stabio 2006, con la bibliografia citata nei vari contributi. Sono quindi segnalati di seguito soltanto i principali contributi per l'età romana: Motta, Ricci, *Il Luganese, cit.*, pp. 72–77, 87–91; G. Baserga, «Scoperte romane di Ligornetto e Stabio nel Canton Ticino», *Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como*, 115–116, 1937–1938, pp. 47–63; Chr. Simonett, *Tessiner Gräberfelder. Ausgrabungen des archäologischen Arbeitsdienstes in Solduno, Locarno-Muralto, Minusio und Stabio, 1936 und 1937*, Basilea 1941, pp. 24–32, 177–209; Crivelli, *Atlante, cit.*, pp. 73, 75, 79–82, 84; Chr. Simonett, *Costruzioni romane recentemente scavate nel Mendrisiotto (Ticino)*, in: A. Calderini (a cura di), *Munera. Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani*, Como 1944, pp. 183–184; P. Donati, *Romanità a sud del Ceresio nelle attuali terre ticinesi*, in: *I Romani nel Comasco. Catalogo della mostra (Como, ex chiesa di San Francesco, 13 aprile–11 maggio 1980)*, Como 1980, pp. 62–63; M. Bossert, *C. Neukom, Corpus Signorum Imperii Romani. Schweiz II: Gallia Narbonensis: Colonia Iulia Vienna: Genava – Vallis Poenina – Raetia – Italia*, Basilea 2004, pp. 191–201.

<sup>40</sup> Theodor Mommsen inserì le iscrizioni del Mendrisiotto nel comparto *inter Comum et lacus Luganensem et Varesium* di *CIL V*, che considerò comense: «Eum agrum Comensium fuisse dubium non est pertinentque ad eos quae ibi reperiuntur municipalia» (*CIL V*, pp. 587–589; v. anche *CIL V*, pp. 565, 635). Questa ipotesi non è mai stata smentita.

Le quattro epigrafi romane di Ligornetto e San Pietro di Stabio, tutte di I secolo d.C., sono documenti di un certo interesse storico. Tre di esse (nn. 1, 2 e 4) sono di carattere funerario e sono state scolpite in marmo bianco importato dalle cave di Musso, sul lago di Como<sup>41</sup>. I loro committenti appartenevano a due importanti famiglie (in senso lato), i *Virii*, di Milano, e i *Petronii*, di Milano o di Como, che dovevano avere proprietà nella regione, dove vollero farsi seppellire<sup>42</sup>. È probabile che i proprietari della villa romana di San Pietro di Stabio, la cui documentazione archeologica è purtroppo limitata, appartenessero, se non proprio a una di queste famiglie, perlomeno alla medesima cerchia sociale. I *Virii* e i *Petronii* si erano imparentati tra loro, come lo dimostra il matrimonio fra *C. Petronius Gemellus* e *Viria Lucilia* (n. 2). I *Petronii* avevano però legami anche con famiglie locali: *C. Petronius Primigenius* aveva sposato *Sammonia Lutulla*, cittadina romana con tratti onomastici fortemente indigeni (n. 2), mentre *C. Petronius Crescens* si era unito in regolare matrimonio con *Pupa*, un'indigena priva della cittadinanza romana, ma probabilmente beneficiaria del diritto latino (che consentiva il matrimonio con i cittadini romani). Nelle iscrizioni qui trattate sono perciò attestate due possibilità di matrimonio che nel I secolo d.C.

---

<sup>41</sup> Cfr. M. Bernasconi Reusser, Chr. Reusser, D. Decrouez, «Analisi di marmi bianchi provenienti da contesti archeologici del Canton Ticino», *Annuario della Società Svizzera di Preistoria e Archeologia*, 87, 2004, pp. 119–122, 127–128. Sulle scene a rilievo che ornano i fianchi delle epigrafi nn. 2 e 4, che sviluppano lo stesso modello: Bossert, Neukom, *Corpus Signorum*, cit., pp. 193–194, 200–201; C. Albizzati, «Rilievi romani di Stabio e Ligornetto», *Rivista Storica Ticinese*, 26, aprile 1942, pp. 601–606.

<sup>42</sup> G. Luraschi, «Stabio nel contesto storico romano dell'Insubria», in: R. Cardani Vergani, S. Pescia (a cura di), *Stabio antica. Dal reperto alla storia*, Stabio 2006, p. 29. Un liberto dei *Virii* è inoltre attestato a Ligurno, frazione di Cantello (*CIL* V, 5449).

potevano risultare convenienti alle famiglie dell'*élite* cittadina della Transpadana che avevano interessi economici nella fascia prealpina: la prima era di unirsi a famiglie di pari rango per consolidare le rispettive proprietà, la seconda era di unirsi a famiglie indigene di probabile importanza locale per rafforzare la propria presenza sul territorio<sup>43</sup>.

L'ara dedicata a Mercurio (n. 3) è invece scolpita in serizzo, una varietà di granito estratta localmente da massi erratici. È possibile che il suo dedicante, *C. Capellinus Sora*, fosse un abitante indigeno della regione, ma i suoi tratti onomastici sono così particolari da non potergli assegnare un'origine ben definita. Nelle vicinanze di San Pietro di Stabio doveva quindi trovarsi un santuario di Mercurio, non identificato dai ritrovamenti archeologici, ma forse costituito anche soltanto dalla stessa ara<sup>44</sup>. Questa risale agli inizi del I secolo d.C., ma è probabile che sia rimasta in uso per diverso tempo: è quindi lecito credere che la comunità sepolta nella necropoli di *Vignöö* a partire dal II secolo d.C. frequentasse questo santuario.

---

<sup>43</sup> Cfr. F. Butti Ronchetti, «Sulle tracce dei Comenses, nell'incontro con i Romani», *Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como*, 191–192, 2009–2010, pp. 16, 20, 24. Sulle proprietà terriere delle famiglie milanesi entro e oltre i confini del territorio di Milano: P. D. A. Garnsey, «Economy and Society of Mediolanum under the Principate», *Papers of the British School at Rome*, 44, 1976, pp. 21–24. Sui *Virii* tra II e III secolo sulla sponda varesina del Lago Maggiore: S. Zoia, «I notabili della Mediolanum romana e l'oratorio dei SS. Primo e Feliciano a Leggiuno (VA)», *Rivista Archeologica dell'antica Provincia e Diocesi di Como*, 196, 2014, pp. 91–92.

<sup>44</sup> Sulle are come elementi di santuari rurali (nella fattispecie, nel territorio di Milano): Zoia, *Mediolanensis mos*, *cit.*, p. 98; A. Sartori, «L'Alto Milanese, terra di culti», *Mélanges de l'École Française de Rome - Antiquité*, 104, 1992, pp. 80–84. Sul culto di Mercurio nell'attuale Canton Ticino: Morinini Pè, *L'area sacra*, *cit.*, pp. 173–174. Nei dintorni, il culto di Mercurio è attestato ad Arcisate (*CIL* V, 5451–5452).

Queste quattro iscrizioni furono tutte documentate a fine Quattrocento da Benedetto Giovio, che può essere a tutti gli effetti considerato il precursore degli epigrafisti nell'attuale Canton Ticino: dopo di lui trascorsero più di tre secoli e mezzo prima che nuove iscrizioni romane fossero identificate nel Mendrisiotto<sup>45</sup>. Sebbene Theodor Mommsen abbia consultato i *Collectanea* per redigere *CIL V*, la lettura della fonte originale si rivela sempre essenziale per gli studiosi contemporanei. Quest'opera, le cui copie manoscritte non sono al momento ancora disponibili in formato digitale e il cui testo, scritto in un latino particolarmente complesso, non è mai stato interamente tradotto, è imprescindibile per la comprensione di questo gruppo di epigrafi: se non fosse per le osservazioni di Benedetto Giovio, non conosceremmo l'esistenza dell'ara di *C. Petronius Crescens* da Ligornetto (n. 1), crederemmo senza indugio che l'ara di *C. Petronius Gemellus* (n. 2) sia proveniente dai dintorni di Castiglione Olona e ignoreremmo la storia del reimpiego dell'ara a Mercurio nella scomparsa chiesetta di San Michele a San Pietro di Stabio (n. 3). Bisogna dunque riconoscere a Benedetto Giovio non soltanto un ruolo di primaria importanza per lo studio della storia antica del Mendrisiotto, ma anche il merito di aver trasmesso, grazie alla sua sensibilità di umanista, informazioni uniche sul reimpiego di epigrafi romane nei luoghi di culto cristiani di questa regione.

---

<sup>45</sup> La notizia della scoperta di un'ara romana nella chiesetta di Santo Stefano a Pedrate (*CIL V*, 5441) fu resa nota da A. Odescalchi, «Notizie varie. Museo patrio di Antichità», *Manuale della Provincia di Como (Rivista Comense)*, 1848, pp. 129–130. Oggi si conoscono in totale 18 epigrafi romane dal Mendrisiotto e Basso Ceresio, delle quali 10 erano state reimpiegate in edifici sacri.





Marco Bettassa

*Una vocazione imprenditoriale?*

*Valdesi, «ginevrini» e pratiche commerciali nel XVIII secolo*

L'analisi delle connessioni che intercorrono tra storia economica e storia sociale delle minoranze religiose è tornata a rappresentare un punto di vista privilegiato per comprendere l'evoluzione dell'economia degli stati in Antico Regime. In particolare, nell'ultimo decennio, gli studiosi sono tornati ad osservare la formazione del mercato nei contesti urbani rimettendo al centro il ruolo delle minoranze confessionali nel loro destreggiarsi all'interno delle rigidità imposte dai poteri centrali. Uno spazio privilegiato è stato assegnato alla minoranza ebraica, indagata a partire dalle reti sociali ed economiche attivate all'interno e all'esterno dei ghetti in cui si trovò a vivere tra il XIV e il XVIII secolo. La rinnovata attenzione al tema ha permesso di ridefinire in modo molto più accurato e preciso lo sviluppo del commercio urbano e il contributo – in termini di strutture del debito e del credito – che gli Ebrei portarono all'interno dei luoghi in cui si trovarono ad agire<sup>1</sup>. In questo senso, l'analisi dei differenti contesti di azione

---

<sup>1</sup> F. Trivellato, *The familiarity of strangers: the Sephardic diaspora, Livorno, and cross-cultural trade in the Early Modern Period*, New Haven/Londra 2009; Ead., *The Promise and Peril of Credit: What a Forgotten Legend about Jews and Finance Tells Us about the Making of European Commercial Society*, Princeton/Oxford 2019. Si veda inoltre G. Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana*, Roma/Bari 2016; M. Romani (a cura di), *Storia economica e storia degli Ebrei. Istituzioni, capitale sociale e stereotipi (secc. XV–XVIII)*,

in cui i gruppi sociali minoritari operano, permette di inquadrarne con maggior prospettiva critica il comportamento socio-economico. Il Piemonte sabauda ebbe, almeno sino agli anni Settanta del Seicento una ristretta ma attiva comunità protestante: le vicende sono frammentarie ma indicano, soprattutto se riferite alla presenza di specifiche personalità, la sua marcata partecipazione al commercio nazionale e internazionale. Si trattava di mercanti, negozianti e banchieri «ginevrini» – così sono indicati nella documentazione d'archivio – che si insediarono nella capitale sabauda impiantando le proprie attività nel settore serico e movimentando ingenti quantità di denaro in investimenti pubblici e privati. La loro storia si intreccia, soprattutto a partire dagli anni Venti del Settecento, con alcune famiglie valdesi che diverranno negli anni Settanta del secolo banchieri e mercanti di successo<sup>2</sup>. Gli studiosi che si sono occupati di ricostruire le vicende di questa imprenditoria alpina hanno giustamente sottolineato come la loro presenza rilegga, almeno in parte, la narrazione della storia valdese<sup>3</sup>. Se certamente la vocazione

---

Milano 2017; G. Maifreda, *Italia. Storia di ebrei, storia italiana*, Roma/Bari 2021.

<sup>2</sup> A. Pascal, «Valdesi a Torino sulla fine del secolo XVII, 1686–1690», *Bollettino della Società di Studi Valdesi* (d'ora in avanti *BSSV*), 26, 1924, pp. 3–4; Id., «Notizie e documenti sulla Colonia Protestante di Torino nella prima metà del secolo XVIII», *BSSV*, 67, 1937, pp. 11–62.

<sup>3</sup> Si vedano G. P. Romagnani, «I mestieri del denaro fra norma e trasgressione. Negozianti, banchieri e «ginevrini» nella Torino del settecento», in: M. Meriggi, A. Pastore (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni: secoli XIV–XIX*, Milano 2000, pp. 152–175; Id. (a cura di), *La Bibbia, la coccarda e il tricolore: i valdesi fra due emancipazioni, 1798–1848. Atti del 37° e del 38° Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia: Torre Pellice, 31 agosto–2 settembre 1997 e 30 agosto–1 settembre 1998*, Torino 2001; Id., «Presenze protestanti a Torino tra Sei e Settecento», in: G. Ricuperati (a cura di), *Storia di Torino. Dalla città nazionale alla crisi*

agropastorale caratterizzava il valdismo alpino, la presenza di queste famiglie pone all'attenzione dello studioso un tema cardine nelle ricerche dei gruppi sociali minoritari: come si struttura il successo economico delle minoranze religiose in rapporto ai luoghi di insediamento<sup>4</sup>? La storiografia valdese ha spesso privilegiato le analisi che raccontassero delle persecuzioni religiose dei secoli XVI e XVII. Largo spazio ha trovato la narrazione di una minoranza di «martiri della fede», impegnati nella lunga lotta di liberazione dalle angustie e dalle oppressioni dei poteri statali ed ecclesiastici<sup>5</sup>. E tuttavia, il Settecento sabauda fu un secolo di grandi cambiamenti e di una forte ridefinizione degli spazi politici, religiosi ed economici<sup>6</sup>.

---

*dello Stato d'Antico Regime (1730–1798)*, Torino 2002, Vol. 5, pp. 423–451. Ringrazio Gian Paolo Romagnani per avermi gentilmente concesso l'utilizzo degli elenchi dei censimenti, da cui ho tratto parte delle informazioni di questo studio, ora pubblicati in G. P. Romagnani, *'Religionari'. Protestanti e valdesi nel Piemonte del Settecento*, Torino 2021.

<sup>4</sup> Si veda il dibattito scaturito da L. P. Dana (a cura di), *Handbook of research on Ethnic Minority Entrepreneurship. A Co-Evolutionary View on Resource Management*, Cheltenham/Massachusetts 2007.

<sup>5</sup> Si vedano A. Pascal, *Le valli valdesi negli anni del martirio e della gloria (1686–1690)*, Torre Pellice 1924; A. Armand Hugon, *Storia dei valdesi. Dall'adesione alla Riforma all'Emancipazione (1532–1848)*, Torino 1974; G. Tourn, *I Valdesi. La singolare vicenda di un popolo-chiesa (1170–2008)*, Torino 1999. Più recentemente, nuovi stimoli sono giunti per una lettura della storia valdese che ne problematizzi la presenza in Età moderna: si vedano M. Benedetti, S. Peyronel Rambaldi (a cura di), *Comportamenti culturali e sociali delle minoranze religiose tra medioevo ed età moderna*, Torino 2002; M. Laurenti, *I confini della comunità. Conflitto europeo e guerra religiosa nelle comunità valdesi del Seicento*, Torino 2015.

<sup>6</sup> Si veda G. Ricuperati et al. (a cura di), *Il Piemonte Sabauda. Stato e territori in Età Moderna*, Torino 1994. Per un rinnovato approccio al

Lo fu, in particolare, per il valdismo che – in un regime di tolleranza sociale e confessionale – iniziò a programmare il proprio futuro nei territori piemontesi. Tra il 1680 e il 1790, un'élite di frontiera si attrezzò per divenire punto di riferimento del mercato nazionale e internazionale nonché un collante tra spazi alpini e urbani: lo fece consapevole che il mercato fosse uno spazio imperfetto in cui le regole politiche e corporative, se non potevano essere elise, potevano almeno essere aggirate<sup>7</sup>. E tuttavia, prima dell'accumulo di denaro, le relazioni socio-economiche sono investite da una mutua riconoscibilità dettata dal prestigio ottenuto e accumulato negli anni dai contraenti<sup>8</sup>. Come nasce e si consolida questo prestigio in una comunità religiosa minoritaria? Per provare a rispondere a questa domanda, occorre soffermarsi sul ruolo dello spazio alpino all'interno dei processi di formazione dello Stato sabaudo.

Il valdismo piemontese affrontò, tra il 1685 e il 1730, un periodo ricco di cambiamenti politici e religiosi: la Revoca dell'Editto di Nantes comportò un primo forte scossone che coinvolse le

---

tema si veda B. A. Raviola, C. Rosso, F. Varallo (a cura di), *Gli spazi sabaudi: percorsi e prospettive della storiografia*, Roma 2018.

<sup>7</sup> Si veda E. Canepari, A. Montenach, I. Pernin (a cura di), «Aux marges du marché. Circuits d'échange alternatifs dans les économies préindustrielles», *Rives méditerranéennes*, 54, 2017 (ultimo accesso: 14.06.2020, URL: <http://journals.openedition.org/rives/5154>). Si veda soprattutto S. Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino. Secoli XVII–XVIII*, Torino 1992.

<sup>8</sup> Sull'importanza del prestigio in Età moderna si vedano R. Merzario, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como*, Torino 1981; G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985. Per una aggiornata riflessione sul tema, si veda M. Di Tullio, G. Ongaro, «Gaining Power. Rural Elites in Northern Italy during the Early Modern Period», *The Journal of European Economic History*, 1, 2020, pp. 75–109 (ultimo accesso: 19.07. 2020, URL: <https://www.jeeh.it/articolo?urn=urn:abi:abi:RIV.JOU:2020;1.75&ev=1>).

«Valli valdesi» in improvvisi esodi di uomini e donne verso i principali paesi protestanti europei. Solo nel 1730, quando saranno emanate le «Costituzioni piemontesi», il valdismo verrà tollerato – entro i limiti territoriali – nel Regno sabauda. Sarà un anno decisivo perché, seppur in un «regime di tolleranza», il valdismo si lascerà alle spalle i forti momenti di tensione e di persecuzione caratterizzanti i quarant'anni precedenti<sup>9</sup>.

L'anno 1685 rappresentò una prima rottura del tessuto sociale ed economico alpino che, per i quindici anni successivi, fu soggetto alle occupazioni delle guarnigioni straniere e ad un drastico calo demografico<sup>10</sup>. La conversione al cattolicesimo si presentò spesso come l'unico modo per evitare l'espatrio. In particolare, tra il 1685 e il 1694 si assiste a precisi passaggi confessionali in concomitanza con l'emanazione degli editti di espulsione<sup>11</sup>. L'intolleranza verso il valdismo ebbe una battuta d'arresto nel 1694. Vittorio Amedeo II, per evitare ulteriori ingerenze francesi ai confini, decise di emanare uno specifico editto in cui ristabiliva il culto della «pretesa religione riformata» – così come era chiamato il valdismo – nei suoi domini:

---

<sup>9</sup> Si veda M. Viora, *Le costituzioni piemontesi. Leggi e costituzioni di S. M. il Re di Sardegna: 1723–1729–1770*, Torino 1928, Vol. 1.

<sup>10</sup> Si veda M. Dossetti, «La demografia delle Valli Valdesi dal 1686 al 1800», *BSSV*, 79, 1981, pp. 535–602.

<sup>11</sup> Mi permetto di rimandare a M. Bettassa, «‘Voglio andar in paradiso e farmi cattolico’. Conversioni valdesi», *Contesti. Rivista di microstoria*, 3, 2015, pp. 9–49. Si vedano inoltre C. Povero, «I convertiti dell'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo. Primi risultati di una ricerca in corso», *BSSV*, 201, 2007, pp. 33–73; S. Baral, «Controversie religiose famigliari e conversioni. Le lettere di Jean Daniel e Antoine Tourn (1826)», *Riforma e Movimenti Religiosi*, 1, 2017, pp. 263–294; M. Martinat, *773 Vies. Itinéraires de convertis au XVII<sup>e</sup> siècle*, Lione 2018.

«Tutti li figliuoli dell'uno e dell'altro sesso, di qualsivoglia età et in qualunque luogo si trovino de' nostri Stati siano restituiti senza pagamento d'alcuna spesa, e lasciati in piena libertà di ritornare con li luoro parenti nelle dette valli, e professarvi la loro religione senza che possano essere molestati, ne' ricercati tanto essi, che qualsivoglia altro, per causa di qualche atto della luoro religione [...] ristabilendo, e reintegrando li Religionarij, nel quieto, e pacifico possesso, e godimento di tutti li luoro beni. [...] Permettiamo inoltre ad ogni persona nata nella medema religione, e quella professante d'andarsi liberamente a stabilire in suddette valli prestando però prima nelle mani del nostro Gran Cancelliere il solito, e dovuto, giuramento di Fedeltà e di vivere, et essere buoni, fedeli et ubbidienti sudditi nostri.»<sup>12</sup>

Queste parole scatenarono le proteste di Giovanni Raiberti, teologo e gesuita torinese, il quale non poteva capacitarsi di ciò che aveva letto:

«l'abiurazione è un detestare la prima falsa Religione, con promettere a Dio, con giuramento di non ritornare mai nella prima falsa Religione [...]. Da questa dottrina indubitata ne viene, che non può il Principe togliere queste pene ecclesiastiche, ne [sic] dare piena libertà a quelli che hanno abiurato di ritornare nelle valli.»<sup>13</sup>

La preoccupazione di Raiberti era certamente ben motivata: il pericolo di tornare al valdismo non solo era all'ordine del giorno ma portava in superficie un'altra caratteristica delle comunità alpine. La marcata propensione ad attraversare le frontiere confessionali era strettamente connessa alla porosità dei confini

---

<sup>12</sup> Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti ASTO), Sez. Corte, Paesi, Provincia di Pinerolo, mazzo 21, fascicolo 1, *Editto stampato per cui S.A.R restituisce nella sua buona grazia li protestanti valdesi. Copia di decreto della Sagra Congregazione dell'Inquisizione Universale per cui si dichiara nullo il predetto Reale Editto [...]*.

<sup>13</sup> Ivi, f. 2.

geografici e professionali<sup>14</sup>. Nonostante i continui tentativi imposti dalle sfere ecclesiastiche e statali volti ad impedire i contatti tra valdesi e cattolici, era impossibile evitarne gli scambi commerciali quotidiani. Sempre nel 1694, l'inquisitore di Torino stilò un elenco di divieti che – in opposizione al decreto ducale – la Compagnia di Gesù e i missionari francescani avrebbero dovuto applicare nel territorio piemontese. Occorreva controllare che le conversazioni tra valdesi e cattolici non avessero luogo, soprattutto nella pubblica via. Nonostante la proibizione per i cattolici di assumere valdesi (e viceversa), si doveva inoltre intimare a «massari, o sia servitori eretici, che stanno alle cassine de' cattolici acciò si absentino da tal servitù, [...] che non è bene che li cattolici stipendino li eretici, quali bisogna più tosto stringere»<sup>15</sup>. Il presidente del senato torinese Riccardi, in una sua raccolta di informazioni negli anni Novanta del Seicento, riferiva che nel villaggio di San Giovanni in val Luserna era un fatto pubblico che il calzolaio cattolico Tommaso Viale avesse come apprendisti due servi valdesi. Allo stesso modo, l'esattore del tabacco e negoziante di acquavite Bartolomeo Gosso aveva da molti anni in casa due servitori cattolici<sup>16</sup>. Ancor più, ciò che impensieriva soprattutto il gesuita era la presenza nelle locande di stranieri protestanti: arrivavano da Nizza per commerciare e alloggiavano in quei luoghi, non sapendo bene quanto vi rimanessero e con chi facessero affari.

---

<sup>14</sup> L. Allegra, *La porosità dei confini sociali. Il caso dei valdesi nelle valli piemontesi*, in R. Ciaccio, A. Tortora (a cura di), *Valdismo mediterraneo. Tra centro e periferia: sulla storia moderna dei valdesi*, Nocera Inferiore 2013, pp. 13–33.

<sup>15</sup> ASTO, Sez. Riunite, Senato di Pinerolo, m. 1686/4, f. n.n., p. 223, *Richieste del parroco di Torre*.

<sup>16</sup> Ivi, Sez. Corte, Paesi, Provincia di Pinerolo, m. 23, f. 1, *Ristretto del contenuto nelle informazioni tolte in prova degli abusi introdotti, e commessi nelle valli di Lucerna, S. Martino, Inverso Perosa, S. Bartolomeo e Prarustino [...]*.

Il gesuita Raiberti scriveva: «Gli hosti e gl'altri albergatori di qualunque sorte danno alloggio alli religionari senza prima farne secondo l'antico stile la dovuta consegna al S. Officio»<sup>17</sup>. Certo, un fatto era chiaro: questi non solo si fermavano nei villaggi, ma raggiungevano Torino.

Il direttore della Compagnia di San Paolo scriveva nel 1694 una missiva a Vittorio Amedeo II per ragguagliarlo sulla situazione nella capitale del regno: «non ostanti le varie proibizioni e gravi pene in contrario, si erano introdotte in questa sua Metropoli moltissime famiglie di Religionari, venute da Geneva, e da altri Paesi con animo di stabilire in essa la ferma dimora»<sup>18</sup>. Il direttore raccolse informazioni segrete sul comportamento di questi stranieri protestanti. Al centro vi era sempre la questione lavorativa e, in particolare, delle botteghe aperte in città:

«oltre al pericolo della fede, risultava dalle dette botteghe danno gravissimo alli cittadini mercanti: molti de quali, con agravio della medesima compagnia di S. Paolo, dalla quale si sovengono i poveri vergognosi, erano per ridursi ad una totale indigenza, trovandosi nella difficoltà de' tempi presenti spogliati de' loro guadagni da gente straniera».<sup>19</sup>

Non è un compito facile ricostruire precisamente quanto fosse concorrenziale l'attività dei mercanti stranieri nella capitale del ducato. Gli inizi del processo di industrializzazione in Piemonte risalivano agli anni Sessanta del Seicento e avevano avuto come base la forte crescita della cultura del gelso e dell'allevamento

<sup>17</sup> Ivi, m. 21, f. 1, *Scrittura dell'Arcivescovo e del padre Inquisitore di Torino concernente la familiarità et il commercio de catholici con quelli della religione pretesa riformata, 13 agosto 1694.*

<sup>18</sup> Ivi, Materie ecclesiastiche, Materie ecclesiastiche per categoria, Categoria 38, Eretici, m. 1, f. 1, *Rappresentanza della compagnia di S. Paolo di Torino a S.M. a riguardo de mezzi da essa praticati nel scacciare gl'eretici domiciliati in detta città, e nel contenere la troppa familiarità de' cattolici colli eretici. 4 settembre 1694.*

<sup>19</sup> Ibidem.



dei bachi che si era verificata in tutta l'Italia settentrionale. La diffusione delle attività di trattura e di filatura aveva dato un nuovo impulso all'economia piemontese, sia nelle campagne che nei centri urbani<sup>20</sup>. Alcune spie indicano come questo fosse il settore privilegiato della mercatura protestante torinese e come non fosse per nulla trascurabile la loro attività nel tessuto economico piemontese. La prima è registrata nel censimento realizzato nel 1726, in cui è possibile osservare l'elenco delle attività aperte nella città di Torino dai protestanti: il numero ammontava a trentatré case commerciali e, nel 65% dei casi, erano legate al settore serico<sup>21</sup>. Nel 1734, i mercanti di seta cattolici della città di Torino erano ventisei mentre quelli protestanti diciassette<sup>22</sup>. Quello serico, come si è detto sopra, fu il settore maggiormente produttivo nel Piemonte sabauda<sup>23</sup>. Il duca Vittorio Amedeo II ne incentivò negli anni di governo la sua diffusione e razionalizzazione, puntando a farne un vanto internazionale. In questo piano, a dispetto di ciò che ne pensasse la Compagnia di San Paolo, dovevano rientrare anche i protestanti i quali avevano portato nuovo vigore all'arte della

---

<sup>20</sup> Si veda G. Chicco, *La seta in Piemonte 1650–1800. Un sistema industriale d'Ancien Régime*, Milano 1995; G. Monestarolo, *Negozianti e imprenditori nel Piemonte d'Antico Regime. La cultura economica di Ignazio Donaudi delle Mallere (1744–1795)*, Firenze 2006; Id., «Seta contro lana. Gli scambi esteri del Piemonte sabauda attraverso le bilance del commercio (1752–1819)», *Annali della Fondazione Luigi Einaudi di Torino*, 44, 2010, pp. 63–94.

<sup>21</sup> ASTO, Sez. Corte, Materie Ecclesiastiche, Materie ecclesiastiche per categoria, Cat. 38, m. 1 di add., *Nota de Religionari abitanti nella Real Città di Torino. 1726 al primo di Gennaio*.

<sup>22</sup> Archivio del Comune di Torino (d'ora in avanti ACTO), Collezione XII, f. 87, *Nota de Relligionarij abitanti nella Real Città di Torino. Il primo 1733*; G. Monestarolo, «Una chiusa élite. I negozianti banchieri di Torino attraverso i censimenti fiscali (1734–1797)», *Società e Storia*, 113, 2006, p. 499.

<sup>23</sup> Monestarolo, *Una chiusa élite*, cit., pp. 470–518.

seta. Una seconda spia della capacità di inserimento delle imprese protestanti è rintracciabile in una raccolta di informazione ordinata da Vittorio Amedeo II nel 1728, durante la stagione protezionistica voluta dal sovrano: questi aveva imposto dazi molto elevati per le importazioni di tessuti francesi e inglesi al fine di rinforzare il monopolio della qualità della seta piemontese, in particolare dell'organzino<sup>24</sup>. Nelle informazioni raccolte, ciò che appare interessante è la presenza di un numero maggiore di società di mercanti protestante rispetto alle cattoliche nel commercio degli organzini: nove le prime e sette le seconde. Nel 1724, l'Inquisizione torinese raccolse altre informazioni in cui era dedotto il capitale d'azienda dei mercanti e dei banchieri protestanti: l'ammontare era di circa 900.000 lire, sottostimato poiché non per tutti si era riusciti a ricavare le informazioni necessarie<sup>25</sup>.

Nel censimento accennato poso sopra, compaiono tra le famiglie di mercanti nomi di uomini e donne valdesi. All'interno delle case di commercio torinesi, svolgevano le mansioni di servi e di «giovani» apprendisti. Se si esclude un caso, i servi valdesi domiciliati a Torino erano assunti da negozianti e mercanti di seta protestanti. Di loro è difficile ricavare informazioni certe poiché in molti casi erano registrati solo con il nome di battesimo. In altri, è possibile seguirli per un tratto della loro vita: è il caso di Paolo Gay originario di Prarostino in val Luserna che compare come servo all'interno di una delle più importanti famiglie di negozianti di seta – quella di Paolo Torras, banchiere e mercante di organzini «ginevrino» – dal 1724<sup>26</sup>. Nel 1726, si registra nella stessa famiglia ma come «giovine», con

---

<sup>24</sup> Ricuperati, *Storia di Torino, cit.*, pp. 164–165.

<sup>25</sup> ASTO, Sez. Corte, Provincia di Pinerolo, m. 22, f. 6, *Stato de Religionari che si trovano in Torino con domicilio aperto, o in Locande nel mese di marzo del 1724*.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

tutta probabilità all'inizio del suo percorso di apprendistato all'interno della compagnia<sup>27</sup>. Nel 1729, ricompare ma questa volta tra i banchieri della città. Un importante passo in avanti per Paolo Gay che certifica la riuscita del suo percorso economico<sup>28</sup>. Nel 1737 si registra nuovamente con la famiglia Torras, che rimane come punto di riferimento stabile per tutto ciò che riguarda la professione del valdese<sup>29</sup>. Negli anni 1739–1740, è tra i negozianti torinesi insieme ad un certo Daniel «Alemanno»<sup>30</sup> e nel 1744 lo si ritrova insieme al fratello Filippo<sup>31</sup>. Quest'ultimo, nel 1752, si registrerà all'interno del nucleo familiare della famiglia ginevrina di Jacques Nadal, tra i più ricchi banchieri di Torino. Sembra di poter scorgere un forte legame tra le famiglie Torras, Nadal e Gay che – in modo differente – avviano alla professione quest'ultimo. Nonostante l'effettiva rigidità dell'accesso alle arti nel Piemonte sabauda, i mercanti protestanti sembrano ritagliarsi il proprio spazio economico e sociale. Una riflessione è da farsi anche nella composizione delle compagnie di commercio protestanti: se, da una parte, non era permesso loro di iscriversi alle rispettive corporazioni cittadine – le quali ammettevano esclusivamente cattolici – dall'altra, questa situazione, rinsaldò i rapporti lavorativi. Una rete, quella «ginevrina» torinese, nella quale si entrava e si beneficiava di una protezione che altrimenti non sarebbe stata possibile. Queste considerazioni permettono di

---

<sup>27</sup> Ivi, Materie Ecclesiastiche, Materie Ecclesiastiche per categoria, Cat. 38, m. 1 di add., f. n.n., *Nota de religionari abitanti nella Real Città di Torino. 1726 al primo di Gennaio.*

<sup>28</sup> Ivi, Provincia di Torino, Città di Torino, m. 5, f. 1: *Nota de' Religionari abitanti nella Real Città di Torino. Il Primo 1728.*

<sup>29</sup> ACTO, Coll. XII, f. 105, *Nota de' Religionari abitanti nella Real Città di Torino. Il primo 1739.*

<sup>30</sup> Ibidem.

<sup>31</sup> Ivi, f. 117, *Stato de Religionarj abitanti nella Real Città di Torino. Il primo gennaio 1744.*

presentare due delle famiglie più importanti di negozianti e mercanti valdesi: i Peyrot e i Vertu. Prestigio, fiducia e reti commerciali avviate nella capitale del regno sabauda saranno il trampolino di lancio per i membri di queste due famiglie che organizzeranno il loro giro di affari in modo originale e autonomo.

La famiglia Peyrot era originaria di San Giovanni in val Luserna e apparteneva all'élite politica e religiosa valdese dal 1695: in quell'anno, Jean Peyrot fu nominato dal Sinodo con il compito di trattare con Vittorio Amedeo II e l'ambasciatore inglese, responsabile degli affari protestanti in Piemonte, per l'ingresso dei libri di culto richiesti dai valdesi nei territori sabaudi<sup>32</sup>. Nel 1697, il fratello David è membro del Sinodo e nominato Anziano. A vario titolo, lungo il corso del XVIII secolo, i membri di questa famiglia saranno al centro della vita religiosa valdese: nel 1718, David è nominato «Consul»<sup>33</sup> ossia delegato ufficiale per le questioni inerenti gli accordi economici e religiosi con la Corte sabauda. Nel 1750, secondo una pratica generazionale consolidata, sarà uno dei figli di David Peyrot – Jean – a recarsi a Torino con mandato del Sinodo per ritirare «les livres qui sont nécessaires pour l'usage des Vallées, et celui-ci n'y faisant pas sa résidence, la Vén. Assemblée autorise maintenant Barthélemi Peyrot son frère à les retirer pour les transmettre au dit Jean Peyrot, pour en faire la distribution»<sup>34</sup>. Jean e Barthélemy erano negozianti e, nel caso specifico, si occuparono anche della vendita di questi libri: dovettero però incorrere in alcune ammende negli anni precedenti poiché il Sinodo dava mandato ai membri della Tavola valdese di monitorare i loro traffici affinché i due vendessero i testi «pas à

---

<sup>32</sup> T. Pons, *Actes des Synodes des Eglises vaudoises: 1692–1854*, Torre Pellice 1948, p. 17.

<sup>33</sup> Ivi, p. 85.

<sup>34</sup> Ivi, p. 130.

un prix excessif»<sup>35</sup>. Nel 1760, con approvazione dei membri dell'assemblea di Chiesa, Daniel Peyrot di Daniel (1744–1796) fu avviato agli studi alla facoltà di teologia di Losanna e divenne ministro di culto delle comunità di Pramollo (1777–1780) e San Germano in val Chisone (1780–1782).

La strada del ramo Peyrot di cui fu capostipite Daniel, abitante a San Giovanni in val Luserna, è caratterizzata da una doppia corsia lavorativa: una alpina e una urbana. Ricostruendo le professioni praticate dai membri dell'albero genealogico, localizzati tra San Giovanni e Torre Pellice, è possibile osservare come l'attività di negoziante fosse la più praticata: calzolai e sarti dalla seconda generazione. La prima, legata ai lavori di campagna e all'allevamento di animali da pascolo, aveva investito nella seconda attraverso la specializzazione lavorativa: i Peyrot mandarono a bottega i propri figli sin dal 1726, registrandoli come apprendisti nelle attività di altri calzolai e sarti valligiani<sup>36</sup>. È il caso di Barthélemy figlio di Giovanni che, dopo aver imparato l'arte di sarto in valle, si trasferisce con i fratelli a Torino nel 1744 avviando la propria attività. Si tratta di quel Barthélemy, di cui si accennava sopra, responsabile della vendita dei libri destinati ai valdesi: sarà proprio lui, insieme a Jean Paul Vertu, a trasferire le proprie attività nella capitale del Regno e poi nel mercato internazionale a partire dalla seconda metà del XVIII secolo.

Le strade della famiglia Peyrot si incrociano con quelle dei Vertu sin dagli anni Novanta del Seicento. L'attività di Paul Vertu (1670–1740) – capostipite della lunga genealogia dei Vertu di Torre Pellice – era quella di mercante e scamosciatore. Dagli anni dieci del Settecento, compare «nelle consegne del sale» – una forma di tassazione indiretta voluta da Vittorio Amedeo II

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 160.

<sup>36</sup> Archivio storico del comune di Luserna San Giovanni, *Consegne del sale*, Vol. 48, anno 1726.

in cui si registrano i componenti del nucleo familiare per la distribuzione del sale utile alla conservazione degli alimenti – come «affaitore», ossia conciatore di pelli. Conciare le pelli fu una delle attività principali della famiglia: probabilmente, anche per questo, non si ritrovano i suoi membri inseriti all'interno delle compagnie «ginevrine» torinesi. La necessità di dover essere nel territorio alpino per trattare le pelli ne costituì la causa primaria: siccome queste ultime erano da lavorare con olio di pesce, per poi essere essiccate al sole, occorreva fossero stoccate in spazi adeguati. Il fratello Joseph fu anch'esso negoziante, soprattutto nella vendita di prodotti vitivinicoli. La famiglia Vertu, nei suoi vari rami, consolidò il proprio prestigio grazie alle politiche matrimoniali intrattenute con i più influenti esponenti del notabilato valdese: notai, medici, capitani di milizia e mercanti. Tra questi ultimi, vi era la famiglia Peyrot. In particolare, Jean Paul Vertu fu Paul (1744–1818) sarà il primo ad emanciparsi dal contesto valligiano e avviare una politica commerciale nazionale e internazionale. Si sposerà infatti con Anne Marie Madeleine Peyrot figlia di Daniel, calzolaio e mercante di Torre, e risiederà a Torino negli anni Settanta del Settecento. L'impressione è quindi che i Vertu abbiano consolidato le proprie reti familiari e il proprio prestigio nel territorio alpino con l'intento di presentarsi e competere attivamente con i mercanti sabaudi «ginevrini». In questo senso, i Vertu continueranno per tutto il Settecento a rifornire i negozianti torinesi di pelli e corame: fu una loro specializzazione che giungerà sino alle dipendenze del Principe di Carignano. Nel 1752 l'attività dei Vertu volge gli occhi verso la capitale del regno trovando l'appoggio di Jean Daniel Peyrot, cugino e banchiere<sup>37</sup>. L'anno precedente la città era stata sconvolta dal

---

<sup>37</sup> Archivio della Società di studi valdesi (d'ora in avanti ASSV), Fondi di famiglia, Fondo Vertu, m. 1, f. 3, *Obbligo del Signor Giovanni Daniel*

crack del banchiere ugonotto Giuseppe Morris<sup>38</sup>. Un'ondata di intolleranza colpì la minoranza calvinista, frutto anche di un lungo periodo che aveva visto i mercanti e banchieri cattolici essere estromessi dal governo della città a discapito di una nuova classe di funzionari voluta dal sovrano<sup>39</sup>. Il crack Morris fu accompagnato dalla pubblicazione di due *pamphlet* che accusarono pubblicamente i banchieri «ginevrini» di aver monopolizzato il commercio di seta, sottraendolo ai cattolici. In realtà, come ha osservato Gian Paolo Romagnani, la presenza degli ugonotti sino al 1740 corrispondeva al 2,25 per mille della popolazione torinese (63.819 abitanti)<sup>40</sup>. Dopo il 1751 la comunità protestante ebbe una crescita rapida, in conseguenza dell'aumento della popolazione torinese: tra il 1769 e il 1771 raggiunse le 216 unità – pari al 2,64 per mille della popolazione totale – per poi calare nuovamente fino ad assestarsi tra le 70 e le 80 unità negli ultimi vent'anni del secolo<sup>41</sup>. È in questo clima di intolleranza che Jean Daniel Peyrot fonda la propria banca nella capitale sabauda, approfittando di un fallimento per inserirsi nel tessuto economico della città. Il valdese sarà il punto di riferimento di Jean Paul Vertu per le vendite nella città di Torino. Sarà poi il suo personale prestatore durante le fasi di maggior investimento all'estero. Nel 1775, è Peyrot a farsi carico dell'acquisto di vino con cui rifornire il principe Vittorio Amedeo II di Savoia-Carignano<sup>42</sup>. Sarà sempre lui a curare

---

*Peyrot verso li signori Isacco Samuel Enrico e Giulia Luisa Jacqmin giugali Lasseur per l. 17149.*

<sup>38</sup> G. Caligaris, «Crisi bancaria a Torino: il fallimento della casa Monier, Moris & C. (metà XVIII secolo)», *Bollettino storico bibliografico Subalpino*, 84, 2, 1988, pp. 223–291; Romagnani, *I mestieri del denaro fra norma e trasgressione*, cit., 2001, pp. 153–156.

<sup>39</sup> Si veda Cerutti, *Mestieri e privilegi*, cit., pp. 84–181.

<sup>40</sup> Ricuperati, *Storia di Torino*, cit., p. 428.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> ASSV, Fondi di Famiglia, Fondo Vertu, m. 4, f. 93.

l'investimento in terra d'Olanda per l'acquisto di spezie, tabacco e olio di balena (utile per la conciatura delle pelli) con la Compagnie delle Indie occidentali. Nel 1777, Jean Daniel emanciperà il figlio Giovanni Battista: 25.000 lire per inaugurare la propria attività, con un prestito di altre 17.000 lire<sup>43</sup>.

Gli interessi commerciali dei Vertu e dei Peyrot continuavano ad avere come punto di riferimento i paesi protestanti: grazie agli agenti di commercio a Ginevra, Losanna, Amsterdam e Londra importavano ed esportavano i propri prodotti. Il prestito del denaro, laddove avveniva, era agevolato ad un interesse fisso del 20% a differenza di quello dei «ginevrini» ammontante al 17%. Gli agenti di commercio appartenevano al nucleo familiare o, in via straordinaria, erano uomini e donne fidati di Ginevra. È il caso di Antoine Noel e André Picot, agenti di commercio e curatori degli interessi di Joseph e Daniel Peyrot nella città sin dagli anni Quaranta del Settecento. Saranno sempre loro a seguire le transazioni sulle rive del Lemano per la seconda generazione Peyrot-Vertu, a dimostrazione di una affidabilità del loro lavoro e di una continuità professionale che si muove di padre in figlio<sup>44</sup>. Sarà Barthélemy Peyrot a dare avvio alla banca Peyrot, con sede a Torino, nel 1775. Tra gli anni Settanta e Novanta del Settecento, scorreranno verso l'Inghilterra e l'Olanda – luoghi prediletti per gli investimenti – circa 250.000 fiorini: i Peyrot fecero credito all'ambasciatore olandese per poi inserirsi nella vendita di pelli tra Amsterdam e Rotterdam nel 1790<sup>45</sup>. Si occupò di queste transazioni il figlio di Jean Paul Vertu, Jean Paul Daniel e l'agente di commercio Michel Revel – figlio a sua volta di Bartholomeo Revel anch'esso agente di

---

<sup>43</sup> Ivi, f. 131bis, *Atto di emancipazione di Daniel Peyrot al figlio Giovanni Battista (23/06/1777)*; Ivi, f. 24, *Lettera di Antoine Noel da Ginevra a Joseph Vertu (29/03/1741)*.

<sup>44</sup> Ivi, f. 35bis, *Bozze di lettera relative ad attività commerciali indirizzate ad André Picot di Ginevra (21/07/1759)*.

<sup>45</sup> *Ibidem*.



commercio dei Vertu – che nel 1791 investì le proprie energie nell’ampliamento del mercato delle pelli di vacchetta e barili di vino presso alcune delle famiglie aristocratiche olandesi. Questa frenetica attività commerciale ebbe il suo apice nel 1780 quando la storica società «ginevrina» torinese *Long-Haldimand & Co.* depositò presso la banca Peyrot 22.000 lire, ad un interesse dell’11%<sup>46</sup>. In quell’anno, si costituirà la «société Peyrot-Vertu»<sup>47</sup>.

Nuovi tempi si affacciavano all’orizzonte e un nuovo mercantilismo, più aggressivo, faceva la sua apparizione: non più la tranquillità dei padri, ma gli investimenti più azzardati dei figli. Eppure, se si osserva la traiettoria professionale di questi mercanti, una questione (non certamente l’unica) resta aperta: quella vocazione al commercio internazionale non corrisponde ad un definitivo allontanamento dai territori alpini, neppure per le generazioni più aggressive in ambito economico. Le «Valli valdesi» rimangono un punto di riferimento lavorativo e sociale, da cui attingere risorse e in cui tornare alla fine della propria esistenza. Si tratta di quella tensione che è possibile ritrovare nelle parole del riformatore valdese Henri Arnaud, esiliato dal Piemonte nel 1698 e rifugiato nel ducato del Württemberg in cui morì nel 1721<sup>48</sup>: l’internazionalismo protestante che vede i valdesi far parte di reti confessionali e socio-economiche in Europa si scontra con quella che il ministro definisce «la possession des heritages que nos ancêtres nous ont laissés de

---

<sup>46</sup> Ivi, f. n.n.

<sup>47</sup> Ivi, m. 6, Corrispondenza di Jean Paul Vertu, f. n.n.

<sup>48</sup> Sulla figura di Henri Arnaud si veda A. de Lange, *Henri Arnaud (1641–1721) in den Jahren 1698 und 1699*, in: A. de Lange, G. Schwinge (a cura di), *Pieter Valkenier und das Schicksal der Waldenser um 1700*, Heidelberg/Ubstad/Weiher 2004, pp. 259–287.

tems immémorial»<sup>49</sup>. Si tratta di un forte richiamo alle tradizioni e alle radici che si trovano in quei luoghi alpini, in una realtà geografica precisa, che accompagna il pensiero di questi uomini nei loro sforzi economici. Una caratteristica che disegna le traiettorie del gruppo riformato piemontese, dei suoi membri più illustri e della percezione della propria posizione all'interno dei contesti in cui queste famiglie di mercanti si trovarono ad agire.

---

<sup>49</sup> H. Arnaud, *Histoire de la glorieuse rentrée des Vaudois dans leurs Vallées [...]*, Kassel 1710, p. 247 (ultimo accesso: 22.07.2020, URL: [https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k96152\\_68c/fl.image](https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k96152_68c/fl.image)).

Nicoletta Rolla

*Appartenenze e mobilità dei lavoratori edili in età moderna  
Il caso piemontese nel Settecento*

**Introduzione**

«[...] i più di questi non partono che per ritornare alle proprie case, come di fatti vi tornano dopo essersi altronde procurati i mezzi da potervi sussistere. Quindi l'assentarsi che fanno alcuni abitanti dai comuni montuosi nella massima parte non può altrimenti dirsi una vera emigrazione che privi il paese di abitanti, ma può riguardarsi più tosto come un mezzo onde possa mantenersene una maggiore quantità»<sup>1</sup>. Con queste parole i periti nominati d'ufficio dal Magistrato camerale del ducato di Milano rispondevano alla supplica inviata nel luglio 1785 dalla comunità di Marzio che mirava ad ottenere un alleggerimento della pressione fiscale. I rappresentanti della comunità denunciavano i carichi eccessivi sui terreni, che avrebbero provocato lo svuotamento del villaggio in seguito alla migrazione di una parte consistente degli abitanti. Nonostante la risposta degli ufficiali ducali sia evidentemente volta a difendere gli interessi del fisco, tuttavia coglie un aspetto essenziale del fenomeno migratorio nei villaggi alpini. L'emigrazione non scioglie i legami con i paesi di origine, semmai contribuisce a consolidarli. Essa non serve tanto ad alleggerire la pressione demografica su una terra avara, spopolandola, ma permette l'esistenza di un sistema sociale specifico di cui fanno parte anche coloro che migrano.

Il tema delle migrazioni è stato da sempre al centro degli studi sui sistemi economici e sociali delle regioni alpine. In età moderna queste regioni rappresentano infatti l'epicentro di circolazioni ampie che si estendono all'Europa intera, dalla

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASM), Atti di governi, Censi, 1487, f. s.n., 23 luglio 1785.

Spagna alla Russia<sup>2</sup>, e che si inseriscono in un movimento antico, attestato con regolarità già a partire del XV secolo<sup>3</sup>. Negli anni Novanta gli studi sulle migrazioni alpine hanno contribuito a rinnovare la nostra percezione del fenomeno migratorio, superando alcune rigidità interpretative, come quelle basate sul paradigma malthusiano dell'equilibrio tra popolazione e risorse e dei fattori di espulsione e di attrazione (*push and pull factors*)<sup>4</sup>. Questi studi pionieristici hanno messo in luce un sistema economico proprio a queste comunità alpine, basato sull'integrazione dell'economia di chi parte – in maggioranza gli uomini – e di chi resta, per lo più le donne e gli anziani dediti soprattutto all'agricoltura<sup>5</sup>. Negli anni la

---

<sup>2</sup> C. Agliati, *Mastri d'arte del Lago di Lugano alla corte dei Borboni di Spagna. Il fondo dei Rabaglio di Gandria, sec. XVIII*, Bellinzona 2010; N. Navone, *Costruire per gli zar. Architetti ticinesi in Russia, 1700–1850*, Bellinzona 2010; F. Parnisari, «Andare per il mondo» dalle valli lombarde. *Migrazioni, comunità e culture locali in età moderna*, Milano 2015.

<sup>3</sup> P. P. Viazzo, *Upland communities. Environment, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Londra/New York/Melbourne 1989; G. Audisio, «Une grande migration alpine en Provence (1460–1560)», *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, LXXVII, fasc. I et II, 1989, pp. 3–128; Ph. Bernardi, *Métiers du bâtiment et techniques de construction à Aix-en-Provence à la fin de l'époque gothique (1400–1550)*, Aix-en-Provence 1995.

<sup>4</sup> R. Ceschi, *Migrazioni dalla montagna alla montagna*, Bolzano 1994; L. Fontaine, «Gli studi sulla mobilità in Europa in età moderna», *Quaderni storici*, 93, 1996, pp. 739–756.

<sup>5</sup> R. Merzario, *Adamocrazia. Famiglie di emigranti in una regione alpina. Svizzera italiana. XVIII secolo*, Bologna 2000; L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma 2005; L. Fontaine, *Histoire du colportage en Europe, XV–XIX siècle*, Parigi 1993; Ead., *Pouvoir, identités et migrations dans les hautes vallées des Alpes occidentales (17<sup>e</sup>–18<sup>e</sup> siècle)*, Grenoble 2003.

conoscenza di questo sistema si è affinato, mostrando un modello d'organizzazione comunitaria basata su esperienze di bi-localismo o pluri-localismo, che si traducono in una molteplicità di appartenenze identitarie, in un sistema di referenze sociali e di appartenenza doppie o multiple<sup>6</sup>. Diversi fattori concorrono a definire il carattere pluri-locale di queste comunità: l'articolazione tra i diversi luoghi in cui i migranti svolgono contemporaneamente le loro attività<sup>7</sup>; le forti connessioni economiche ed affettive tra il luogo d'origine e i luoghi dove vengono svolte le attività lavorative; la struttura di alcune famiglie che prevede rami installati in luoghi diversi<sup>8</sup>. Questa appartenenza doppia o multipla fa sì che gli stessi attori non percepiscano la propria esperienza come assimilabile a quella degli emigranti. Questo pluri-localismo è pensato e vissuto dai migranti come un sistema sociale ed economico integrato.

Nel considerare il fenomeno migratorio la storiografia ha spesso ragionato in termini di partenza e di arrivo, interrogandosi sui percorsi di integrazione nei paesi di arrivo e di accesso dei migranti alle risorse locali. Un modello di circolarità dei movimenti e di pluri-localismo pone invece un altro ordine di questioni. Gli attori non si trovano tanto di fronte al problema di integrarsi nel paese di arrivo, ma alla necessità di creare le condizioni per sostenere e legittimare la propria circolazione, e far funzionare un sistema economico e sociale multi-locale. Questo articolo si interroga proprio sugli strumenti che hanno

---

<sup>6</sup> D. Albera, P. Audenino, P. Corti, «L'emigrazione da un distretto prealpino: diaspora o plurilocalismo», in: M. Tirabassi (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Milano 2005, pp. 185–209; C. Maitte, *Les Chemins de verre. Les migrations des verriers d'Altare et de Venise (XVI<sup>e</sup>–XIX<sup>e</sup> siècles)*, Rennes 2009.

<sup>7</sup> A. Portes, *Globalisation from below: the Rise of Transnational Communities*, Princeton 1997.

<sup>8</sup> D. Gabaccia, *Italy's many Diasporas*, Seattle 2000.

reso possibile la costruzione di un sistema multi-locale, e lo fa osservando la circolazione dei lavoratori edili in Piemonte nel Settecento. Il caso piemontese è significativo sotto diversi aspetti. Da una parte perché offre un terreno di osservazione su una realtà cittadina e regionale in piena espansione demografica, grazie soprattutto all'immigrazione dai paesi vicini. Inoltre, tra i migranti che contribuiscono alla crescita della popolazione, una parte importante proviene proprio dai villaggi alpini: si tratta soprattutto di maestranze edili, attratte dalle numerose opportunità che si aprono in questo periodo nel territorio piemontese, interessato da un ampio programma di investimenti pubblici nell'edilizia civile e militare. Questo fermento costruttivo alimenta una migrazione che dai villaggi alpini portano in Piemonte e nella sua capitale gli impresari e i lavoratori edili, seguendo itinerari consolidati da una tradizione migratoria che risale almeno al secolo precedente. Questo fa del Piemonte nella prima metà del Settecento un caso di studio particolarmente eloquente per studiare il funzionamento delle comunità multi-locali e interrogarsi sugli strumenti che hanno reso possibile la circolazione di questi lavoratori nell'Europa moderna.

### **I tempi dei cantieri edili e la mobilità dei lavoratori**

Con la fine della guerra di successione spagnola si apre a Torino e in Piemonte una stagione di investimenti massicci nell'edilizia civile e militare. A partire dagli anni Dieci del Settecento una serie di interventi architettonici sono destinati a trasformare il volto della capitale. Da una parte si vuole rispondere alle esigenze poste da una popolazione in crescita con la costruzione di nuovi quartieri residenziali, quelli del Terzo ampliamento nel settore nord-occidentale della città. Dall'altra la realizzazione dei capolavori dell'architettura barocca piemontese mira a celebrare il prestigio della casa di Savoia recentemente insignita

del titolo regio<sup>9</sup>. Intanto, lontano dalla capitale, venivano aperti cantieri in tutte le principali fortezze dello stato per migliorarne le prestazioni o semplicemente per riparare i danni causati dalla guerra di successione Spagnola.

Nel 1713, per esempio, vengono inaugurati a Torino e nel suo territorio una ventina di cantieri, tra cui quelli dell'Università, del Castello di Rivoli e di quello di Venaria reale sotto la direzione dell'architetto Michelangelo Garove. Altri lavori sono previsti nelle fortezze danneggiate durante la guerra, la cui direzione è affidata all'ingegnere Antonio Bertola. In quell'anno, tra gli 84 impresari che si aggiudicano i 27 appalti messi a gara, solo una minoranza si dichiara torinese o piemontese<sup>10</sup>. La maggior parte di loro proviene dalle vicine Prealpi biellesi e in particolare dalla valle d'Andorno (oggi valle Cervo), e dalla regione dei Laghi di Lugano, Como e Varese in un territorio compreso tra i baliaggi italiani dei Cantoni svizzeri e lo Stato di Milano. Il lavoro iniziato da Garove sarà portato avanti dall'architetto siciliano Filippo Juvarra, giunto da Messina nel 1715 su invito del sovrano e nominato Primo Architetto reale. Dopo il suo arrivo Torino e i suoi dintorni si trasformano in un cantiere aperto. Nel giro di pochi anni Juvarra dà inizio alla realizzazione di alcuni dei suoi capolavori: le facciate delle chiese gemelle di piazza San Carlo, la chiesa di San Filippo Neri, Palazzo Madama, il progetto di allineamento di via Doragrossa (attuale via Garibaldi) sono alcuni dei lasciti dell'architetto siciliano. Negli stessi anni, nei suoi dintorni della

---

<sup>9</sup> V. Comoli Mandracci, «Torino», in: C. De Seta, *Le città nella storia d'Italia*, Roma/Bari 1983.

<sup>10</sup> I dati sono desunti dallo spoglio dei contratti firmati dalle imprese con l'Azienda fabbriche e fortificazioni per gli anni 1711–1717, 1720, 1730 e 1742 ovvero dall'inizio della serie alla partecipazione del Piemonte nella guerra di successione austriaca: Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Ministero della Guerra, Azienda generale fabbriche e fortificazioni, voll. 1–5, 7, 19 e 38.

capitale, Juvarra portò a compimento la «corona di delizie»: la palazzina di caccia di Stupinigi, il completamento di Venaria reale e del castello di Rivoli rappresentano il maggiore contributo di Juvarra a questo sistema di residenze ideate per lo svago dei duchi e dei re di Savoia. E ancora la basilica di Superga, tempio votivo dei Savoia, viene eretta sulla collina che domina la città per volontà di Vittorio Amedeo II per celebrare la fine dell'assedio della città da parte dei francesi. Insieme al numero di cantieri cresce anche quello degli impresari che raddoppia arrivando a quota 150 nel 1720. E insieme ad essi cresce esponenzialmente il numero dei lavoratori alle loro dipendenze.

L'impiego dei lavoratori edili in un cantiere segue evidentemente le temporalità proprie di questo settore produttivo. Basta osservare un cantiere come quello della Basilica di Superga per rendersi conto dell'estrema variabilità nella domanda di manodopera in questo luogo di lavoro in continuo cambiamento. Il calendario è innanzitutto cadenzato dalla stagionalità di alcune lavorazioni che concentrano le attività soprattutto nel periodo primaverile ed estivo. Non bisogna però credere che i lavori in un cantiere si finiscano completamente nel periodo invernale. Per il cantiere della Basilica di Superga le forniture di mattoni, calce, e marmi sono assicurate tutto l'anno, così come il trasporto dei materiali, che più dovrebbe risentire delle condizioni meteorologiche.

L'impiego della manodopera in un cantiere segue inoltre lo stato di avanzamento dei lavori, che richiedono di volta in volta diverse tipologie di equipe specializzate. Il cantiere della Basilica di Superga<sup>11</sup> inizia nel 1716 con i lavori di demolizione

---

<sup>11</sup> La sequenza delle lavorazioni eseguite per il cantiere di Superga è stata ricostruita sulla base dei contratti firmati dalle imprese con l'Azienda generale fabbriche e fortificazioni, raccolti da N. Carboneri,



di una chiesa preesistente, con lo scavo delle fondazioni e la fornitura di materiali quali la sabbia, i mattoni e la calce. Per la produzione di mattoni, lo stesso anno viene costruito un forno nelle prossimità del cantiere. Nel 1717 iniziano i lavori di costruzione dei muri, archi e volte, mentre continuano la produzione di mattoni e calce, e la fornitura di sabbia. L'anno successivo comincia la produzione di zoccoli per le colonne e la fornitura di marmo dalle cave di Gassino, non lontano dal cantiere della Basilica. Contemporaneamente viene allestito un servizio continuo di trasporto del materiale dalle cave alla collina di Superga, assicurato da otto paia di buoi e otto trasportatori. Nel 1719 i lavori di muratura proseguono raggiungendo il primo ordine. L'anno successivo inizia nelle cave di Frabrosa, a 120 km da Torino, la produzione dei piedistalli e di otto colonne di marmo grigio, destinate all'ordine inferiore. Nello stesso tempo nelle cave di Brossasco, a un centinaio di chilometri da Torino, inizia la produzione di capitelli e lesene di marmo bianco, mentre a Gassino i tagliapietre lavorano alla realizzazione dell'architrave, degli ornamenti e della cornice della facciata. Nelle cave ci si occupa delle lavorazioni preliminari – l'abbozzatura delle pietre – che vengono poi «ridotte a perfezione» a Superga. Nel 1721 i lavori di muratura raggiungono l'imposta della volta e si comincia a lavorare alla copertura del coro e della sagrestia. Nei sei anni qui considerati, dal 1716 al 1721, i contratti pubblici per la Basilica di Superga riguardano, a seconda degli anni e della stagione, la fornitura di sabbia, la produzione di mattoni e calce, le opere di muratura, quelle di carpenteria, e le lavorazioni del marmo, in un cantiere disperso su diversi siti: la collina di Superga, le cave di sabbia sui fiumi Po e Stura, le botteghe della capitale, i luoghi di stoccaggio nella capitale e a Superga, le cave di Gassino,

---

*La reale chiesa di Superga di Filippo Juvarra, 1715–1735*, Torino 1979, e conservati in ASTo, Corte, Benefici per a e b, Superga, m. 101.

Frabrosa e Brossasco da dove partono i lavori semifiniti. L'organizzazione del cantiere di Superga, come di qualsiasi altro cantiere, implica quindi il succedersi e l'accavallarsi di diverse lavorazioni e di equipe specializzate, oltre all'articolazione tra il cantiere e gli altri luoghi di produzione, alimentando la mobilità degli addetti ai lavori<sup>12</sup>.

La durata dei contratti di mastri, lavoratori e garzoni dipende quindi dalla stagionalità e dall'andamento dei cantieri, ma non solo. Osservando la composizione delle singole equipe, si osservano continui cambiamenti, in particolare all'inizio di ogni settimana, anche a parità di effettivi, dando l'idea di un turnover della manodopera molto rapido e di un settore occupazionale estremamente dinamico<sup>13</sup>. Almeno una parte della manodopera viene reclutata di settimana in settimana, sulle piazze del mercato del lavoro di Torino<sup>14</sup> – come piazza San Giovanni – o all'interno della cerchia di conoscenze personali.

Sulle temporalità dei cantieri – e dei pagamenti da parte della committenza – si basano anche le strategie degli impresari edili, che spesso domandano e ottengono diverse commesse contemporaneamente in cantieri anche molto distanti tra loro. Per gestirli e per dividere i costi e i rischi delle imprese, ad ogni contratto si presentano al bando consorzi di imprenditori, che si

<sup>12</sup> Sulle diverse fasi di lavorazione nel cantiere di Superga e sull'organizzazione della manodopera mi permetto di citare N. Rolla, «Espaces sous tensions. Chantiers du bâtiment et relations de travail à Turin au XVIII<sup>e</sup> siècle», in: G. Bienvenu, H. Rousteau Chambon, M. Monteil (dir.), *Construire! Entre Antiquité et Époque contemporaine*, actes du 3<sup>e</sup> Congrès francophone d'histoire de la construction, Paris 2019.

<sup>13</sup> N. Rolla, «Appunti sui lavoratori giornalieri dei cantieri edili torinesi nel Settecento: una ricerca in corso», *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, 123, 2011, pp. 175–187.

<sup>14</sup> La notizia è riportata in O. De Rossi, *Nuova guida per la città di Torino*, Torino 1781, p. 108.

associano per il tempo della realizzazione dei lavori. Quella che si crea intorno ai cantieri pubblici piemontesi è una rete di relazioni professionali al tempo stesso solida ed elastica, costituita da una cerchia di impresari che a seconda delle possibilità e delle opportunità del momento si uniscono in società temporanee<sup>15</sup>. Questo permette loro di impegnarsi su diversi cantieri contemporaneamente, di dosare gli investimenti modulandoli sulle entrate previste, e di stringere e sciogliere alleanze professionali a seconda delle circostanze e convenienze. Questa modalità di intervento su diversi cantieri implica la capacità di gestire la mobilità degli impresari e delle loro maestranze.

### **Circolazione regionali e reti europee**

Alla firma dei contratti la maggior parte degli impresari dichiara di risiedere nella capitale, centro di contrattazione delle commesse di tutto il Piemonte. È qui che ha sede l'Azienda generale fabbriche e fortificazioni incaricata della gestione delle commesse regie nelle diverse fasi della loro realizzazione, dalla pubblicazione dei «tilette» (i bandi pubblici) all'assegnazione degli appalti, dalla firma dei contratti al collaudo delle opere e al pagamento delle imprese. I contratti firmati a Torino non riguardano solo i numerosi cantieri cittadini, ma anche quelli delle fortezze militari o le cave piemontesi. In questi anni la capitale sabauda diviene quindi l'epicentro di una circolazione regionale verso i cantieri e i centri di produzione sparsi nel territorio piemontese. Gli impresari residenti nella capitale sono infatti attivi ovunque, dalle fortezze di Exilles, Fenestrelle,

---

<sup>15</sup> P. Cristofoli, N. Rolla, «Temporalités à l'œuvre dans les chantiers du bâtiment. Réseaux professionnels et circulations des entrepreneurs en Piémont au XVIII<sup>e</sup> siècle», *Temporalités. Revue de Sciences sociales et humaines*, 27, 2018, en ligne (<http://doi.org/10.4000/temporalites.4456>).

Mortara, Alessandria – per citarne solo alcune – alle cave di marmo di Frabrosa e Brossasco, a quelle di pietra di Gassino. L'arrivo di impresari e lavoratori edili a Torino e in Piemonte non è una novità, ma si inserisce in una tradizione migratoria consolidata che risale probabilmente al XVI secolo e che diviene più intensa a partire dal secolo successivo. Nei cantieri edili piemontesi si afferma presto il monopolio di alcuni impresari che più di altri sono in grado di mobilitare le risorse finanziarie e le reti professionali necessarie ad aggiudicarsi le importanti commesse pubbliche sparse in tutto il Piemonte. È il caso, ad esempio, di alcuni membri della famiglia Menafoglio, originaria di Marzio nello Stato di Milano, che con alcuni compaesani – gli impresari Righino e Violino – riescono ad ottenere numerose commesse importanti, stringendo alleanze professionali che consentono di diversificare gli investimenti, limitando e condividendo i rischi. Gli studiosi delle migrazioni – alpine e non – hanno fatto spesso riferimento all'immagine delle «catene» migratorie per descrivere questi movimenti e queste reti che si basano su legami comunitari o famigliari. Nonostante l'importanza delle catene migratorie, però, le comunità di migranti non si chiudono su se stesse e non si limitano a riprodurre nei paesi di arrivo i rapporti sociali e di vicinato dei paesi di origine. Nuovi equilibri contribuiscono a riconfigurare queste comunità di migranti e le loro gerarchie interne. Nuove alleanze professionali che oltrepassano i legami comunitari creano reti che uniscono idealmente valli e villaggi anche distanti tra loro. Sempre la famiglia Menafoglio include nella propria rete di alleanze professionali impresari originari delle Prealpi biellesi, allargando in questo modo il circuito di circolazione delle informazioni e delle risorse finanziarie e sociali. Un sistema di rotazioni tra impresari associati permette

a ciascuno di tornare periodicamente a casa o di garantire una presenza sui diversi cantieri piemontesi<sup>16</sup>.

È una rete complessa quella che si costruisce intorno ai cantieri edili piemontesi settecenteschi e che alimenta una circolazione regionale. E lo è ancora di più se dal Piemonte allarghiamo lo sguardo e consideriamo queste circolazioni regionali come parte di movimenti più ampi, che si estendono all'Europa intera. Basta seguire su una carta gli itinerari dei lavoratori edili che inviavano regolarmente lettere alle famiglie durante le loro peregrinazioni da un cantiere all'altro in Europa<sup>17</sup>. La vita itinerante dei lavoratori edili originari dei villaggi alpini inizia in giovane età, quando, firmando un contratto di apprendistato (i *pacta ad artem*), l'apprendista si impegna a seguire il suo maestro ovunque il mestiere lo conduca<sup>18</sup>. Lo stuccatore Giovanni Antonio Oldelli, per esempio, lascia il suo villaggio di origine, Meride, nel 1707 all'età di sedici anni, insieme a – o più probabilmente al servizio di – due compaesani. Dopo un primo viaggio periglioso attraverso un'Europa attraversata dalle truppe impegnate nella guerra di successione spagnola, arriva a Munster. È l'inizio di una lunga vita di peregrinazioni che tocca

---

<sup>16</sup> P. Cristofoli, N. Rolla, «Temporalités à l'œuvre dans les chantiers du bâtiment. Réseaux professionnels et circulations des entrepreneurs en Piémont au XVIII<sup>e</sup> siècle», *Temporalités. Revue de Sciences sociales et humaines*, 27, 2018, en ligne (<http://doi.org/10.4000/temporalites.4456>).

<sup>17</sup> Una raccolta di lettere dei mastri – soprattutto piccapietre – originari di Meride è stata curata da G. Martinola, *Lettere dai paesi transalpini degli artisti di Meride e dei villaggi vicini (XVII–XIX)*, Bellinzona 1963. Su questo lavoro fondamentale si basano le righe che seguono. Ringrazio Marco Schnyder per avermela segnalata.

<sup>18</sup> M. Dubini, «'Pacta ad artem, una fonte per la storia dell'emigrazione', Con il bastone e la bisaccia per le strade d'Europa», Atti di un seminario di studi (Bellinzona, 8–9 settembre 1988), *Bollettino storico della Svizzera italiana*, CIII, 1991, pp. 73–81.

la Germania, l'Olanda, l'Austria, la Boemia, la Svizzera, la Francia e l'Italia, la cui bussola sono le informazioni che i migranti si trasmettono sulle diverse opportunità di lavoro. Dai diversi Paesi dove si trova a lavorare, Giovanni Antonio mantiene rapporti regolari con il paese di origine e con gli altri lavoratori migranti – compaesani e non – sparsi nei diversi cantieri europei.

Da quanto detto fin qui, emerge l'immagine di un mondo in continuo movimento. Se guardato da una prospettiva ampia, il settore edile alimenta tante circolazioni regionali, inserite in un contesto di migrazioni europee, che seguono le opportunità di lavoro che di volta in volta si presentano e che si adeguano ai ritmi e alle temporalità proprie dei cantieri.

### **Appartenenza e mobilità**

Per far parte di questo mondo in continuo movimento, alcune condizioni si impongono. Per cominciare, viaggiare ha un costo che viene generalmente coperto con i risparmi o, spesso, con i prestiti. Quando nel novembre 1768 il piccapietre Gio Pietro Fossati lascia Meride con suo fratello, ha in tasca 9 filippi (che corrispondono a 45 lire). Arrivati a Salzburg con 25 soldi (poco più di una lira) i due sono costretti a chiedere un prestito ad uno stuccatore originario di Salorino – un villaggio non lontano da Meride – che gli presta 10 fiorini per continuare il viaggio fino a Vienna. Il ricorso al credito è frequente, non solo per sostenere le spese di viaggio, ma anche per far fronte ai periodi di disoccupazione che affliggono continuamente i lavoratori migranti. Le temporalità dei cantieri edili, lo abbiamo visto, non garantiscono un'occupazione costante ed espongono i lavoratori a un'offerta intermittente di lavoro. Anche quando il lavoro non manca, può essere necessario chiedere denaro in prestito per poter acquistare il materiale indispensabile per iniziare e portare a termine una commessa. Quando nel 1719 Giovanni Antonio Oldelli, dopo un periodo di incertezza e di peregrinazioni, riceve

un'offerta di lavoro a lungo termine a Hégenheim in Francia, non ha abbastanza denaro per acquistare il materiale necessario e chiede un prestito a suo cugino Pietro Francesco, in quel momento a Weltenburg in Bavaria. Il prestito gli viene accordato e in seguito restituito con il saldo di un conto lasciato aperto da Pietro Francesco in una taverna di Weltenburg. Per ottenere un credito o un lavoro bisogna godere di una buona reputazione e appartenere a una rete di relazioni sociali che rappresentano di per sé un capitale – un capitale sociale – necessario per iniziare. Sono queste reti a permettere, oltre all'accesso al credito, anche la circolazione delle informazioni su nuove opportunità di lavoro. Quella intessuta da questi lavoratori migranti è quindi una rete che si dipana su tutta l'Europa e che garantisce la circolazione delle informazioni e della reputazione, delle risorse finanziarie e sociali.

È la constatazione del funzionamento di questa rete tra diverse comunità di migranti che mantengono forti legami tra loro e con il paese di origine ad aver suggerito agli storici l'esistenza di comunità multi-locali. Questa prospettiva ha arricchito la nostra comprensione delle migrazioni alpine. All'idea di movimenti migratori stagionali di lavoratori che mantengono forti legami e interessi nei paesi di origine si aggiunge quella di comunità che si organizzano localmente in diversi centri di interesse: la patria, certamente, e i luoghi di lavoro all'estero. Un sistema che, nel caso dei lavoratori edili, si trasforma continuamente in funzione delle opportunità lavorative e dei movimenti dei migranti, e che di volta in volta si dota degli strumenti necessari a costruire diverse appartenenze. In alcune città la presenza di lavoratori originari della zona dei Laghi, per esempio, è tanto importante e costante da organizzarsi e istituzionalizzarsi con la creazione di

confraternite «nazionali», come a Torino, Firenze, Roma<sup>19</sup>, e da essere oggetto di accordi bilaterali tra le autorità locali e i paesi di origine, come a Torino e a Venezia<sup>20</sup>. Questi strumenti istituzionali consentono ai migranti l'accesso a risorse locali nei paesi di arrivo che potrebbero essere difficilmente accessibili a chi è costretto per lavoro a spostarsi frequentemente.

A Torino gli impresari immigrati dai villaggi alpini si organizzano dando vita a confraternite al tempo stesso professionali e «nazionali», basate cioè sull'esercizio dello stesso mestiere e sull'origine geografica dei suoi membri. Sono almeno due le confraternite che raccolgono impresari e lavoratori migranti del settore edile: la Compagnia di Sant'Anna degli architetti e mastri da muro luganesi e milanesi e la confraternita di Sant'Anna dei mastri da bosco di grosseria di Graglia, Muzzano e Pollone, tre villaggi delle Prealpi biellesi. La prima vanta una presenza consolidata a Torino e in Piemonte, che risale almeno agli anni Venti del Seicento, quando milanesi e luganesi ottengono dai frati del convento di San Francesco il possesso di una cappella da adornare e da dedicare al culto della santa patrona<sup>21</sup>. Negli stessi anni la componente luganese –

---

<sup>19</sup> C. Orelli, «I migranti nelle città d'Italia», in: R. Ceschi (a cura di), *Storia della Svizzera italiana dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona 2000, pp. 257–288.

<sup>20</sup> M. Schnyder, «Transeunti ou permanenti? L'enjeu de la mobilité pour les migrants suisses et grisons dans la République de Venise au XVIII<sup>e</sup> siècle», in: A. Caracausi, N. Rolla, M. Schnyder (dir.), *Travail et mobilité en Europe (XVI<sup>e</sup>–XIX<sup>e</sup> siècles)*, Villeneuve-d'Ascq 2018, pp. 141–164.

<sup>21</sup> V. Comoli Mandracci (a cura di), *Luganesium artistarum universitas. L'archivio e i luoghi della compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Lugano 1992; M. V. Cattaneo, N. Ostorero, *L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino. Una fonte documentaria per cantieri e maestranze fra architettura e decorazione nel Piemonte sabauda*, Torino 2006.



grazie a un'alleanza militare tra i cantoni cattolici svizzeri e i duchi di Savoia – ottiene il godimento di alcuni privilegi fiscali che diventano presto un fattore di attrazione in Piemonte. Le origini della confraternita dei mastri da bosco biellesi sono meno chiare, ma la sua attività diviene intensa proprio nel periodo qui preso in esame, quando l'apertura di una nuova stagione architettonica a Torino richiama lavoratori ed impresari e in qualche modo impone loro la necessità di organizzarsi. Ha la sua sede nella chiesa della Santissima Trinità, dove non esiste un vero e proprio altare dedicato alla santa patrona, ma dove si tengono periodicamente le riunioni del suo consiglio. Nel periodo analizzato, le due confraternite si presentano come due realtà abbastanza diverse tra loro. La compagnia dei mastri da muro luganesi e milanesi è una realtà ormai consolidata, come ci mostrano le carte del suo consistente archivio che ci rende noto il ventaglio delle sue attività: la devozione alla santa, l'assistenza ai mastri in difficoltà, l'attività di prestito a interesse, gli investimenti immobiliari rappresentano alcuni degli ambiti in cui la compagnia è attiva localmente. Quanto alla confraternita dei mastri da bosco di grosseria, i documenti riportano inizialmente solo notizie frammentarie sull'elezione del consiglio, l'attività di raccolta delle offerte da parte dei massari, e la celebrazione della festa della Santa; ma abbastanza rapidamente la sua attività si allarga all'assistenza ai mastri in difficoltà e alla difesa degli interessi dei mastri carpentieri nella lunga disputa che li contrappone all'Università dei minusieri prima e ai mastri da muro poi<sup>22</sup>.

L'assistenza ai mastri in difficoltà sembra essere una delle attività principali di entrambe le confraternite, proprio in un

---

<sup>22</sup> N. Rolla, «Mobilità, appartenenza e risorse locali: organizzazioni di mestiere e cantieri edili a Torino nella prima metà del Settecento», in: M. Colucci, M. Nani (a cura di), *Lavoro mobile. Migranti, organizzazioni, conflitti (XVIII–XX sec.)*, Palermo 2015, pp. 1–33.

periodo in cui, nella capitale sabauda, l'accesso all'assistenza cittadina diventa più problematica<sup>23</sup>. In questi anni, infatti, l'ospedale di Carità di Torino non potendo far fronte alle richieste di una popolazione in forte crescita, attua una riforma che limita l'accesso all'assistenza ai soli torinesi e ai residenti da almeno tre anni nella capitale sabauda. Al di là dell'efficacia e dell'effettiva attuazione della riforma, l'indirizzo assunto dall'ospedale torinese è rappresentativo di una politica che tende a gestire l'assistenza secondo criteri di appartenenza. Il che inevitabilmente tende a sfavorire le persone più mobili sul territorio e gli stranieri, secondo l'accezione che ne dà Simona Cerutti<sup>24</sup>. L'assistenza garantita dalle due confraternite si concretizza essenzialmente nell'elargizione di piccole somme di denaro ai mastri o alle loro famiglie per far fronte alle difficoltà del momento a Torino o, molto spesso, per coprire le spese di viaggio per tornare nei propri paesi di origine<sup>25</sup>.

Insieme all'accesso all'assistenza, un'altra risorsa che rischia di essere preclusa a lavoratori migranti è il credito che più di ogni altra necessita l'inserimento in reti di relazioni sociali

---

<sup>23</sup> S. Cavallo, «Conceptions of poverty and poor-relief in Turin in the second half of the eighteenth century», in: S. Woolf (ed.), *Domestic strategies: work and family in France and Italy 1600–1800*, Cambridge/Parigi 1991; N. Rolla, «'En se retrouvant dans ces pays sans aucun aliment'. Migrations, assistance et conflits dans les chantiers du bâtiment à Turin au XVIII<sup>e</sup> siècle», in A. Brogini, M. Ghazali, S. Potot, *Mobilités en Méditerranée, Quotidiens, contrôles, assistances (XVI–XXI siècles)*, Saint-Denis 2020.

<sup>24</sup> S. Cerutti, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien régime*, Montrouge 2012.

<sup>25</sup> N. Rolla, «Mobilità et ancrage local: les enjeux des confréries à Turin au XVIII<sup>e</sup> siècle», in: J. Duma (dir.), *Des ressources et des hommes en montagne*, Actes de Congrès nationaux des sociétés historiques et scientifiques, Parigi 2019, <http://books.openedition.org/cths/5706>.

consolidate<sup>26</sup>. L'accesso al credito rappresenta una risorsa cruciale non solo per i lavoratori e i mastri titolari a capo di piccole squadre, ma anche per gli impresari. Come si è visto, infatti, per poter assumere una commessa e portarla a termine è necessario un capitale iniziale per l'acquisto dei materiali e per l'anticipo sui salari della manodopera. Fin dagli anni della sua fondazione, la compagnia di Sant'Anna dei mastri da muro luganesi e milanesi fa fronte anche a questa necessità attraverso un'attività di credito a interesse, che elargisce anche a persone esterne alla compagnia.

Infine, come è stato mostrato, le confraternite giocano un ruolo fondamentale anche nell'accesso al mercato del lavoro. In particolare, i massari e i bidelli hanno spesso il compito di distribuire la manodopera nelle botteghe e nei cantieri, a seconda delle esigenze<sup>27</sup>.

## Conclusioni

Il caso piemontese permette di osservare il processo di costruzione e di consolidamento di una comunità che si organizza su più centri di interesse dando vita ad un sistema di appartenenze multiple. Nonostante le assenze dai paesi di origine possano prolungarsi anche diversi anni, i legami vengono mantenuti saldi attraverso una fitta corrispondenza – le lettere – che con regolarità permettono ai migranti non solo di informarsi sugli avvenimenti famigliari e di dare notizie sulla propria vita all'estero, ma anche di gestire i propri interessi nei

---

<sup>26</sup> L. Fontaine, *Histoire du colportage*, cit.; R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma 1998; N. Rolla, *La piazza e il palazzo. I mercati e il vicariato di Torino nel Settecento*, Pisa 2010.

<sup>27</sup> S. Cerutti, «Travail mobilité et légitimité. Suppliques au roi dans une société d'Ancien régime (Turin, XVIII<sup>e</sup> siècle)», *Annales HSS*, 3, 2010, pp. 571–611.

paesi di origine. I migranti contribuiscono concretamente all'economia dei paesi di origine con le rimesse e con il pagamento regolare dei carichi fiscali<sup>28</sup>. Lo scopo è di mantenere i propri diritti di appartenenza, ma non solo. I beni posseduti nei paesi di origine rappresentano una risorsa indispensabile per svolgere l'attività lavorativa lontano da casa: questi beni immobili vengono presentati come garanzia dei crediti ottenuti all'estero o possono essere rivenduti in caso di bisogno di liquidità, ad esempio per pagare la manodopera<sup>29</sup>.

Il forte legame mantenuto coi paesi di origine non impedisce la costruzione di un certo grado di appartenenza anche nei paesi di arrivo. A Torino, ad esempio, alcuni impresari edili milanesi o biellesi si sposano, si installano con le proprie famiglie o fanno investimenti immobiliari<sup>30</sup>. Un ruolo importante in questo processo di costruzione dell'appartenenza locale lo giocano, come abbiamo visto, le confraternite «nazionali» di mestiere. Sono forme di organizzazione autonoma dei migranti per fornire ai loro membri quelle risorse che rischiano di essere precluse agli stranieri, come l'assistenza e il credito. È anche grazie alle confraternite che è possibile per molti mantenere un legame con i paesi d'origine: si pensi ad esempio ai migranti che possono fare ritorno a casa grazie ai prestiti delle confraternite. Inserirle in un contesto istituzionale locale, le confraternite legittimano agli occhi delle autorità la presenza e l'attività dei loro membri nel territorio. È il ruolo giocato da queste organizzazioni che rende possibile quella circolazione regionale e sovraregionale di imprenditori edili e manodopera.

Il caso torinese invita però a non cadere in una rappresentazione un po' idealizzata di queste associazioni. Le confraternite non sono necessariamente – come spesso la storiografia le ha

---

<sup>28</sup> L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso*, cit.

<sup>29</sup> F. Parnisari, *Andare per il mondo*, cit.

<sup>30</sup> N. Rolla, *Appunti sui lavoratori giornalieri*, cit.

interpretate – l’espressione di una «solidarietà delle origini», intorno a cui si organizzano le comunità dei migranti riproducendo gli equilibri sociali e rapporti di vicinato dei paesi di origine<sup>31</sup>. Al contrario, spesso sono attraversate da forti conflittualità, conseguenza delle tensioni che nascono intorno alla gestione delle risorse a cui le confraternite danno accesso<sup>32</sup>. È anche intorno alle confraternite – oltre che nei cantieri edili – che le comunità dei migranti e le loro gerarchie interne si configurano. Ed è probabile che questi equilibri e queste gerarchie abbiano una ripercussione sugli equilibri e le gerarchie sociali nei paesi di origine. Anche in questo senso una prospettiva di analisi che tenga davvero conto della dimensione multi-locale di queste comunità consente di comprenderne meglio le strutture sociali.

Osservato in questa prospettiva, il caso dei lavoratori edili è esemplare della capacità dei migranti di costruire un’appartenenza locale e di accedere a risorse generalmente precluse agli stranieri senza rinunciare alla propria mobilità. Se spesso la storiografia ha posto l’accento sulla stabilità (residenziale, relazionale, patrimoniale etc.) come condizione per l’accesso a determinate risorse o diritti, il caso dei lavoratori edili ci costringe a cambiare prospettiva e a considerare la

---

<sup>31</sup> R. Roccia, «Testimonianze di una solidarietà d’origine», in: V. Comoli Mandracci (éd.), *Luganesium artistarum universitas, cit.*, pp. 97–123; S. Bianchi, «La patria altrove. Quartieri, confraternite e corporazioni per salvaguardare l’identità (Ticino e città d’Italia, secoli XVI–XVIII)», in: B. Studer et al., *Die Schweiz anderswo – La Suisse ailleurs, Schweizerisches Jahrbuch für Wirtschafts- und Sozialgeschichte – Annuaire suisse d’histoire économique et sociale*, 29, 2015, pp. 67–82.

<sup>32</sup> N. Rolla, «Mobilité et conflits. Travailler dans les chantiers de construction piémontais dans la première moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle», in: A. Caracausi, N. Rolla, M. Schnyder (dir.), *Travail et mobilité en Europe, cit.*, pp. 49–72.

mobilità stessa come il segno dell'acquisizione di un certo grado di appartenenza, nelle sue forme sovra o multi locale.

Francesco Cerea

## *Il ceto dirigente di Ägeri nell’Ancien Régime*

### **Introduzione**

Lo storico Thomas Maissen ha definito il Cantone di Zugo nell’Ancien Régime, quando era il più piccolo della Confederazione, un vero e proprio «Sonderfall» dal punto di vista costituzionale<sup>1</sup>. Esso, infatti, si caratterizzava per una particolare struttura nella gestione del potere, costituita da una continua mediazione tra il mondo rurale prealpino e quello urbano, nella quale nessuna delle parti riuscì a prevalere, pur influenzandosi a vicenda.

Liberatosi dal dominio asburgico e dal protettorato svittese all’inizio del XV secolo, nel Cantone di Zugo la sovranità era condivisa tra la città omonima con le località sulle quali esercitava la signoria (*Inneres Amt*), e le comunità esterne di Ägeri, Baar e Menzingen (*Äusseres Amt*). Tale condizione di equilibrio venne avvallata anche dalla conferma dell’immediatezza imperiale, da parte di Sigismondo di Lussemburgo nel 1415<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> T. Maissen, *Die Geburt der Republic. Staatsverständnis und Repräsentation in der frühneuzeitlichen Eidgenossenschaft*, Göttingen 2006, p. 511.

<sup>2</sup> Già il predecessore di Sigismondo, re Venceslao di Lussemburgo, aveva concesso privilegi alla città. Per questo motivo e fino al XVIII secolo, in monumenti, calendari e monete nello stemma di Zugo è rappresentata anche l’aquila imperiale. L’*Amman* Peter Kolin fu colui che si adoperò di più, durante il suo mandato (1414–1424), per far ottenere al Cantone la conferma di questi privilegi da parte di Sigismondo. La figura di Kolin è impressa nella memoria collettiva del Cantone. Egli è considerato per antonomasia l’eroe di Zugo, essendo morto durante la battaglia di Arbedo mentre cercava di difendere il vessillo. Per questo motivo i suoi discendenti saranno alfiere ereditari

Da quel momento, il titolo ufficiale per designare questa particolare realtà geo-politica fu «Statt und Amt Zug», espressione che sottolineava come la città non avesse il controllo sull'intero territorio rurale attorno ad essa<sup>3</sup>. Il Cantone, nelle sue questioni interne, era *de facto* una confederazione tra le quattro entità separate, che mediante un referendum comunale qualificato<sup>4</sup>, agiva come un'unità statale soltanto nelle tematiche riguardanti la politica estera, l'amministrazione della giustizia, oltre che per designare i landfogti dei baliaggi comuni e l'*Ammann*. Quest'ultima era la carica suprema del Cantone di Zugo e la nomina dell'*Ammann* avveniva durante la *Landsgemeinde*, a rotazione tra la città (con un mandato triennale) e le comunità esterne (durata biennale).

---

del Cantone fino al 1798. Cfr. E. Zumbach, *Die zugerischen Ammänner und Landammänner*, Stans 1932, pp. 81–84.

<sup>3</sup> La città aveva delle piccole signorie di sua proprietà: Cham, Hüenberg, Oberrüti, Steinhausen, Gangolfswil e Walchwil. Esse erano amministrate da landfogti che, una volta nominati, continuavano a risiedere nel capoluogo. Il dominio esercitato da Zugo era molto temperato, di tipo più economico che politico, tendendo a reggersi sul rispetto degli antichi diritti e consuetudini; in modo che, sia il ceto dirigente suddito sia quello sovrano trovassero reciproca soddisfazione. Cfr. N. Büsser, *Wenn Bürger zu Feudalherren werden, Die Stadt Zug und ihre abhängige Landshaft*, in: P. Hoppe (a cura di), *Universum Kleinstadt: die Stadt Zug und ihre Untertanen im Spiegel der Protokolle von Stadtrat und Gemeinde (1471–1798)*, Zugo 2018, pp. 87–117. Da notare che per l'alta giustizia i baliaggi cittadini erano comunque assoggettati alle massime autorità del Cantone, dunque indirettamente oltre a Zugo anche all'*Äusseres Amt*. Questo scatenò per esempio nel 1702 il conflitto del balivo di Hüenberg contro il ricco locandiere Bütler (*Vogthandels* 1700–1702), che sarà in una certa misura propedeutico al terremoto politico che rovescerà l'aristocratico partito filofrancese degli Zurlauben (*Harten- und Lindenhandels* 1728–1736). Cfr. Maissen, *Die Geburt der Republic*, cit., pp. 512–513.

<sup>4</sup> Maissen, *Die Geburt der Republic*, cit., p. 511.



A differenza di quanto accadeva negli altri Cantoni democratici, questa istituzione era molto limitata nelle sue funzioni. Essa non deteneva la sovranità, che era appunto formalmente frazionata nelle singole assemblee delle quattro comunità (Zugo, Ägeri, Baar e Menzingen): soltanto esse erano il fulcro del potere. Per agevolare l'amministrazione della cosa pubblica, ogni comunità nominava un proprio Consiglio, i cui esponenti erano scelti tra le personalità più note. Nelle assemblee comunali venivano anche ratificate le cariche più importanti<sup>5</sup>, benché le decisioni in merito venissero prese informalmente nei Consigli e dunque dalle poche famiglie che potevano accedervi, in una sorta di sistema «aristodemocratico»<sup>6</sup>.

L'emersione di un'élite trasversale alla città e al baliaggio esterno di Zugo, come dimostrano le genealogie interconnesse delle più illustri casate della città e dell'*Äusseres Amt*, determinò tensioni sociali inevitabili. Le famiglie del ceto dirigente delle diverse comunità erano molto accorte per quanto riguardava le alleanze matrimoniali e non era trascurabile il ruolo del clero in

---

<sup>5</sup> Ad esempio: il tesoriere, il cancelliere, l'usciera comunale, ecc. Un'ulteriore particolarità zughese la ritroviamo nella carica di tesoriere, che a differenza degli altri Cantoni non era univoca, ma veniva assegnata a più deputati contemporaneamente, a seconda del luogo d'origine, a causa del fatto di non aver un bilancio unico per tutto il Cantone di Zugo, ma suddiviso tra le quattro comunità sovrane.

<sup>6</sup> Particolarmente vero nel caso di Ägeri e Zugo, come anche di altri Cantoni. Cfr. H. C. Peyer, *Verfassungsgeschichte der alten Schweiz*, Zurigo 1978. Anche nella storiografia locale più recente viene riconosciuto che a Zugo, nonostante il sistema di *Landsgemeinde*, vi fosse un'aristocrazia *de facto*. Nel XVII–XVIII secolo oltre al divieto d'ammissione alla cittadinanza per decenni, le poche famiglie che riuscivano ad accedervi venivano dichiarate inabili al governo per le prime quattro generazioni. Cfr. C. Raschle (a cura di), *Die korporation Zug: ein Porträt*, Zugo 2010.

ciascuna di queste casate<sup>7</sup>. Il quadro che ne risulta è un Cantone formalmente democratico, dotato di una *Landsgemeinde*, ma dove in realtà il potere era detenuto dai Consiglieri<sup>8</sup> e dalle famiglie patrizie che li gestivano, anche attraverso la spartizione delle varie cariche, soprattutto quella di Landfogto nei baliaggi comuni.

Inoltre, molti esponenti di queste casate ricevevano pensioni dall'estero, in particolare dalle monarchie di Francia e Spagna. Ciò causava la divisione in partiti in seno al corpo elettorale del

---

<sup>7</sup> I prelati delle casate patrizie zughesi ebbero spesso un ruolo chiave in famiglia, soprattutto nei momenti di conflitto politico, come nel caso dell'abate di Rheinau, Gerold II Zurlauben, ma anche nella raccomandazione di matrimoni vantaggiosi o per favorire carriere. Cfr. D. Sieber, *In der kirchlichen Etappe. Eigene Geistliche, fromme Geschenke und das Soldgeschäft der Zurlauben im 18. Jahrhundert*, in: K. von Greyerz, A. Holenstein, A. Würgler (a cura di), *Soldgeschäfte, Klientelismus, Korruption in der Frühen Neuzeit Zum Soldunternehmertum der Familie Zurlauben im schweizerischen und europäischen Kontext*, Göttingen 2018 p. 246.

<sup>8</sup> Lo «Stadt- und Amtrat», ossia il Senato del Cantone di Zugo, era composto da 40 consiglieri: 13 rappresentanti della Città e 9 per ciascuna delle tre comunità libere (Ägeri, Baar e Menzingen); il consesso si riuniva nel municipio di Zugo ed era presieduto dall'*Ammann*. Quest'organo era molto importante anche nel meccanismo di redistribuzione delle pensioni straniere, in particolare quelle francesi e spagnole. Esse erano fondamentali, oltre che per il ceto dirigente, anche per i bilanci delle comunità, permettendo di coprire quasi totalmente le spese pubbliche del Cantone. Cfr. C. Huber, K. Keller, *Französische Pensionen in der Eidgenossenschaft und ihre Verteilung in Stadt und Amt Zug durch die Familie Zurlauben*, in: K. von Greyerz, A. Holenstein, A. Würgler (a cura di), *Soldgeschäfte, Klientelismus, Korruption in der Frühen Neuzeit Zum Soldunternehmertum der Familie Zurlauben im schweizerischen und europäischen Kontext*, Göttingen 2018, p. 175.

Cantone perché spingeva i titolari delle rendite a operare in favore dei loro finanziatori esteri.

Obiettivo delle pagine seguenti è dunque l'analisi storico-sociale del ceto dirigente di Ägeri, dall'emancipazione politica nel XV secolo, quando prevale il ruolo delle antiche e nuove famiglie nella genesi del patriziato, fino al periodo di massima aristocratizzazione con l'egemonia politica dei Letter, leader del partito dei «Linden» nella valle. Lo studio è stato condotto con l'ausilio della genealogia e del metodo prosopografico, che ha permesso di fare delle interessanti scoperte, rispetto alla dimensione sociale del ceto patrizio di Ägeri. Questo *ländlichen Patriziats*<sup>9</sup> rappresenta un'aristocrazia rurale, che per le sue peculiarità risulta un interessante caso di studio nell'area prealpina.

### **L'affermazione politica della valle**

Fino alla seconda metà del XIV secolo, la storia di Ägeri fu molto simile a quella di altre vallate prealpine della regione<sup>10</sup>. La svolta verso l'emancipazione politica avvenne nel 1352 come conseguenza del patto stretto insieme a Zugo, Baar e Menzingen,

---

<sup>9</sup> A. Iten, *Die Iten Talleute zu Ägeri*, Zugo 1962, p. 97. Le casate del «ländlinchen Patriziats» di Ägeri potrebbero rientrare anch'esse nella definizione di «nobiltà di campagna» data da Carl Ludwig von Haller, ossia una combinazione tra la proprietà territoriale e l'occupazione delle più importanti magistrature della comunità. Cfr. C.L. v. Haller, *La restaurazione della scienza politica*, M. Sancipriano (a cura di), vol. 2, Torino 1976, p. 665.

<sup>10</sup> Per informazioni generali ed approfondimenti sulla storia della valle di Ägeri si veda: R. Morosoli, R. Sablonier, B. Furrer, *Ägerital-seine Geschichte*, Baar 2003; B. Nussbaumer, *Ägeri-chronik: Kurzgeschichte des Ägeritals 1219–1991*, Zollikofer 1991; A. Letter, *Beiträge zur Ortsgeschichte des Aegeri-Tales*, Zugo 1910.

con i Confederati<sup>11</sup>. Verso la fine del XIV secolo, il controllo politico svittese sulla valle fu una delle ragioni che permisero di limitare l'influenza politica della vicina città di Zugo su Ägeri. Viceversa l'appoggio a Zugo degli altri Confederati e dell'Impero permise di non far scivolare definitivamente il territorio urbano sotto il controllo di Svitto<sup>12</sup>.

Un'altra data significativa fu il 1415, quando l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, confidando anche nell'aiuto militare zughese, decise di concedere l'immediatezza imperiale all'intero Cantone (*Stadt und Amt Zug*). Questo fatto e i riscatti di alcuni tributi signorili avvenuti negli anni precedenti alla conferma dei privilegi, permisero alla valle di rivendicare la piena autonomia politica. La nuova posizione giuridica venne evidenziata già due anni dopo, dalla prima attestazione di un usciere comunale e, circa un secolo dopo, dall'edificazione di un palazzo comunale<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> Interessante in tal senso notare come la città di Zugo e le libere comunità di Ägeri, Baar e Menzingen, ancora nel XVIII secolo si autorappresentassero con un unico stemma araldico, ad indicare la condivisione della sovranità. Nelle vetrate e opere d'arte, a partire dal XVI secolo, per distinguere il blasone cittadino da quello delle comunità, bisogna spesso ricorrere all'iconografia esterna allo stemma, dove i diversi santi patroni identificano le varie comunità politiche. Molti esempi in tal senso si possono osservare in U. Bergmann, *Die Zuger Glasmalerei des 16. bis 18. Jahrhunderts*, Berna 2004.

<sup>12</sup> K. Momsen, *Eidgenossen, Kaiser, und Reich*, Basilea 1958, pp. 234–235.

<sup>13</sup> L'antico *Rathaus*, documentato già nel primo ventennio del XVI secolo, fu per secoli il centro decisionale e sociale dell'intera valle, fino al suo abbattimento nel 1830. Cfr. Morosoli, *Ägerital-seine Geschichte*, cit., p. 153. Questo fatto è sintomo della decadenza politica ed economica che Oberägeri stava subendo a causa della fine dei privilegi giuridici dell'antico regime, a differenza di Unterägeri che seppe sfruttare positivamente la rivoluzione industriale. Riguardo l'usciere (*Weibel*), si tratta di una figura tuttora presente in entrambi i comuni

È interessante notare che per oltre un secolo (fino al 1543) vennero scelti come *Ammann*, la più alta carica del Cantone, soltanto persone provenienti dall'élite di Zugo o di Ägeri. Quest'ultima, dunque, occupava una posizione privilegiata rispetto alle altre comunità dell'*Äusseres Amt*<sup>14</sup>. Nella politica cantonale, il numero ridotto delle casate di Ägeri, data la rotazione interna e l'alternanza delle cariche più importanti nel Cantone, favorì le famiglie della valle rispetto a quelle più numerose della città di Zugo. Tuttavia si assistette nei secoli XIV e XV a un'osmosi tra l'élite rurale e quella urbana<sup>15</sup>.

---

patriziali (*Bürgergemeinde*) di Oberägeri e Unterägeri, durante le cerimonie ufficiali utilizza la feluca, lo scettro e la cappa magna.

<sup>14</sup> L'unica eccezione tra il XV e il XVI secolo, nel continuo alternarsi alla somma carica tra Zugo e Ägeri, fu l'unica nomina ad *Ammann* di Heinrich Schmid di Baar. Zumbach, *Die zugerischen Ammänner und Landammänner*, cit., pp. 276–277. Un'altra testimonianza del ruolo speciale di Ägeri nel Cantone, è riscontrabile nella collocazione della cassa del XVII secolo, denominata *Dreigemeindenarchiv*, che conteneva i privilegi giuridici congiunti dell'*Äusseres Amt*. Lo speciale baule era chiuso con sei serrature ed apribile soltanto quando tutti i rappresentanti delle tre comunità (Ägeri, Baar, Menzingen) si riunivano con le loro chiavi ad Oberägeri, dove si trova ancora oggi. L'ubicazione dell'oggetto non è casuale e rispecchia l'antica importanza politica della valle nel Cantone. Morosoli, *Ägerital-seine Geschichte*, cit., p. 123.

<sup>15</sup> A questo bisogna aggiungere l'atavica peculiarità giuridica dello *Zugrecht* tra la valle e la città, probabilmente basato su alcuni beni fondiari in condivisione tra le due comunità, che nei secoli crearono anche conflitti tra le parti. Come nel caso dell'alpeggio di Frutten, contesa legale che venne risolta nel 1491 da un tribunale arbitrale misto, formato da giudici di entrambi gli schieramenti. Cfr. Raschle, *Die korporation Zug: ein Porträt*, cit., pp. 60–70. Il diritto di *Zugrecht* permise per esempio al casato Iten di stabilire liberamente la propria residenza a Zugo o ad Ägeri, godendo in entrambe dei diritti politici e dello sfruttamento dei beni comuni. *Ibid.*, pp. 126–127.

Emblematica, in tal senso, la figura politica dell'*Ammann* Johann Iten di Ägeri, definito nelle fonti coeve come «Grossbauer», ossia facoltoso contadino e proprietario terriero, che seppe destreggiarsi con abilità per raggiungere la prosperità sua, del casato e della propria valle d'origine<sup>16</sup>. Egli, oltre ad assumere al vertice del Canton Zugo per quattro mandati, fu anche un brillante diplomatico a livello federale<sup>17</sup>, deputato alla Dieta, landfogto di Sargans<sup>18</sup> e, infine, partecipò alla «grosse Gesandtschaft» inviata presso il re di Francia<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> Negli anni sessanta del XV secolo, cercò di farsi promotore come garante, grazie alla sua ricchezza, nell'eventuale riscatto di alcuni diritti dell'abbazia di Einsiedeln a Ägeri. Questo tentativo rimase senza successo per circa due secoli, conseguenza dell'opposizione di Svitto protettore del monastero. Johann Iten nel 1465 fu uno dei magistrati nell'arbitrato istituito per risolvere le vertenze tra gli Appenzellesi e Ulrich Rösch, principe-abate di San Gallo, dove vennero pure sanciti alcuni confini validi ancora oggi tra questi due Cantoni. Nel 1477 rappresentò Ägeri, nello scontro politico con la città di Zugo, su chi avesse diritto di conservare lo stendardo del Cantone. Per approfondire la vita di quest'autorevole personalità del XV secolo, rimando alla sua biografia in E. Iten, *Johann Iten: Der führende Zuger Politiker zur Zeit der Burgunder Kriege*, Zugo 2002.

<sup>17</sup> Come rappresentante di Zugo, fu presente al congresso di pace di Friburgo del 1476, che ebbe una rilevanza continentale e la partecipazione di illustri ospiti, anche al di fuori della Confederazione, come per esempio Renato II duca di Lorena con cui Johann Iten avviò alcune trattative. *Ibid.*, pp. 163–176.

<sup>18</sup> Per tutto il XV secolo, nei turni di nomina del Cantone di Zugo, vennero designati come balivi di Sargans soltanto personalità di Ägeri. Al riguardo si veda K. Duijts-Kronig, *181 Landvögte auf Schloss Sargans*, I, Mels 2018.

<sup>19</sup> Johann Iten è stato il primo ambasciatore del Cantone di Zugo presso un re di Francia e un duca di Savoia. E. Iten, *Johann Iten*, cit. pp. 117–183.

Questa grande ambasciata si svolse dal 17 al 20 settembre 1476. Johann Iten e i più importanti personaggi elvetici del tempo, i bernesi Adrian von Bubenberg, Wilhelm von Diesbach e il lucernese Caspar von Hertenstein, si recarono al castello di Plessis-lès-Tours dove vennero ricevuti con tutti gli onori da Luigi XI. Successivamente si spostarono a Lione, dalla reggente Jolanda, e poi dal figlio di questa a Chambéry, il giovane duca di Savoia, Filberto I<sup>20</sup>.

Nel periodo delle guerre di Borgogna (1474–1477), la valle di Ägeri e la città di Zugo vissero un momento propizio e di forte ascesa politica ed economica, che si può cogliere anche nella costruzione della chiesa di Sant’Osvaldo, in stile tardo gotico, che venne edificata in quegli anni su un terreno della famiglia Eberhard<sup>21</sup>. Con loro gli Iten strinsero un’importante alleanza

---

<sup>20</sup> Questi giorni furono decisivi per la salvezza del ducato di Savoia dalla completa rovina, a causa delle scelte della reggente Jolanda, sorella di re Luigi XI, che misero in crisi la politica estera del ducato sabauda nei confronti dei Cantoni. Cfr. E. Iten, *Johann Iten, cit.*, pp. 117–183. Grazie all’intercessione di Berna che scelse di tutelare gli interessi degli eredi ancora minorenni, la dinastia verrà salvaguardata. Due anni dopo la prima visita insieme a Johann Iten, il 10 agosto 1478 il bernese Adrian von Bubenberg, plenipotenziario per il Corpo Elvetico, giurò un’alleanza con il duca Filiberto I di Savoia a Chambéry. Cfr. E. May, *Histoire militaire de la Suisse*, VII, Losanna 1788, pp. 281–282. Questo evento sarà il primo di molti altri rinnovamenti di lega, avvenuti lungo i secoli, tra la corona sabauda e la Confederazione. Per quello che riguarda Zugo, verranno spesso scelti esponenti del casato Iten in qualità di ambasciatori del Cantone e come ufficiali delle guardie svizzere alla corte di Torino.

<sup>21</sup> Famiglia d’origine svizzera, gli Eberhard, divenuti cittadini di Zugo nel XV secolo, furono una delle casate più illustri del Cantone, vivendo *more nobilium* nella residenza fortificata di loro proprietà il *Burg Zug* (oggi museo storico). Il personaggio più noto del casato è il prelado *magister* Johann Eberhard, costruttore e finanziatore della chiesa di Sant’Osvaldo e promotore del suo culto nella città di Zugo. Elisabeth,

matrimoniale, esempio dell'osmosi che vi era tra il ceto dirigente dell'*Inneres Amt* e dell'*Äusseres Amt*.

Nel XV secolo l'ascesa politica ed economica del Cantone Zugo, si collega a un fenomeno più generale che coinvolse tutta la Svizzera. Infatti, con il dissolversi della vecchia nobiltà feudale sorse un nuovo ceto dirigente benestante, d'estrazione borghese o contadina, che trovava la sua legittimazione nella gestione della cosa pubblica, ricoprendo per generazioni determinate magistrature e praticando mirate politiche matrimoniali con casate considerate di pari livello sociale, definite «Ehrbarkeit»<sup>22</sup>. Le strategie d'alleanza matrimoniale delle famiglie dirigenti zughesi, a prescindere dalla loro differente estrazione sociale (nobili, borghesi o contadini), si estendevano anche ai Cantoni confinanti, come mostrato dalla discendenza di Anna Iten, nipote di *Ammann Johann* e del *Magister Eberhard*, che interseca alcune delle più importanti famiglie aristocratiche della Svizzera centrale: Schönbrunner, Tschudi, Beroldingen, Reding, Auf der Maur, Reichmuth, von Hertenstein, Lussy e Pfyffer<sup>23</sup>.

---

nipote del religioso, sposerà Andreas Iten, figlio dell'*Ammann Johann*. Cfr. A. Iten, *Wappenbuch des Kanton Zug*, Zugo 1974, p. 47; Iten, *Johann Iten, cit.*, pp. 233–34.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 235. Questo ceto dirigente, alla fine del XV secolo, crea un'ideologia che si ispira al mondo contadino, sintetizzabile nel motto «*frumen edlen puren*», ossia «i pii e nobili agricoltori». Costoro «per grazia di Dio» avevano conquistato la «libertà elvetica», avendo vinto militarmente la «corrotta» aristocrazia feudale. Si posero dunque come successori della vecchia nobiltà, nel vuoto di potere venutosi a creare, allo stesso tempo legittimando anche la loro posizione sociale. Cfr. M. Weishaupt, *Bauern, Hirten und «frume edle puren»*, Basilea 1992.

<sup>23</sup> Cfr. J. J. Kubly-Muller, «Die Tschudi-Freiherrn von Flums und Schloss Gräpplang», *Jahrbuch des Historischen Vereins des Kanton Glarus*, 42, 1920, pp. 23–25; A. Iten, *Die Iten Talleute zu Ägeri, cit.*, pp. 51 e 144–47.



### Un'aristocrazia rurale

Il patriziato rurale di Ägeri tra il XIII e il XIV secolo era costituito dalle casate riconosciute come le più antiche della valle, poi note come le *Siebengeschlechtern*<sup>24</sup>. Alcune di esse avevano, paradossalmente, origini svittesi come gli Henggeler, i Merz e gli Iten. Questi ultimi, durante l'antico regime, ebbero sempre almeno un proprio esponente nel Senato del Cantone di Zugo, ricoprendo spesso le cariche di landfogto nei baliaggi comuni.

Al precedente gruppo di antiche famiglie bisogna aggiungere quelle «nuove» che vennero cooptate nel patriziato rurale di Ägeri, ottenendo il *Talrecht* tra il XIV–XVI secolo. Pur avendo avuto i diritti politici, potevano sfruttare le terre comuni soltanto nella parte alta o bassa della valle<sup>25</sup>. Tuttavia ciò non era di per sé penalizzante per l'ascesa sociale, come dimostra il caso dei Nussbaumer, appartenenti appunto al gruppo delle «nuove famiglie» di Ägeri. Il casato si distinse per tutto il Cinquecento ben oltre i confini del Cantone di Zugo, per esempio con Hans, capitano al servizio di Carlo VIII nel 1491 in Bretagna e successivamente diplomatico della corona francese nella

---

<sup>24</sup> Nel Settecento, a seguito dell'estinzione degli Euster, il numero delle vecchie famiglie con il diritto di *Zugrecht* per il godimento dei beni comuni, a scelta tra Oberägeri ed Unterägeri, scese da otto a sette. Nel XX secolo con l'esaurimento degli esponenti del casato Hasler, rimasero fiorenti soltanto sei prosapie con questo speciale diritto consuetudinario: Häusler, Heinrich, Henggeler, Hess, Iten e Merz. *Ibid.*, pp. 97–100.

<sup>25</sup> Il *Talrecht* era una sorta di diritto di cittadinanza della valle sovrana, indispensabile per la partecipazione politica attiva nella comunità di Ägeri e indirettamente nel Cantone di Zugo. L'ultima concessione venne attribuita al casato Hotz nel 1544 e fino alla caduta dell'antico regime non venne più ammessa nessuna famiglia, fatto indicativo del processo di chiusura sociale. Morosoli, *Ägerital-seine Geschichte*, cit., p. 200.

Confederazione<sup>26</sup>. Conrad Nussbaumer, fratello di Hans, fu l'unico inviato dal Cantone di Zugo a partecipare alle trattative preliminari per stipulare un'alleanza con il re di Francia e alla successiva parafatura del 7 novembre 1515<sup>27</sup>. Tre anni dopo, nel 1518, Conrad ricevette pensioni dal papato mentre suo figlio, che portava lo stesso nome, diverrà balivo di Freiamt. Infine, il nipote Jakob ascese alla somma carica di *Ammann*. La genealogia del casato, gli incarichi svolti e le alleanze matrimoniali con casate di primo piano del Cantone di Zugo, come gli Iten e gli Zurlauben, mostrano l'avanzata sociale della famiglia Nussbaumer tra il XV e il XVI secolo<sup>28</sup>.

Le antiche e le nuove famiglie che ottennero il *Talrecht* di Ägeri entro il XVI secolo, dette *Talgeschlechter*, costituirono il nucleo privilegiato della cittadinanza della valle. Gli uomini appartenenti ad una di queste casate, a partire dai sedici anni, avevano il diritto di partecipare alla *ganzen Gmeind*, l'assemblea comunitaria dell'intera valle. Quest'ultima in epoca barocca

---

<sup>26</sup> Hans/Jean Nussbaumer di Ägeri fu una figura chiave nella politica militare e diplomatica francese in Svizzera. Egli venne nominato con lettere credenziali del 15 aprile 1501, firmate dal sovrano Luigi XII. L'obiettivo dell'ambasciata del capitano zughese consistette nell'ottenimento, per conto del monarca, della leva di 2000 uomini per le guerre in Italia. Cfr. B. J. Nussbaumer, *Die Nussbaumer Chronik*, San Gallo 1987, pp. 63–68.

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 68–69. In vista di questo evento tutti gli illustri plenipotenziari elvetici vennero ricevuti a Ginevra dal duca Carlo II di Savoia, mediatore per conto del nipote Francesco I, a seguito della battaglia di Marignano. H. Naef, «Claude d'Estavayer évêque de Belley confident de Charles II duc de Savoie (1483?–1534)», *Revue d'histoire ecclésiastique suisse*, 50, 1956, p. 124. Il trattato ginevrino fu effimero a causa della mancata approvazione da parte di tutti i Cantoni, ma fu comunque una base solida per ulteriori trattative, che troveranno compimento nella Pace Perpetua di Friburgo dell'anno successivo (29 novembre 1516).

<sup>28</sup> Nussbaumer, *Die Nussbaumer Chronik*, *cit.*, pp. 80–81.

veniva definita «höchst und größte Landesfürst», fulcro della sovranità astratta di Ägeri, che traeva tacitamente la sua legittimità da Dio e dall'imperatore<sup>29</sup>. Dalla metà del XVI secolo, le *Talgeschlechter* furono privilegiate giuridicamente rispetto ai *Beisassen* (domiciliati) o agli abitanti dimoranti, che erano soltanto tollerati sul suolo della valle, così come i loro discendenti che rimasero in questa condizione subalterna fino alla caduta dell'antico regime.

L'organizzazione socio-politica di Ägeri viene documentata grazie alla figura del cancelliere della valle. L'esistenza di tale incarico è testimoniata per la prima volta nel 1662, sette anni più tardi compaiono i primi verbali del Consiglio e nel 1671 quelli dell'assemblea comunitaria. Questa evoluzione burocratico-amministrativa, si lega alla tendenza all'aristocratizzazione nella Valle, che avrà una rapida accelerazione proprio dalla seconda metà del Seicento. Si ipotizza che tra XVII e XVIII secolo soltanto un terzo circa della popolazione della Valle (le donne e i semplici dimoranti erano esclusi) fosse autorizzata a far parte della *ganzen Gmeind* che si riuniva a Ägeri per la nomina dei senatori, ambasciatori e giudici, oltre che per le cariche di usciere, cancelliere e tesoriere della comunità. Sempre i *Talmänner* detenevano il diritto di partecipazione alla *Landsgemeinde* cantonale, che si teneva nella città di Zugo, per la nomina dei landfogti nei baliaggi comuni e dell'*Ammann*<sup>30</sup>. In entrambe le assemblee, gli aventi diritto di voto ricevevano delle tangenti per scegliere i candidati alle cariche pubbliche già filtrati dai *Gnädigen Herren* del Consiglio. Non sempre, però, la compravendita delle cariche andava per il verso giusto. Un caso esemplare è quello di Heinrich Nussbaumer, alfiere di Ägeri. Egli era nipote dell'*Ammann Jakob* e, nel maggio del 1600, a Zugo venne designato balivo di Mendrisio ma, a causa di una

---

<sup>29</sup> Morosoli, *Ägerital-seine Geschichte*, cit., p.156.

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 156–157.

faida famigliare, la sua carica non fu ratificata dagli altri Cantoni. Gli oppositori sollevarono l'argomentazione dell'acquisto illecito di voti, e Heinrich Nussbaumer venne così sostituito da Nikolaus Iten<sup>31</sup>.

Nel Consiglio di Ägeri, che era parte del Senato del Cantone, sedevano nove *Ratsherren* definiti «graziosissimi signori», che esercitavano un «potere misto» esecutivo e giudiziario (per le cause civili e penali minori). In linea di principio ogni avente diritto a partecipare all'assemblea comunitaria, poteva essere eletto senatore. Però, siccome l'incarico richiedeva molto tempo da dedicare all'attività pubblica, la ricchezza era un implicito requisito, fondamentale anche per l'iniziale investimento economico utile all'acquisto dei voti necessari a consentire l'accesso alle prestigiose cariche.

Nella valle di Ägeri la *ganzen Gmeind* tentava di regolamentare il «mercato», mettendo *de facto* all'asta questi incarichi e permettendo in tal modo alla comunità di realizzare lauti guadagni. Ovviamente una volta eletti, lo *status* era quasi sempre garantito fino alla morte, la riconferma era una formalità e qualora vi fosse stata la dipartita del magistrato durante il suo mandato, la mansione veniva ereditata da fratelli o figli.

Johann Engel Blattmann (1636–1667) landfogto di Lugano nel biennio 1662–1664, e Josef Anton Heinrich balivo in Valle Maggia nel 1720, sono l'esempio di due esponenti del patriziato rurale di Ägeri, che divennero lanfogti senza una formale elezione, succedendo nell'incarico ai rispettivi padri<sup>32</sup>. È da notare come questi casi di ereditarietà delle cariche si collochino nel periodo di massima aristocratizzazione della valle, tra il 1660 e il 1729. Infatti alla serrata della cittadinanza di Ägeri, avvenuta un secolo prima, si aggiunse anche il restringimento dell'accesso

---

<sup>31</sup> Nussbaumer, *Die Nussbaumer Chronik, cit.*, pp. 94–95.

<sup>32</sup> P. Aschwanden, *Die Landvogte des Standes Zug*, Zugo 1936, pp. 85 e 144–16.

alle cariche più elevate dalla seconda metà del Seicento (Appendice, Fig.1).

Tra il 1667 e il 1798 vi furono soltanto settantadue senatori, con una media di mandato per ciascuno di circa venti anni, questo a riprova della staticità della politica locale. Tra il 1693 e il 1713, l'intero consiglio rimase sempre il medesimo senza nessuna modifica, un primato nella storia di Ägeri<sup>33</sup>. Le famiglie che acquistavano gli incarichi nelle supreme magistrature (*Häupter*) o il seggio da senatore, emersero dal corpo elettorale privilegiato delle *Talgheschlechter*, imponendosi soprattutto a cavallo dei secoli XVII e XVIII. Tra di essi spiccano oltre agli Iten (un quarto di tutti i senatori) anche i Müller. Entrambe queste prosapie erano avvantaggiate dal loro maggiore peso demografico. Altri casati importanti che si distinsero per titoli e cariche a seconda delle epoche, furono i Blattmann, gli Hasler, gli Heinrich, i Letter e i Nussbaumer. Presenti nel Senato in modo sporadico furono i Meier, i Merz e i Rogenmoser. Peculiare il caso degli Henggeler che, durante tutto l'antico regime, non espressero neanche un senatore, nonostante fossero una delle antiche famiglie con il privilegio di *Zugrecht* (Appendice, Fig. 2).

Tra le vecchie famiglie soltanto gli Iten e gli Heinrich ebbero una lunga presenza nel Senato, e ciò dimostra come i nuclei familiari più antichi non furono più rappresentati rispetto ai nuovi<sup>34</sup>.

Legami politici, dinastici, d'interesse economico e amicizie giocarono un ruolo rilevante nella genesi delle *Ratsgeschlechter*, in particolare per quelle che oltre al semplice rango senatorio accentrarono tra le proprie fila le cariche più importanti, come quella di *Ammann* o landfogto nei baliaggi comuni; tutte premesse per la creazione di un patriziato dai connotati

---

<sup>33</sup> Morosoli, *Ägerital-seine Geschichte*, cit., pp. 159–161.

<sup>34</sup> *Ibid.*, pp. 162–163.

«nobiliari»<sup>35</sup>. In alcuni casi tale condizione venne riconosciuta anche all'estero, come nel caso della famiglia Krentzlin, emigrata da Menzingen in Lombardia, e alla quale verrà riconosciuta nel XVIII secolo dal Tribunale Araldico del ducato di Milano la «nobiltà bicentenaria». Nel processo acclaratorio dello *status* sociale fu fondamentale la lettera testimoniale rilasciata dall'*Ammann* e dal Senato del Cantone di Zugo, certificante la genealogia e gli incarichi pubblici svolti, nonché il fatto che la famiglia fosse cittadina e patrizia di Menzingen<sup>36</sup>. La posizione sociale delle *Ratsgeschlechter* si manifestava, ovviamente, anche nell'abbigliamento e nello stile di vita signorile dei *Gnädigen Herren* all'interno e all'esterno della Valle. Speciali segni di distinzione erano loro riservati come, per esempio, a Ägeri i seggi blasonati (*Chrütze*) nella chiesa locale. Nella politica confederale, questi *Illustres et Magnifiques Seigneurs* partecipavano alle Diete di Baden o di Frauenfeld con i colleghi magistrati degli altri Cantoni Sovrani, mentre all'estero svolgevano importanti incarichi militari o missioni

---

<sup>35</sup> La giustificazione della nobiltà repubblicana, detta patriziato, si fonda sul possesso di alte dignità; i senatori sono dunque primi nel rango fra i loro concittadini, investiti d'una gran parte del potere supremo. Cfr. Haller, *La restaurazione, cit.*, vol. 3, p. 552. Rispetto a questo concetto e alla definizione generale di patriziato nella storiografia contemporanea a livello italiano, ma parzialmente applicabile anche in ambito elvetico, rimando al recente saggio di L. Casella, «Patriziati. Una categoria in disuso», in: M. Fantoni, A. Quondam (a cura di) *Le parole che noi usiamo. Categorie storiografiche e interpretative dell'Europa moderna*, Roma 2008, pp. 217–232.

<sup>36</sup> C. Manaresi, «Criteri seguiti per il riconoscimento della nobiltà Svizzera nello Stato di Milano», *Archives Héraldiques Suisses*, 4, 1936, pp. 65–69. Questi certificati di status aristocratico rilasciati dalle massime autorità del Cantone di Zugo erano una prassi, importanti anche per le prove nobiliari richieste per l'ingresso negli ordini cavallereschi, come nel caso della «Sacra Milizia Costantiniana» di Parma (vedi nota 119).

diplomatiche come quelle degli Iten presso i Savoia, dei Letter presso la Santa Sede o degli Heinrich con i Borbone.

A Ägeri gli statuti della valle, una certa diffidenza della cittadinanza rispetto alle autorità rappresentate dai *Gnädigen Herren* e le faide nelle casate, impedirono il formarsi del dominio assoluto di una singola famiglia<sup>37</sup>. Questi fattori giocarono un ruolo anche in seguito, nel primo conflitto sociale denominato *Harten- und Lindenhandels*, che investì l'intero Cantone di Zugo all'inizio del XVIII secolo. Gli oggetti del contendere erano il denaro e il sale erogati dalla corona francese, essi non venivano redistribuiti equamente secondo i borghesi «Duri» (soprannominati «Harten»), ma gestiti in maniera clientelare dagli aristocratici «Linden». Quest'ultima parola, tradotta letteralmente come «Tiglio», si riferisce appunto alle foglie della pianta raffigurate nello stemma Zurlauben, che divennero il simbolo della dinastia che dominò la politica cittadina di Zugo e grazie alle altre casate collegate ad essa, come ad esempio i Letter a Ägeri, quella dell'intero Cantone.

Gli scontri fra i due partiti «Harten» e «Linden», avvennero in un clima avvelenato da un populismo *ante litteram*, scatenato da Josef Anton Schumacher (1677–1735)<sup>38</sup>, con anche momenti di

---

<sup>37</sup> In tal senso fu eclatante l'estromissione dal senato di Gallus Letter, nonostante fosse *Ammann* reggente, durante il primo conflitto sociale tra la cittadinanza e l'autorità (*Harten- und Lindenhandels*). Questi sconvolgimenti politici, segnarono dunque l'arresto del processo di aristocratizzazione nel piccolo Cantone.

<sup>38</sup> Eloquente oratore e appartenente al partito dei duri «Harten». Schumacher «il Nero», sfruttando alcune notizie false che si erano diffuse a partire dal 1712, a seguito della sconfitta nella seconda guerra di Villmergen, grazie all'ingenuità popolare e al malcontento degli esclusi dalle pensioni francesi, fece aizzare la cittadinanza contro gli Zurlauben e il loro partito. Questi ultimi vennero rappresentati come degli esterofili, corruttori del vero spirito democratico del Cantone. Con la caduta del partito dei «Linden», venne instaurata nei fatti una

forte tensione diplomatica internazionale culminati nel 1733 con la denuncia dell'alleanza del 1715 tra la Corona di Francia e il piccolo Cantone.

Alla fine di questo turbolento periodo, a differenza delle altre famiglie del partito dei «Linden», sia i Letter a Ägeri sia gli Zurlauben a Zugo non riusciranno più ad avere lo stesso potere politico nel Cantone, rallentando così il fenomeno di aristocratizzazione dell'*Innere Amt* e dell'*Äusseres Amt*, che aveva caratterizzato i secoli precedenti<sup>39</sup>.

### Il casato dei Letter

L'aristocratizzazione della valle si manifestò anche nella concentrazione delle cariche più importanti in pochi nuclei famigliari, tutti tra loro strettamente imparentati. Ciò è palese nella genealogia della casata Letter (Appendice, Fig. 3), nelle cui fila si possono osservare tutti gli *Ammann* reggenti provenienti da Ägeri, dal 1673 fino al dirompere del primo conflitto sociale *Harten- und Lindenhandel* (1728–1736)<sup>40</sup>. Particolarmente rilevante per l'ascesa sociale della famiglia Letter fu la figura

---

dittatura da Schumacher, che verrà stroncata dopo qualche anno permettendo la restaurazione dei moderati «Linden». Cfr. H. Koch, *Der Harten- und Lindenhandel in Zug 1728–1736*, Zugo 1940; F. Brändle, *Demokratie und Charisma. Fünf Landsgemeindekonflikte im 18. Jahrhundert*, Zurigo 2005.

<sup>39</sup> Nella prima parte del XVIII secolo a Ägeri, a seguito dell'estinzione degli Euster e al declino politico dei Letter, verrà favorita l'ascesa dei Blattmann alle magistrature supreme, creando un piccolo ricambio nella classe dirigente, ma non intaccando quella proporzione numerica costituita da circa il 5% di *Häupter*, ossia gli «aristocratici» della Valle.

<sup>40</sup> L'unica eccezione è rappresentata dalla parentesi politica di Johann Heinrich II Iten (1648–1721), proveniente da un'altra linea del casato. Egli fu designato al posto di Euster, come *Ammann* reggente nel biennio 1700–1702, la sua nomina coincise con il conflitto sociale del *Vogthandels*, precursore di quella crisi politica con il ceto dirigente, che segnerà il XVIII secolo in Canton Zugo (vedi nota 3).



del tesoriere di Ägeri, Nikolaus Letter (1618–1687) in virtù della sua politica di alleanze matrimoniali. Tale autorevole personalità è stata una delle più importanti figure del ramo di Ägeri ancora fiorente, linea collaterale della casata cittadina di Zugo, che si estinse nel XIX secolo.

Risulta molto complicato definire l'origine della prosapia Letter, a causa delle lacune nelle fonti medioevali che la riguardano. La storiografia – di cui bisogna segnalare la scarsità – è comunque concorde nel ritenere che tutti i Letter del Cantone di Zugo appartengano alla medesima stirpe<sup>41</sup>. Le prime testimonianze risalgono al 1318 quando viene nominato un «H. am Lette» di Baar e al 1397 con Jenni Letter a Ägeri<sup>42</sup>. Nell'antico registro delle famiglie di Oberägeri<sup>43</sup> troviamo come primo esponente del casato Peter Letter, che cadde in battaglia ad Arbedo nel 1422. Secondo lo storico settecentesco Leu, il figlio di Peter fu Nikolaus Letter, balivo in Turgovia e Ammann nel 1478–1480. Altri autori<sup>44</sup> invece sostengono che il magistrato fosse di Baar e non di Ägeri, ma non si conoscono fonti coeve che comprovino con assoluta certezza l'una o l'altra teoria. Considerato che nel XV secolo, tra la città e le altre comunità sovrane la mobilità era molto intensa, potrebbero essere vere entrambe le ipotesi<sup>45</sup>.

---

<sup>41</sup> J. J. Leu, *Allgemeines Helvetisches, Eydgenössisches oder Schweitzerisches Lexicon*, vol. XII, Zurigo 1757, pp. 85–86; *Supplement*, vol. III, 1788, pp. 539–540; M. Godet, H. Türler, V. Attinger, *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. IV, Neuchâtel 1928, p. 505; R. Morosoli, *Letter*, in *Dizionario storico della Svizzera*, vol. 7, Locarno 2008, p. 616.

<sup>42</sup> Iten, *Wappenbuch des Kanton Zug*, cit., p. 107

<sup>43</sup> Familienbuch Oberägeri (PfkIAOAe). In seguito: FBO.

<sup>44</sup> Zumbach, *Die zugerischen Ammänner und Landammänner*, cit., pp. 117–119; W. J. Meyer, «Franz Joseph Michael Letter und sein Geschlecht», *Zuger Neujahrsblatt* 1924, 1923, pp. 5–6.

<sup>45</sup> Per esempio nel 1484 un certo Ulli Letter di Ägeri, che ricevette il diritto di cittadinanza di Zugo. Quest'ultimo potrebbe essere lo stesso

Nonostante le incongruenze genealogiche che si riscontrano nell'albero della famiglia Letter di Zugo, grazie a una pergamena riccamente dipinta del XVIII secolo e recentemente scoperta nei fondi del Museum Burg Zug<sup>46</sup>, è possibile avvallare l'ipotesi che l'*Ammann* Nikolaus Letter abbia lasciato una discendenza sia nella città di Zugo sia nella valle<sup>47</sup>. Egli ebbe infatti varie consorti, la più nota delle quali è Katharina Euster di Ägeri<sup>48</sup>.

---

Hans Ulrich Letter, personaggio raffigurato in abiti sfarzosi con la consorte in un vetro policromo del 1535. Cfr. U. Bergmann, *Die Zuger Glasmalerei des 16. bis 18. Jahrhunderts*, cit., p. 178. Rimane poco chiara l'ascendenza e la provenienza dell'*Ammann* Nikolaus, prima che diventasse cittadino nel 1457, infatti anche il *Geschlechtsregister* di Zugo, compilato dal parroco Wickart non dà ulteriori informazioni in merito. È sicuro che avesse rapporti con Ägeri, dal momento che la moglie Katharina Euster proveniva da lì (vedi nota 48). Non è da escludere che *Ammann* Nikolaus possa essere anche il capostipite del ramo esistente a Oberägeri. Si ringrazia per il confronto sulla questione il Dr. Renato Morosoli, direttore dell'Archivio di Stato di Zugo. Dettaglio interessante rispetto alle interconnessioni tra il ramo urbano dei Letter e la Valle, è un obolo del 1673 alla *Sebastian Bruderschaft* di Ägeri, da parte di Johann Caspar Letter di Zugo, l'unico cittadino mentre gli altri donatori erano tutti *Talmänner*. Vedi Nussbaumer, *Die Nussbaumer Chronik*, cit., p. 140.

<sup>46</sup> Inventario Museum Burg Zug n. 18465.

<sup>47</sup> Nell'articolo di Anton Weber riguardante la storia della famiglia Letter di Oberägeri, si dice esplicitamente che da questo ramo sono emersi due *Ammann* reggenti: Nikolaus nel 1478–80 e Gallus con duplice mandato negli anni 1718–19 e 1728–29. Cfr. A. Weber, «Familie Letter [von Oberägeri], Mitteldorf», *Zuger Nachrichten* 1918, 39, 1918. Anche Albert Letter ipotizza che il balivo di Turgovia, poi divenuto *Ammann*, possa appartenere al ramo di Ägeri Cfr. Letter, *Beiträge zur Ortsgeschichte des Aegeri-Tales*, cit., pp. 305 e 319.

<sup>48</sup> Figlia di Heini Euster e di Anna Jörg, Cfr. R. Henggeler, *Baurodel und Jahrzeitbuch der St.-Oswalds-Kirche in Zug*, Basilea 1951, pp. 18 e 334. Nel *Baurodel* troviamo oltre a Katharina Euster anche un'altra

Incrociando i dati genealogici nei registri di Oberägeri e Zugo si potrebbe presumere che suo figlio Johann abbia continuato la linea familiare nella valle a partire dal 1490<sup>49</sup>. Inoltre viene menzionato dal legato pontificio Girolamo Franco, un capitano Johann Letter di Ägeri al servizio papalino in Romagna nel 1542<sup>50</sup>. Il fatto che prima del XV secolo i Letter non si fossero affermati come una presenza costante nella valle, dividendosi tra Baar e Menzingen, potrebbe spiegare il motivo per cui non appartennero al gruppo delle antiche famiglie di Ägeri con diritto di *Zugrecht* sui beni comuni.

Sempre dal registro della valle, apprendiamo che Bernhard e Heinrich Letter morirono nel 1515 nella battaglia di Marignano

---

moglie di Nikolaus, tale *Frau von Letter*, figlia di Uli Schell, mentre nel confronto con la genealogia del ramo cittadino dei Letter (vedi nota 46) si trova una certa Anna von Helbling. Questo fatto contrasta con i dati sulla famiglia riportati dal parroco Wickart, dato che ci si aspetterebbe la più nota Katharina Euster di Ägeri. Nella pergamena genealogica conservata nel museo di Zugo si riscontra un'altra contraddizione, essa riporta infatti un certo Jakob quale padre di Nikolaus, che non corrisponde con il Peter riportato da Leu. I dati delle diverse fonti convergono successivamente, per la linea cittadina, soltanto con la figura dell'*Ammann Johann* (figlio di Heinrich), vissuto nella seconda metà del XVI secolo. Solo quest'ultimo è senza dubbio il capostipite accertato del ramo urbano, come testimoniato anche dall'epitaffio dei Letter, anticamente posto nella chiesa di S. Osvaldo a Zugo e oggi conservato nel Museo Nazionale Svizzero a Zurigo. Cfr. L. Birchler, *Die Kunstdenkmäler des Kantons Zug*, II vol., Basilea 1959, p. 268.

<sup>49</sup> Dopo che il padre ebbe acquistato un podere ad Ägeri nel 1490 in zona detta Mitteldorf, risulta infatti dal FBO un tale Nikolaus Letter che acquista nel 1490 «*Haus und Hofstatt im Mitteldorf*» aggiungendo che pure Johann vivrà lì.

<sup>50</sup> A. Letter, *Beiträge zur Ortsgeschichte des Aegeri-Tales*, cit., p. 319; A. Würigler, *Die Tagsatzung der Eidgenossen. Politik, Kommunikation und Symbolik einer repräsentativen Institution im europäischen Kontext 1470–1798*, Epfendorf 2013, p. 259.

e sappiamo anche che Kaspar e Cristoforo Letter, il primo del ramo cittadino e il secondo di Ägeri, beneficiarono di pensioni elargite dalla Spagna a personalità e famiglie influenti del piccolo Stato, come i Brandenburg, i Nussbaumer e gli Heinrich. Ciò era dovuto all'alleanza tra il re Filippo II e i Cantoni Cattolici, stretta con un giuramento il 16 maggio 1588 nel duomo di Milano<sup>51</sup>.

Il 15 settembre 1618 nacque Nikolaus Letter, figlio di Rudolph e di Barbara Müller<sup>52</sup>. Come accadde per l'*Ammann*, suo antenato omonimo della fine del XV secolo, la carriera politica di Nikolaus fu influenzata positivamente dal matrimonio celebrato il 20 giugno 1644 con Verena, figlia del senatore Ulrich e pronipote del tesoriere Bartolomeo Euster, oltre che sorellastra dell'*Ammann* Johann Caspar Euster<sup>53</sup>. Circa dieci anni dopo le nozze, Nikolaus Letter risultava proprietario dell'unica residenza signorile in muratura a Ägeri<sup>54</sup>. Sempre nel

---

<sup>51</sup> A rappresentare Zugo vi fu pure il capitano Hans Nussbaumer di Ägeri. Vedi Nussbaumer, *Ägeri-chronik: Kurzgeschichte des Ägeritals*, cit., pp. 31–36. Cfr. J. L. Hanselmann, *L'alliance hispano-suisse de 1587. Contribution à l'histoire des rapports entre Philippe II et la Confederation* in Archivio Storico Ticinese n. 41–42, 1970, pp. 1–168.

<sup>52</sup> FBO.

<sup>53</sup> Ibidem.

<sup>54</sup> Oggi è chiamata *Zurlaubenhaus*, è la sede del comune patriziale e corporativo di Oberägeri ed è la più suggestiva dimora della valle. Fu edificata nel 1574 dall'*Ammann* Jakob Nussbaumer, secondo marito di Barbara Zurlauben, arricchitosi con il servizio mercenario all'estero. Gli stemmi coniugali delle due famiglie sono scolpiti sopra il portale d'ingresso della residenza aristocratica. Dopo vari passaggi di proprietà, la cronaca di un banchetto del 1654 attesta che la casa patrizia apparteneva a Nikolaus Letter. Cfr. Morosoli, *Ägerital-seine Geschichte*, cit., vol. II, p. 93.

1654 compare tra le sue proprietà anche la *Kanonenhäus*, dimora patrizia nel nucleo urbano di Zugo<sup>55</sup>.

### **Albergatori aristocratici**

Tra il XVI e il XVII secolo, con l'incremento dei pellegrinaggi verso il santuario di Einsiedeln dovuto alla Controriforma, si assistette all'incremento del numero delle locande nella vicina valle di Ägeri.

Il «Buchspiegel», redatto dal cappellano Jakob Billeter nel 1660<sup>56</sup>, registra l'albergo «Adler» appartenente al «*Tagherr* Klaus Letter»<sup>57</sup>. Apprendiamo così, che l'inviato alle Diete

---

<sup>55</sup> Data l'assenza di un catasto in quel periodo, bisogna basarsi su altre fonti. Consultando il registro delle famiglie di Wickart e osservando il ramo cittadino dei Letter, si trova in quel periodo soltanto un omonimo, ma già defunto prima di quella data. Dunque l'unico Nikolaus Letter vivente in quel momento nel Cantone, risulta essere per esclusione il tesoriere di Ägeri. Cfr. L. Birchler, *Die Kunstdenkmäler des Kantons Zug, cit.*, p. 438 Si potrebbe supporre che utilizzava la *Kanonenhäus* come dimora urbana viste le numerose riunioni politiche a cui doveva presenziare nella città di Zugo.

<sup>56</sup> Nel «censimento» di Billeter vi sono dati interessanti riguardo le locande di Ägeri nella seconda metà del XVII secolo, per esempio la provenienza alsaziana dei vini rossi e bianchi serviti a tavola o il numero delle cameriere che venivano impiegate nel settore (ventiquattro). Queste spaziose strutture erano particolarmente affollate nel fine settimana o alla vigilia delle ricorrenze festive, in tali occasioni dovevano ciascuna accogliere fino a cinquanta pellegrini alla volta. Molti di loro, che sceglievano di recarsi a Einsiedeln via Ägeri - St. Jost - Katzenstrick, provenivano da Friburgo, Soletta, Argovia, Lucerna, ma anche dall'estero in particolare Alsazia e Foresta Nera. Vedi Nussbaumer, *Ägeri-Chronik, cit.*, pp. 69-70 e 73.

<sup>57</sup> Il «*Tagherr*», ossia il deputato inviato alla Dieta federale da parte di un Cantone Sovrano, era uno degli appellativi che venivano utilizzati dagli esponenti delle famiglie dei magistrati supremi, che governavano la vecchia Confederazione. Dal 1604 gli inviati del Cantone di Zugo

federali si dedicava a questa redditizia attività professionale, usuale nel patriziato zugheese e favorita anche dalla posizione geografica del piccolo Stato. Tra le prime locande ad esser istituite vi furono quelle dei nobili von Hertenstein, nella loro signoria di Buenas, e la Fischerstube nella città di Zugo, dal 1480 appartenente ai Graf, imparentati con gli Iten. Rilevante dalla metà del XVI secolo è il noto albergo Ochsen, costruito dalla famiglia aristocratica dei Kolin, alfieri ereditari del Cantone; qui vennero ospitati, nel corso dei secoli, illustri personaggi di tutta Europa.

A Zugo, Ägeri, Baar e Menzingen non si era sottoposti a vincoli autorizzativi e ciò favoriva l'intraprendenza economica del ceto dirigente rispetto agli abitanti dei baliaggi cittadini che erano sottoposti a regole più stringenti<sup>58</sup>.

Oltre all'albergo Adler, altre locande rilevanti a Oberägeri furono il Rössli (Heinrich) e Ochsen (Nussbaumer), mentre per Unterägeri il Weiss-Kreutz, appartenente all'*Ammann* Nikolaus Iten, balivo nel Rheintal e genero di Nikolaus Letter. Nella parte alta della valle c'era una locanda ogni 130 persone circa, dunque gli alberghi erano più concentrati ad Oberägeri, essendo di fatto l'ultima tappa prima di arrivare al santuario della Madonna di Einsiedeln<sup>59</sup>. Tutte queste strutture appartenevano alle famiglie del ceto dirigente della valle.

Tra il 1667 e il 1798 numerosi senatori, tesorieri e *Ammann* furono albergatori. Tale attività costituiva, insieme con il

alle Diete venivano designati con una rigida rotazione tra la città e le comunità sovrane, con un meccanismo di compensazione e bilanciamento tra le parti, come avveniva pure per la carica di *Ammann*. Cfr. Würgler, *Die Tagsatzung der Eidgenossen*, cit., pp. 136–137.

<sup>58</sup> Cfr. A. Meyenberg, *Zugerländchen ernst und heiter. Essen, trinken und so weiter. Von historischen Gasthäusern in Stadt und Land*, Zugo 1982. Come dimostra anche il caso del locandiere Bütler di Hünenberg, al centro del conflitto politico del 1702 (vedi nota 3).

<sup>59</sup> Morosoli, *Ägerital-seine Geschichte*, cit., vol. II, pp. 349–352.

servizio mercenario all'estero, una delle professioni più confacenti all'élite del Cantone<sup>60</sup>. «Gli albergatori svizzeri non provenivano dal popolo, ma molto più frequentemente, dall'alta borghesia e spesso, come nelle città imperiali tedesche, dal patriziato»<sup>61</sup>, così Liebenau definiva il *background* sociale degli albergatori elvetici nell'antico regime, come confermato anche dai casi della valle di Ägeri. Lo storico lucernese cita degli esempi anche in altri Cantoni: i Reding che gestivano un albergo a Sattel (villaggio confinante con Ägeri), a Basilea i von Laufen, gli Zurlauben a Hünenberg, e alcuni aristocratici sia a Friburgo come i d'Affry sia a Lucerna come i Fleckenstein e i Sonnenberg, operavano in questo ambito<sup>62</sup>.

Per quanto riguarda il patriziato cittadino di Lucerna, sulla cui natura aristocratica non ci sono dubbi, bisogna aggiungere che oltre alle rendite procurate dal servizio mercenario all'estero, circa la metà dei senatori erano legati professionalmente al mondo dell'ospitalità o praticavano quest'ultima come redditizia

---

<sup>60</sup> Per avere un'idea del vasto numero di senatori zughesi dall'illustre cognome, locandieri di professione, rimando al saggio di P. Hoppe, *Der Rat der Stadt Zug im 18. Jahrhundert in seiner personellen Zusammensetzung und sozialen Struktur*, *Tugium*, 11, 1995, pp. 97–129.

<sup>61</sup> T. von Liebenau, *Das Gasthof- und Wirtshauswesen der Schweiz in älterer Zeit*, Zurigo 1891, pp. 216–217.

<sup>62</sup> Ibid. Rispetto allo status sociale degli albergatori a Ginevra le migliori strutture appartenevano all'aristocrazia come il «Lyon d'or» di proprietà di Filippo di Savoia, cognato della reggente Jolanda (la medesima della nota 20). Pure a Berna, Jakob esponente del nobile casato dei Lombach, era uno dei più ricchi albergatori nella regione tra Lione e Norimberga e presso di lui avvennero numerosi negoziati di politica estera. Anche nei Paesi Bassi, nazione con una certa somiglianza istituzionale all'antica Confederazione, vi era la presenza di nobili e patrizi che si dedicavano a questa professione. Cfr. H. C. Peyer, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Bari 1997, pp. 292–293.

attività accessoria anche nei secoli XVI–XVII<sup>63</sup>. Infine Liebenau cita anche dei casi di albergatori nella nobiltà feudale elvetica, come i von Ramschwag, che aprirono una locanda nel loro castello di Blatten nel Rheintal. Il fenomeno è presente anche per albergatori di *status* patrizio nelle libere città imperiali tedesche. Alcune delle loro famiglie vennero elevate di rango, come nel caso emblematico della dinastia dei conti e baroni von Drechsel<sup>64</sup>. Nei Cantoni Sovrani, l'essere nobile era essenzialmente una questione di stile di vita e autorappresentazione<sup>65</sup>. In alcuni casi ciò creava disagio anche ai viaggiatori stranieri che visitavano la Confederazione, come un inglese nei Grigioni, che scrisse di aver avuto difficoltà nel riconoscere i nobili del paese alpino, dato che a seconda delle circostanze potevano pure abbassarsi a gestire una locanda<sup>66</sup>. Stupore riscontrato anche nei diplomatici della Serenissima, in viaggio nel 1626 verso la corte di San Giacomo, che lungo l'itinerario vennero ospitati con tutti gli onori dal senatore e capitano urano Zumbrunnen ad Airolo. In quella circostanza venne annotato «In molti alloggi di questo paese gli hosti sono soldati di sperienza, e Capitani di valore: e talhora si vedrà alcuno, che adopererà le mani in ministerio vilissimo, il quale scioglierà la lingua in racconti di guerra, in ragioni di Stato, e ne

---

<sup>63</sup> Cfr. K. Messmer, P. Hoppe, *Luzerner Patriziat*, Luzern/München 1976, p. 326.

<sup>64</sup> La loro dimora ancestrale, non fu un castello come usuale nella nobiltà del Sacro Romano Impero, ma la locanda *Deutsches Haus* costruita nel 1544 dal senatore e borgomastro Hans Drechsel, nella piazza centrale della libera città dell'impero di Dinkelsbühl, di cui la famiglia era patrizia. Vedi G. Arnold, *Dinkelsbühler Hauslexikon S-W*, Norderstedt 2019, p. 238.

<sup>65</sup> Cfr. N. Büsser, *Adel in einem Land ohne Adel. Soziale Dominanz, Fürstendienst und Verwandtschaft in der schweizerischen Eidgenossenschaft (15.–18. Jhd.)*, Zurigo 2020.

<sup>66</sup> J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500–1900*, Bellinzona 2004, p.199.



gl'interessi de' Principi. Il paese porta così; vanno, dove si travaglia, hora in virtù dell'Aleanze, che hanno coi Principi, hora chiamati da questo, e da quello, come portano l'occasioni: e quando tornano colla vita, e coll'oro, aprono casa al publico commodo»<sup>67</sup>.

A differenza dell'Italia del XVII secolo<sup>68</sup>, in Svizzera e in particolare a Zugo, non vi era un'incompatibilità culturale o politica tra l'esercizio delle magistrature pubbliche, gli alti gradi militari e l'essere albergatore, queste attività erano anzi spesso correlate. Come si può osservare nel ritratto di Melchior Müller<sup>69</sup>, conservato nel museo Burg Zug, l'albergatore è

---

<sup>67</sup> Ad Altdorf, alla locanda della Corona, i diplomatici veneti vennero serviti con stoviglie d'oro e d'argento dall'albergatore, che così facendo mostrava le raffinatezze apprese nel servizio mercenario alla corte sabauda e francese. Cfr. E. Motta, «Un'ambascieria veneta attraverso il Gottardo nel 1626», *Bollettino Storico della Svizzera italiana*, 1897, pp. 76 e 79.

<sup>68</sup> M. Berengo, *L'Europa delle città: il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino 1999, p. 519. Nei baliaggi ticinesi, su questa tematica, i ceti dirigenti locali erano allineati all'élite dei Cantoni Sovrani e non alla mentalità aristocratica italiana (dominata dalla Spagna). Come dimostrano alcuni casi a Mendrisio per esempio, nel 1600 troviamo i nobiluomini Francesco e Guido Torriani che gestivano un'osteria con cantina, mentre nel secolo precedente la gentildonna Lucrezia Ghiringhelli, nata della Torre, gestiva l'albergo dell'Angelo Cfr. M. Medici, *Storia di Mendrisio*, vol. 1, Mendrisio 1980, p. 820. Nei secoli precedenti, per quello che riguarda l'area insubrica si registrano fenomeni simili vedi S. Duvia, «Alcuni esempi di 'industria alberghiera' in area prealpina e alpina (XV–XVI secolo)», in: R. Leggero (a cura di), *Lavoro e impresa nelle società preindustriali*, Mendrisio 2017, pp. 59–79.

<sup>69</sup> Melchior Müller (circa 1602–1672), membro della linea «im Lauried» del casato patrizio della città di Zugo, suo padre Johann fu senatore e cancelliere. Melchior si sposò quattro volte, ma il matrimonio più illustre e vantaggioso fu nel 1630 con la seconda moglie

raffigurato a fianco del suo blasone familiare, con l'armatura, l'elmo e il tipico abbigliamento di un capitano mercenario<sup>70</sup>.

### **Il *Tagherr Nikolaus Letter***

Nel ceto dirigente del Cantone di Zugo, opere d'arte, genealogie, trattamenti onorifici e stemmi araldici, rientravano in una politica d'immagine *more nobilium* che non risentiva di quelle restrizioni alla libertà d'impresa, come conseguenza del concetto di decadenza per esercizio di arti vili e meccaniche, caratterizzante buona parte dell'aristocrazia europea.

Nel solco di tale visione del mondo, Nikolaus Letter commissiona nel 1659 all'affermato pittore su vetro Michael Müller (1627–1686) un'opera araldica con lo stemma d'alleanza matrimoniale Letter-Euster<sup>71</sup>. Questo matrimonio fu rilevante per l'ascesa politica di Nikolaus, in virtù dell'appoggio del suocero, che nel luglio 1655 era stato deputato alla Dieta federale di Baden<sup>72</sup>. Proprio a una di queste, nel gennaio 1666, in compagnia del collega Beat Jakob Zurlauben, prese avvio la carriera politica del tesoriere Letter<sup>73</sup>. Fu la prima di molte altre Diete federali nella vita del *Tagherr*. In questi consessi le tematiche più rilevanti di cui dovette occuparsi furono, oltre alle pensioni francesi, l'amministrazione dei baliaggi comuni, la

---

Marta Kolin, divenendo quindi albergatore del prestigioso «Ochsen», costruito un secolo prima da Wolfgang Kolin. Oltre a questa attività professionale e alla sua passione per la pittura su vetro, dal 1643 fu capitano al servizio di papa Urbano III e nel 1657 ufficiale nella Milano spagnola. Queste cariche militari furono intervallate da numerose magistrature tipiche del ceto dirigente di Zugo, come ad esempio la nomina a tesoriere cittadino o balivo in Vallemaggia (1646–1648) Cfr. F. Wyss, *Die Zuger Glasmalerei*, Zugo 1968, pp. 79–80.

<sup>70</sup> Inventario Museum Burg Zug n. 2209.

<sup>71</sup> Iten, *Wappenbuch des Kanton Zug*, cit., pp. 51 e 108.

<sup>72</sup> *Eidgenössischen Abschiede* (in seguito EA), 1649–1680, pp. 253–256.

<sup>73</sup> *Ibid*, pp. 668–672.

politica estera con la Savoia e la questione della garanzia della neutralità della Franca Contea, nell'ambito della Guerra di Devoluzione (1667–1668), tra Francia e Spagna.

Testimonianza di questo periodo critico sono i registi della Dieta del luglio 1667, a cui Letter prese parte come deputato. Da essi si apprende che gli Svizzeri tergiversarono tra le due nazioni contendenti, non potendo soddisfare le richieste di entrambe le Corone<sup>74</sup>. A conferma della situazione di stallo, poi risolta parzialmente in favore della Spagna, si trova la lettera scritta il 21 luglio al Cantone di Zugo da parte dell'ambasciatore ispano-borgognone, l'abate Jean Gérard Joseph de Wattenville, che accenna alle dichiarazioni fatte alla Dieta da parte dei deputati Zurlauben e Letter<sup>75</sup>. Contemporaneamente si apre un altro fronte, quello tra il duca di Savoia e Ginevra scatenato dall'affare di Corsinge (1666–1668). In quella località, enclave dei Savoia nel territorio di Ginevra, un prete cattolico fece somministrare l'Eucarestia, violando così a parere dei ginevrini la sovranità religiosa della Repubblica. La situazione venne esasperata a tal punto da entrambe le parti, anche per le pressioni della Santa Sede<sup>76</sup>, che senza la mediazione francese si sarebbero potuti avere degli esiti imprevedibili sugli equilibri politici nel Corpo Elvetico.

A occuparsi delle complicate relazioni tra il ducato e Ginevra fu il barone Benedetto Cisa di Grésy, ambasciatore sabauda nei Cantoni e un caro amico di Zurlauben, come emerge anche da una lettera del 15 giugno 1667. Nello scritto il diplomatico accenna a varie tematiche, con particolare riguardo ai temi della

---

<sup>74</sup> *Ibid.*, pp. 714–719.

<sup>75</sup> Zurlaubiana Acta Helvetica (in seguito: AH) Band 36/223.

<sup>76</sup> La nunziatura apostolica di Lucerna fece pressione pure sul piccolo Cantone, come mostra la lettera del 18 agosto 1667 inviata dalle autorità di Zugo al vescovo Federico Ubaldo Baldeschi, in cui si riferisce anche dell'operato di Letter e Zurlauben, come deputati alla Dieta di Baden il mese precedente. Vedi AH Band 52/78.

Franca Contea e dell'affare di Corsinge che avrebbero dovuto essere affrontati nella Dieta imminente, augurandosi infine di vedere personalmente Zurlauben a Baden per approfondire alcune questioni<sup>77</sup>. Proprio in occasione della Dieta, Grésky conobbe il senatore Nikolaus Letter, a cui l'anno successivo destinerà una pensione da parte della corona sabauda<sup>78</sup>. La motivazione di questo gesto si palesa nelle specifiche della bolla dell'ambasciatore: nel 1668 il tesoriere di Ägeri con altri *Häupter* del Cantone, avevano appoggiato gli interessi ducali, non garantendo la protezione di Zugo al Vaud e a Ginevra in caso di un attacco militare del duca Carlo Emanuele II<sup>79</sup>.

Dalla lista dei deputati di Zugo alla Dieta di Baden emerge con chiarezza come Beat Jakob Zurlauben (1615–1690), negli anni compresi tra il 1650–1693, si presentò a quelle riunioni sempre accompagnato da Letter o del cognato Johann Kaspar Euster, con l'eccezione del 1685<sup>80</sup>. Il *Tagherr* Nikolaus poté dunque contare, per il suo *cursus honorum*, anche sullo stretto rapporto che instaurò con la casata dei baroni Zurlauben. In particolare grazie alla figura di Beat Jakob i legami d'amicizia rimasero saldi anche nelle generazioni successive.

### Strategie matrimoniali

A partire dal 1655, in un arco temporale di venticinque anni, il tesoriere Letter riscosse dalle potenze estere il denaro spettante alla comunità di Ägeri<sup>81</sup>. Per esempio il 14 settembre 1666 ricevette istruzioni dalle autorità di Zugo di recarsi a Soletta insieme a Beat Jakob Zurlauben, per richiedere a François

---

<sup>77</sup> AH Band 89/78

<sup>78</sup> AH Band 138/78

<sup>79</sup> AH Band 141/15.

<sup>80</sup> AH Band 105/11.

<sup>81</sup> AH Band 141/62, Band 26/141, Band 120/5–6.

Mouslier, residente di Francia nel Corpo Elvetico, il pagamento delle pensioni dovute dal Re Sole al Cantone<sup>82</sup>.

Le ricevute pervenuteci evidenziano come, a partire dal 1673 fino al 1680, Letter ritirò le pensioni francesi destinate alla valle insieme al collega senatore Heinrich Oswald Hotz<sup>83</sup>. Quest'ultimo diventerà anche suo consuocero, circa sette mesi dopo l'ultima riscossione. Infatti il 27 gennaio 1681 Jacob Letter sposò Maria Anna Hotz; nove anni dopo anche Gallus, fratello dello sposo, diventerà il marito di Maria Cunigonda, sorella della sposa. Da notare che il nonno materno delle due giovani era l'*Ammann Johann Heinrich Iten*<sup>84</sup>.

L'alleanza matrimoniale con il casato Hotz, aveva un precedente, Nikolaus Letter aveva già maritato nel 1672 la sua prima figlia Maria Elisabeth con Paulus, fratello di Heinrich Oswald, entrambi figli del senatore Oswald Hotz<sup>85</sup>. Le altre figlie Letter furono tutte accasate con uomini di rango elevato, in particolare la secondogenita Margaritha che sposò l'albergatore Nikolaus Iten, balivo di Rheintal e figlio dell'omonimo *Ammann* e balivo di Turgovia<sup>86</sup>. Questo consuocero di Letter venne inviato con altri ambasciatori elvetici a Torino, dove furono ricevuti con «trattamento sovrano»<sup>87</sup>. Il giuramento solenne tra i rappresentanti dei Cantoni Cattolici e il duca Carlo Emanuele II, avvenne nella cattedrale di Torino il 30 gennaio 1652<sup>88</sup> ed era il risultato delle trattative diplomatiche del barone di Grésy. Sempre per opera sua, nel 1684 a Lucerna, fu rinnovata l'alleanza con il successore di Carlo al trono

---

<sup>82</sup> AH Band 184/47.

<sup>83</sup> AH Band 21/ 89–93–94–89.

<sup>84</sup> FBO.

<sup>85</sup> *Ibid.*

<sup>86</sup> Iten, *Die Iten Talleute zu Ägeri, cit.*, pp. 112–114.

<sup>87</sup> G. Claretta, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II, duca di Savoia*, Genova 1878, tomo I, p. 50.

<sup>88</sup> EA 1649–1680, pp. 94–97.

sabaudo, Vittorio Amedeo II. In quell'occasione a rappresentare Zugo c'era il senatore Heinrich Oswald Hotz<sup>89</sup>.

Jacob Letter, genero del senatore, rappresentò invece il Cantone alla «Dieta di legittimazione» avvenuta l'11 Maggio 1676 a Soletta<sup>90</sup>. In questa occasione Robert de Gravel, il nuovo ambasciatore della Francia presso il Corpo Elvetico, presentò le sue lettere credenziali. Dal regesto della Dieta federale risulta che venne prestata grande attenzione ai dettagli del cerimoniale<sup>91</sup>. In questo documento e nella fonte originale conservata all'Archivio di Stato di Lucerna<sup>92</sup>, Jakob Letter viene indicato come tesoriere di Ägeri e senatore, utilizzando i titoli di Nikolaus, essendosi recato probabilmente in sostituzione del padre. Quest'ultimo, tra una Dieta federale e l'altra, oltre alla normale amministrazione della *Respublica Tugiensis* di cui era senatore, venne anche designato come sindacatore nei baliaggi italiani.

Arrivato a Lugano il 10 agosto del 1673<sup>93</sup>, e trasferitosi nei giorni successivi a Locarno, il tesoriere e senatore Nikolaus Letter fu il primo esponente del casato a rappresentare la sovranità di Zugo nel consesso degli «Illustri e Magnifici Signori delli XII Lodevoli Cantoni». Come lui negli anni successivi, molti membri della sua famiglia svolsero l'incarico di sindacatori, in particolare suo figlio Gallus, che fu sindacatore nei baliaggi ticinesi negli anni 1705, 1714 e 1727<sup>94</sup>. Lo zio dell'*Ammann* Letter, Johann Kaspar Euster, varcò il Gottardo

---

<sup>89</sup> EA, 1681–1712, pp. 106–109.

<sup>90</sup> AH Band 10/133.

<sup>91</sup> EA 1649–1680, pp. 1002–1004.

<sup>92</sup> StALU: TA 127, fol. 127v. Fatto interessante che denota l'utilizzo dei «titoli di cortesia», espressione dell'aristocratizzazione che si stava realizzando anche in quei Cantoni con ordinamenti relativamente democratici.

<sup>93</sup> EA 1649–1680, p. 888.

<sup>94</sup> EA 1681–1712, pp. 1253-54 / EA 1712–1743, pp. 66–67 e 315–316.

nelle estati del 1691 e nel 1696<sup>95</sup>, mentre il suocero Hotz e il cognato *Ammann Iten* ricoprirono incarichi analoghi rispettivamente negli anni 1678<sup>96</sup> e 1700<sup>97</sup>.

Dagli elenchi dei sindacatori zughesi nei baliaggi ticinesi, si nota come per gli Zurlauben la carica non fosse di particolare interesse<sup>98</sup>, a differenza dei numerosi aristocratici provenienti dalla valle di Ägeri che con i loro stemmi decorarono il chiostro del convento di Santa Maria degli Angeli a Lugano e il sontuoso salone della «Casa dei Landfogti» a Rivera<sup>99</sup>.

Dopo aver accasato vantaggiosamente tutta la progenie, Nikolaus Letter avviò il suo ultimo figlio alla carriera clericale. A tal fine poté fare affidamento sui conventi benedettini, formalmente *enclaves* del Sacro Romano Impero, ma in realtà protettorati dei Cantoni. Molti rampolli di Zugo e di Ägeri furono collocati in queste particolari «signorie ecclesiastiche» situate in territorio svizzero<sup>100</sup>, che rappresentavano uno

<sup>95</sup> EA 1681–1712, pp. 421–422 e 628–629.

<sup>96</sup> EA 1649–1680, pp. 1087–1088.

<sup>97</sup> EA 1681–1712, pp. 873–874.

<sup>98</sup> Gli Zurlauben nutrivano interessi nei baliaggi di lingua tedesca, in particolare i *Freie Ämter*. Cfr. Würzler, *Die Tagsatzung der Eidgenossen, cit.*, p. 137.

<sup>99</sup> Fino al 1730 nell'elegante locanda «alla Bricola» di Rivera, sostarono tra laut banchetti i sindacatori dei Cantoni Sovrani, prima del loro solenne ingresso con «aria di regnanti» nella città di Lugano. Cfr. C. Maspoli, F. Zappa, «Locanda dei Sindicatori Svizzeri a Rivera e non 'Casa dei Landfogti'», *Archivio Araldico Svizzero*, 112, 1, 1998, pp. 3–50. C. Maspoli, «Gli stemmi ritrovati: descrizione in termini araldici degli stemmi nel chiostro del convento di Santa Maria degli Angeli», in: G. Mollisi (a cura di), *Arte e Cultura*, Lugano, 1, 2016, pp. 72–76.

<sup>100</sup> Nel periodo di massima aristocratizzazione del Cantone vi saranno molti esponenti del patriziato zughese nei capitoli dei monasteri benedettini imperiali o con sovranità territoriale. Si riscontrano in particolar modo a Rheinau, come pure a Engelberg con l'abate Maurus Rinderli di Ägeri (1683–1730) e a Muri con Plazidus Zurlauben (1646–

strumento di ascesa sociale e di accrescimento del prestigio e delle finanze per le famiglie patrizie dei Cantoni Cattolici, come avveniva per la «nobiltà beneficiaria» nei territori imperiali, che era presente nei capitoli e nelle alte gerarchie della *Reichskirche*<sup>101</sup>.

Tra il XVII e il XVIII secolo si misero in evidenza diverse figure di abati provenienti dal Cantone di Zugo<sup>102</sup>. Il primo tra costoro fu Franz «Basilius» Iten (1633–1697), figlio dell'*Ammann Nikolaus* e balivo di Turgovia, abate di Rheinau dal 1682 al 1697. Suo successore fu Konrad Leonz (1649–1735), figlio di Beat Jakob Zurlauben, eletto il 6 febbraio 1697 con il nome di Gerold II (1697–1735) alla presenza del nunzio apostolico

---

1723), che otterrà nel 1701 da Leopoldo I d'Asburgo l'elevazione del convento a principato abbaziale del Sacro Romano Impero. Cfr. A. Iten, *Tugium Sacrum II*, Zugo 1973, pp. 30–73.

<sup>101</sup> *La Chiesa nell'epoca dell'Assolutismo e dell'Illuminismo. Egemonia francese - Giansenismo - Missioni (XVII–XVIII secolo)*, Varese 1978, pp. 164–183.

<sup>102</sup> In ordine di mandato: Basilius Iten a Rheinau (1682–1697); Plazidus Zurlauben a Muri (1684–1723); Gerold II Zurlauben a Rheinau (1697–1735); Maurus Rinderli a Engelberg (1724–1730). L'estinta famiglia Rinderli apparteneva al privilegiato gruppo delle *Talgeschlecht* di Ägeri, che si era imparentata più volte con gli Iten (FBO), ma non si impegnarono mai politicamente. Cfr. Iten, *Wappenbuch des Kanton Zug*, cit., pp. 132–133. L'abate Maurus Rinderli nel 1726 regalerà alla chiesa di Ägeri un prezioso calice con il suo stemma in qualità di abate e sovrano di Engelberg. Negli anni successivi si aggiungeranno anche gli ostensori donati dall'imperatore Carlo VI d'Asburgo e dal re di Francia Luigi XV, in una competizione al manufatto più sontuoso. Cfr. Letter, *Beiträge zur Ortsgeschichte des Aegeri-Tales*, cit., pp. 221–223. Il «corteggiamento» di Ägeri da parte di questi potenti sovrani all'inizio del XVIII secolo, denota ulteriormente l'eccezionalità e l'importanza della valle prealpina zughese in quel periodo.



Michele Angelo Conti (futuro Papa Innocenzo XII)<sup>103</sup>. Poco dopo la nomina del nuovo abate e prima ancora della benedizione solenne per il suo insediamento, vi fu la scelta di padre Joachim Letter quale segretario del capitolo di Rheinau. Quest'ultimo, battezzato con il nome di Bonaventura il 25 dicembre 1669, era appunto l'ultimogenito del senatore Nikolaus e di sua moglie Verena Euster. A tredici anni era entrato in convento, divenendo professo sotto il mandato dell'abate Basilius Iten, che era il cognato di sua sorella Margaritha Letter. Successivamente dopo esser diventato segretario del capitolo, padre Joachim venne scelto come priore del monastero e nominato luogotenente a Rheinau e nella signoria di Mammern<sup>104</sup>. A Lucerna, con lettera patente del 9 settembre 1704, il nunzio Vincenzo Bichi nominò Letter protonotario apostolico<sup>105</sup>. Monsignor Joachim morì il 24 settembre 1748 nel castello di Oftringen<sup>106</sup>.

Le particolari relazioni tra il ceto dirigente di Zugo e l'abbazia di Rheinau, sono evidenziate dalla presenza di numerosi zughesi nel monastero, ma anche dal rapporto positivo tra l'abate Gerold II con il priore Joachim e suo fratello, l'*Ammann* Gallus Letter. Quest'ultimo venne chiamato a cercare di riappacificare i fratelli Fidel e Gerold Zurlauben, invitando l'abate a partecipare alla traslazione delle spoglie di Santa Cristina a Zugo, in una cerimonia che si svolse nell'agosto del 1727<sup>107</sup>.

---

<sup>103</sup> R. Henggeler, *Professbuch der Benediktinerabteien Pfäfers, Rheinau, Fischingen*, Zugo 1931, p. 229.

<sup>104</sup> *Ibid.*, p. 302.

<sup>105</sup> KAE, Rheinau, B II. 537. Il documento originale della concessione del titolo è ancora conservato nell'archivio del monastero di Einsiedeln.

<sup>106</sup> Il maniero (oggi *Kloster Marienburg*) era il centro dell'omonima signoria nella Foresta Nera, che apparteneva a Rheinau dai tempi della vittoria legale dell'abate Basilius Iten sul casato dei von Fürstenberg. Cfr. R. Henggeler, *Professbuch*, cit., pp. 227 e 302.

<sup>107</sup> AH 154/140.

Dopo aver ricoperto numerosi incarichi pubblici e sistemato accuratamente tutta la sua prole, Nikolaus Letter era ormai diventato uno degli uomini più ricchi e influenti di Ägeri e del Cantone di Zugo, nonché uno dei leader locali del partito dei «Linden», cioè filofrancesi e aristocratici. Egli si recò a Lucerna il 12 Marzo 1681 per la sua ultima Dieta tenuta dai Cantoni Cattolici<sup>108</sup>. Successivamente a questa data si ritirò gradualmente dalla scena pubblica, lasciando spazio ai suoi parenti, pur mantenendo la carica senatoriale fino alla sua morte, sopraggiunta nel 1687. In quell'anno risulta che suo figlio Gallus Letter abbia reclamato ed ottenuto il seggio paterno<sup>109</sup>. Nel 1688 fu nella ristretta élite che ricevette pensioni «a volonte»<sup>110</sup>. Dal 1690 è attestato con la qualifica di capitano<sup>111</sup>.

### **L'Ammann Gallus Letter**

A cavallo tra il XVII e XVIII secolo l'aristocratizzazione nel Cantone di Zugo era ad uno stadio avanzato, tanto che la gestione della «cosa pubblica» appariva quasi un affare di poche famiglie, come mostra la lettera datata 5 maggio 1691 del senatore Gallus Letter a Beat Kaspar Zurlauben. Da tale documento si evince che il consiglio di Ägeri lo riteneva ancora troppo giovane per diventare *Ammann*, ma soprattutto che suo zio Euster e suo cognato Iten erano entrambi già interessati a candidarsi alla carica<sup>112</sup>. Infatti, nel 1691 venne scelto come *Ammann*, Nikolaus Iten, il marito della sorella di Gallus, benché non fosse mai stato membro del Senato. L'anno successivo Nikolaus Iten scambiò questa carica con quella di balivo del

---

<sup>108</sup> EA 1681–1712, p. 3.

<sup>109</sup> Nussbaumer, *Ägeri-chronik, cit.*, pp. 41–42.

<sup>110</sup> AH 186/197.

<sup>111</sup> AH 41/119.

<sup>112</sup> AH 165/50.

Rheintal, permettendo a Johann Kaspar Euster, zio della moglie, di ottenere l'agognato secondo mandato alla testa del Cantone. Questi fatti dimostrano come, prima del conflitto sociale tra «Harten» e «Linden», il potere fosse esercitato e detenuto da poche famiglie, tendenzialmente imparentate tra loro, mentre l'elezione popolare alle cariche era essenzialmente una ratifica di decisioni già prese in seno al ceto dirigente delle comunità sovrane.

Sempre nel maggio del 1691, il capitano Gallus Letter partecipò alla sua prima Dieta a Lucerna con l'amico Beat Kaspar Zurlauben<sup>113</sup>. Otto anni dopo fu la volta di Baden, dove nel luglio del 1699 egli si distinse, lasciando traccia nei registi federali, grazie alle domande rivolte al barone Joseph Anton Reding sui reggimenti in Piemonte e la capitolazione con il ducato di Savoia<sup>114</sup>. L'ambito militare era assai interessante per le famiglie dedite a questa attività, soprattutto perché generava grandi flussi di denaro, come dimostra un documento del 1703 in cui compare il nome del senatore Gallus Letter. Egli per la pubblicità agli arruolamenti, ricevette anche un pagamento da Beat Jakob Zurlauben, che aveva una sua compagnia nel reggimento Amrhyn di stanza a Milano al servizio di Filippo V<sup>115</sup>. Fu proprio con questo sovrano che nel 1705 venne stipulato l'ultimo capitolato tra i Cantoni Cattolici e il ducato milanese, all'epoca dominato dagli spagnoli. Come conseguenza di questo accordo troviamo, nell'elenco dei nominativi di Ägeri a cui fu promesso del denaro per l'assenso a tale trattato, il nome di Jakob Letter fratello di Gallus<sup>116</sup>.

Anche la successiva generazione combatté per il sovrano spagnolo, infatti nell'agosto del 1726 il consiglio di Ägeri

---

<sup>113</sup> EA 1681–1712, pp. 403–405.

<sup>114</sup> EA 1681–1712, pp. 793–804.

<sup>115</sup> AH 123/8.

<sup>116</sup> AH 86/51.

scrisse una raccomandazione al colonnello Karl Alfons Bessler von Wattingen, al fine di sostituire il defunto cavaliere Plazidus Beat Kaspar Anton Zurlauben, capitano nella compagnia omonima, con il giovane ufficiale Nikolaus Paulus Letter, figlio dell'*Ammann* Gallus<sup>117</sup>. Il 29 settembre 1728 a Terragona, Wolfgang Ignaz Wirz von Rudenz, maggiore nel reggimento Bessler, fece ottenere a Nikolaus Paulus una lettera di referenze per concedergli un incarico più prestigioso «en consideración de su continua aplicación que tiene en el servicio del Rey y del regimiento»<sup>118</sup>.

Un altro esempio dell'intreccio di interessi e favori tra le famiglie dirigenti del Cantone di Zugo è riscontrabile nel testimoniale del 19 marzo 1719, rilasciato dall'*Ammann* reggente Gallus Letter ad Heinrich Damian Leonz Zurlauben<sup>119</sup>. Il documento, certificante la genealogia e lo *status* aristocratico del richiedente, era fondamentale nel ducato di Parma e Piacenza al fine di istruire un processo volto a stabilire la nobiltà di Heinrich Zurlauben. Quest'ultima, infatti, era il prerequisito indispensabile per ottenere l'ingresso nell'Ordine Costantiniano di San Giorgio. L'esito dell'*iter* burocratico fu positivo. Già sei mesi dopo il duca Francesco Farnese scrisse di aver considerato e accettato i documenti acclaranti la nobiltà dell'aspirante Zurlauben, che il 4 gennaio 1720 scrisse ossequiosi ringraziamenti a «Sua Altezza Serenissima» per la nomina a «cavaliere di giustizia»<sup>120</sup>. La specifica categoria denotava che, in base agli statuti dell'ordine equestre, vi fosse stata una favorevole valutazione delle prove nobiliari prodotte dal candidato, tra cui appunto il significativo certificato araldico-

---

<sup>117</sup> AH 155/35.

<sup>118</sup> Archivo Histórico Nacional de Madrid, Stato, «Besler», 4663. Ringrazio per la collaborazione il Dr. Javier Bragado Echevarria.

<sup>119</sup> AH 50/64.

<sup>120</sup> Archivio di Stato di Parma, Carteggio Farnesiano e Borbonico Estero, *Svizzera*, busta 163.

genealogico firmato dall'*Ammann Letter*. Quest'ultimo, quando produsse il testimoniale, si trovava a circa metà del suo primo mandato di reggenza del Cantone, essendo entrato in carica dopo la sua proclamazione alla *Landsgemeinde* del 1 maggio 1718<sup>121</sup>. Prima di assurgere a questo importante incarico aveva partecipato a molte Diete. Letter, come il fratello o il padre anni prima, l'8 aprile 1709 fu deputato del Cantone di Zugo alla «Dieta di legittimazione» svoltasi a Soletta. Qui Gallus Letter ricevette le lettere credenziali del conte de Vintimille du Luc, uno dei più brillanti diplomatici del Re Sole nel Corpo Elvetico<sup>122</sup>. Furono giorni densi di festeggiamenti e banchetti degni della corte di Versailles, poiché l'ambasciatore sentiva di dover degnamente rappresentare il suo sovrano, al punto da indebitarsi per sostenere tale sfarzo<sup>123</sup>.

Tre anni dopo, nel 1712, incominciarono le ostilità tra i Cantoni Cattolici e Protestanti, che portarono alla seconda guerra di Villmergen<sup>124</sup>. Dopo pochi mesi di scontri militari, nell'agosto di quello stesso anno, venne siglata ad Aarau la quarta pace nazionale. Tra i firmatari per il Cantone di Zugo vi era anche il senatore e capitano Gallus Letter<sup>125</sup>. Successivamente dopo esser stato molteplici volte sindacatore nei baliaggi ticinesi e

---

<sup>121</sup> Zumbach, *Die zugerischen Ammänner und Landammänner*, cit., p. 190.

<sup>122</sup> EA 1681–1712, pp. 1498–1501.

<sup>123</sup> H. Mercier, *Une Vie d'Ambassadeur du Roi Soleil: Les missions de Charles-François de Vintimille, comte du Luc, auprès des Liges suisses (1708–1715) et du Saint-empire (1715–1717)*, Parigi 1939, pp. 22–28.

<sup>124</sup> Nel 1712 Ägeri partecipa alla seconda guerra di Villmergen con un contingente di circa 200 uomini, diviso in due compagnie, una di queste capitanate dal senatore Gallus Letter. Vedi A. Nussbaumer, *Zuger Militär. Im Spannungsfeld von Politik, Wirtschaft und Gesellschaft. Das Zuger Militärwesen im 18. Jahrhundert*, Rotkreuz, 1998, p. 104.

<sup>125</sup> EA 1681–1712, pp. 1672–1701.

aver partecipato alla Dieta di Frauenfeld del 1723, verrà riproposto alla carica di *Ammann* il 4 maggio 1727.

Questo suo ultimo mandato biennale di reggenza, fu segnato dall'inizio del conflitto tra «Harten» e «Linden», che limitò il potere del partito filofrancese degli Zurlauben, di cui Gallus Letter era stato il più importante rappresentante ad Ägeri. Egli venne multato nel 1732, secondo l'accusa dei suoi avversari politici, per essersi arricchito abusivamente con il denaro delle pensioni francesi. Dovette pure rinunciare ad ulteriori incarichi pubblici a causa della salita al potere di Josef Anton Schumacher (1677–1735), che instaurò *de facto* una dittatura nel Cantone<sup>126</sup>. A differenza dei suoi colleghi, e nonostante venisse deposto dalle sue cariche politiche, Letter fu l'unico dei leader del partito dei moderati «Linden» a non subire la prigionia, l'esilio, o altre drastiche azioni di rappresaglia da parte dei duri «Harten». Nonostante l'esautorazione Gallus Letter riuscì dunque a salvaguardare la propria «onorabilità»<sup>127</sup>. Egli morì il 17 Settembre 1737, potendo assistere alla caduta della tirannica figura del «Nero Schumacher», che aveva trascinato il Cantone di Zugo in un conflitto sociale senza precedenti<sup>128</sup>.

## Conclusioni

La ricerca si inserisce nel contesto generale dell'analisi del ruolo sociale dei ceti dirigenti dei Cantoni Sovrani, superando le

---

<sup>126</sup> Zumbach, *Die zugerischen Ammänner und Landammänner*, cit., pp. 197–200.

<sup>127</sup> H. Koch, *Der Harten- und Lindenhandel in Zug 1728–1736*, Zugo 1940, p. 27.

<sup>128</sup> Schumacher venne condannato a morte per alto tradimento, commutata poi in una pena alla galera e all'esilio, per evitare un culto della sua persona come martire da parte dei suoi fanatici seguaci. F. Brändle, *Demokratie und Charisma. Fünf Landsgemeindekonflikte im 18. Jahrhundert*, Zurigo 2005, p. 210.

categorie tradizionali di classificazione politico-istituzionale della storiografia riguardante la vecchia Confederazione. Infatti nonostante l'apparente tensione e ostilità tra la dimensione rurale e urbana del Cantone di Zugo, in età moderna le aristocrazie appartenenti alle quattro entità sovrane di questo piccolo territorio federato, trovarono interessi convergenti nella gestione dei baliaggi, nella politica estera, nei rapporti con la Chiesa e, infine, nelle alleanze matrimoniali. Queste ultime sono evidenti nelle genealogie delle più importanti famiglie patrizie del Cantone, come nel caso dei Letter di Oberägeri, oggetto di questo studio.

L'ascesa sociale del *Tagherr* e tesoriere Nikolaus Letter di Ägeri, grazie alle alleanze matrimoniali ottenute per sé e per la sua discendenza spalancò la strada al figlio Gallus, che fu per due volte *Ammann* reggente del Cantone di Zugo. Un ruolo altrettanto importante per l'affermazione della casata fu svolto dai rapporti d'amicizia, con le differenti generazioni degli Zurlauben.

Attraverso il metodo prosopografico si è voluto mettere in luce come le dinamiche familiari, abbiano giocato un ruolo fondamentale nel ceto dirigente della comunità di Ägeri e di riflesso nel Cantone di Zugo, ma anche nei baliaggi ticinesi attraverso l'incarico di sindacatore, che verrà svolto per molteplici mandati dai Letter o da esponenti di altre famiglie di Ägeri strettamente imparentate con loro. Per affermarsi socialmente fu rilevante anche il ruolo dei prelati e l'attività politica all'estero, sia in relazione al sistema delle pensioni sia attraverso il servizio mercenario per le corone di Francia, Spagna e Savoia.

In secondo luogo, il presente studio ha inteso mettere in luce la marcata tendenza all'aristocratizzazione nelle famiglie senatorie della valle e in generale del Cantone di Zugo, fenomeno incominciato già dalla metà del XV secolo, ma che vede il suo culmine nel periodo compreso tra il XVII e il XVIII secolo,

trovando infine uno stallo con il primo conflitto sociale tra «Harten» e «Linden».

Il caso del patriziato rurale di Ägeri è interessante sotto numerosi punti di vista: storicamente, politicamente e dal punto di vista istituzionale, poche altre valli prealpine ebbero un ruolo così influente, ben oltre i ristretti confini del proprio Cantone e al punto da controbilanciare il potere della città stessa. Altrettanto originale fu il ruolo politico giocato dai locandieri nel ceto dirigente di Ägeri, che si spiega con la peculiare posizione geografica della valle che favorì l'ascesa economica e la positiva percezione socioculturale di questa lucrativa professione all'interno dell'élite elvetica.



## Appendice

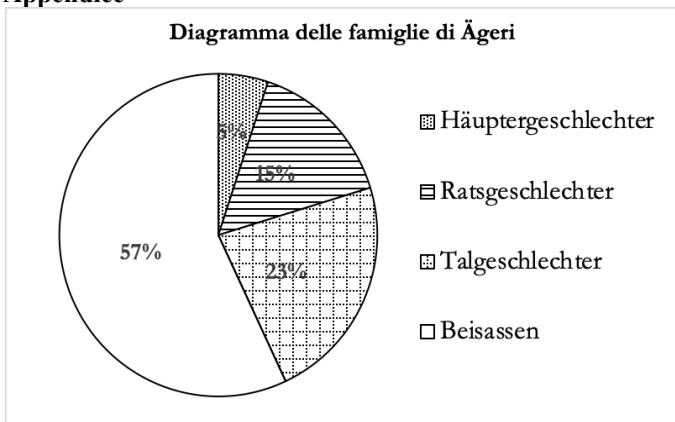


Fig. 1. *Diagramma delle famiglie di Ägeri*. Nell'ancien Régime, la maggioranza della popolazione non aveva peso politico (*Beisassen*), meno della metà delle famiglie della valle godeva dei privilegi della cittadinanza (*Talgeschlechter*), di queste soltanto una parte furono politicamente attive nel Senato (*Ratsgeschlechter*). Tra loro soltanto poche casate, chiamate *Häuptergeschlechter*, raggiunsero l'apice del potere nel Cantone di Zugo, circa il 5% dell'intera popolazione. Quest'aristocrazia rurale era formata da quelle famiglie che, oltre alle rendite dal lavoro agricolo e dal settore alberghiero, riceveva anche le pensioni dalle potenze straniere. In ambito militare esse ricoprivano il ruolo di quadri superiori, che all'estero era tradizionalmente riservato alla nobiltà. Nel Cantone queste casate patrizie, contavano tra le proprie fila senatori, tesoriere e deputati alla dieta federale, così come prelati e soprattutto balivi ed *Ammann* reggenti. Fonti: P. Aschwanden, *Die Landvogte des Standes Zug*, Zugo 1936; A. Iten, *Wappenbuch des Kanton Zug*, Zugo 1974; A. Letter, *Beiträge zur Ortsgeschichte des Aegeri-Tales*, Zugo 1910; R. Morosoli, R. Sablonier, B. Furrer, *Ägerital-seine Geschichte*, 2 voll., Baar 2003; B. Nussbaumer, *Ägeri-chronik: Kurzgeschichte des Ägeritals 1219–1991*, Zollikofer 1991; E. Zumbach, *Die zugerischen Ammänner und Landammänner*, Stans 1932.

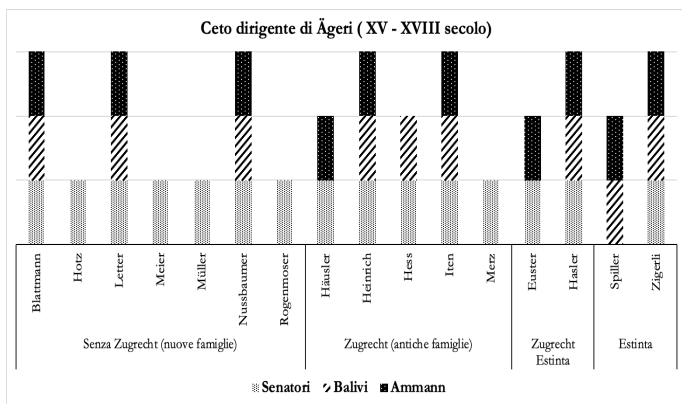


Fig. 2. *Ceto dirigente di Ägeri (XV–XVIII secolo)*. Durante tutto l’antico regime il patriziato di Ägeri era composto dalle antiche famiglie, che detenevano il godimento dei beni comuni sull’intera valle (*Zugrecht*), e da quelle nuove, che ottennero il diritto di sfruttamento entro il XVI secolo ma limitato a Oberägeri o a Unterägeri. A prescindere da questo privilegio, di natura essenzialmente economico-fondario, fondamentale era il ruolo politico del patriziato rurale, consistente nell’esercizio delle magistrature supreme nel Cantone di Zugo. Nel periodo di massima aristocratizzazione tra il XVII–XVIII secolo, diventare senatori e deputati alla Dieta Federale era importante per esser considerati parte dell’élite. Rilevante socialmente fu il «fascino aristocratico» di quelle casate che ebbero qualche antenato balivo, mentre una ristretta parte delle prosapie di Ägeri, ebbe pure un proprio esponente a reggere le sorti dello Stato in qualità di *Ammann*. Quest’ultimo se ancora sprovvisto di un proprio stemma araldico al momento dell’elezione, provvedeva in tale occasione alla creazione del blasone, che diventava poi ereditario nella famiglia. Nel grafico vengono indicate soltanto quelle famiglie patrizie di Ägeri che ebbero, lungo i secoli XV–XVIII, almeno un proprio esponente come senatore, balivo o *Ammann* del Cantone di Zugo (senza quindi specificare il numero dei mandati). Fonti: P. Aschwanden, *Die Landvogte des Standes Zug*, Zugo 1936; A. Iten, *Wappenbuch des Kanton Zug*, Zugo

1974, A. Letter, *Beiträge zur Ortsgeschichte des Aegeri-Tales*, Zugo 1910; R. Morosoli, R. Sablonier, B. Furrer, *Ägerital-seine Geschichte*, 2 voll., Baar 2003; B. Nussbaumer, *Ägeri-chronik: Kurzgeschichte des Ägeritals 1219–1991*, Zollikofer 1991; E. Zumbach, *Die zugerischen Ammänner und Landammänner*, Stans 1932.

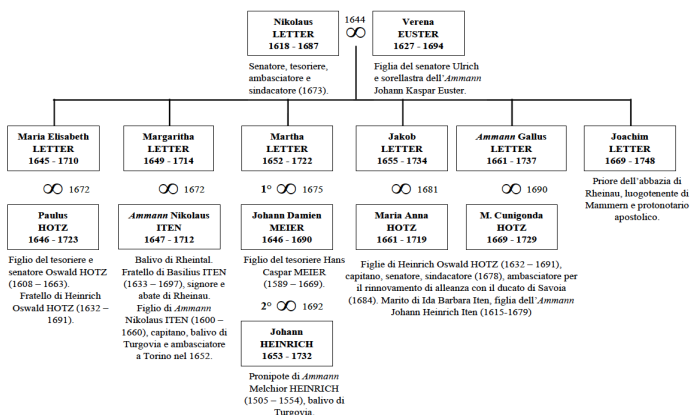


Fig. 3. *Genealogia Letter*. La ricostruzione genealogica della famiglia di Nikolaus Letter evidenzia come le mirate parentele strette con altre illustri prosapie, fosse una strategia utile all'affermazione politica del casato. Il metodo prosopografico fa emergere l'intreccio di relazioni tra le famiglie patrizie più importanti di Ägeri tra il XVII e il XVIII secolo. Fonte: Familienbuch Oberägeri (FBO), presso l'Archivio di Stato di Zugo.



Mauricio Nicolas Vergara

*Avalanches in the Alpine front (First World War)*  
*Preliminary study*

**Introduction**

For more than two and a half years during the First World War (WWI), over an approximately 600 km long front in the Alpine range, hundreds of thousands of soldiers lived and fought in many places where battles had never occurred and, in some cases, where no human being had ever set foot. Fighting the war in such a geographical context brought the armies face-to-face with an unexpected enemy – the natural environment –, which often became even more lethal than the weapons of the opposing forces. Nature inflicted casualties on both the Italian and Austro-Hungarian armies in a variety of ways (e.g., frostbite, lightning, landslides, etc.). Among these, avalanches played a particularly critical role. The estimations found in literature of the number of avalanche-related casualties on the Alpine front are remarkable and range from 40,000 to 80,000 casualties<sup>1</sup>.

Despite their critical importance, the causes and consequences of avalanche accidents in the war have rarely been the focus of

---

<sup>1</sup> See, for example, D. C. Angetter, *Dem Tod geweiht und doch gerettet: die Sanitätsversorgung am Isonzo und in den Dolomiten 1915–1918*, Wien 1995; A. Berti, *1915–1917, Guerra in Ampezzo e Cadore*, Milano 1996; C. Fraser, *L'enigma delle valanghe*, Bologna 1970; C. Hämmerle, «Eroi sacrificati? Soldati austro-ungarici sul fronte sud», in: N. Labanca, O. Überegger (Eds.), *La guerra italo-austriaca (1915–1918)*, Bologna 2014; V. H. Lichem, *Der einsame Krieg*, Munich 1974 and A. Roch, *Neve e valanghe: struttura e origine delle valanghe, le opere di soccorso; tecnologia della protezione contro le valanghe*, Milano 1980.

in-depth studies<sup>2</sup>. Indeed, for example, none of the published estimations of the number of avalanche-related casualties are supported by any research.

At present, our knowledge about the role of avalanches on the Alpine front is principally founded on the information contained in war narratives that are, to varying degrees, based on individual experiences. These sources include the many first-hand accounts written during the war, such as diaries and letters, and works composed after the war, such as biographies, autobiographies, memoirs and narrative histories<sup>3</sup>. The reason such narratives are our principal source of knowledge for this topic is primarily owing to their availability. WWI is often called the «literary war» because it was documented extensively by its participants. No diary omitted to record avalanche accidents, suggested Diego Leoni<sup>4</sup>.

As natural phenomena were part of the authors' everyday lives, they were featured and treated widely and in detail in the narrative accounts of war. This makes the individual accounts and descriptions inside war narratives a crucial source for many of the aspects (psychological, social, military, etc.) of the role of the environment on this front. However, these sources have some disadvantages: they present local information, are extremely heterogeneous, and are not completely reliable. Because of these characteristics, these sources are scarcely

---

<sup>2</sup> The few exceptions of research studies on the role of avalanches in the Alpine front include D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915–1918*, Torino 2015 and Y. Brugnara et al., «December 1916: Deadly Wartime Weather», *Geographica Bernensia*, G91, 2016.

<sup>3</sup> Different examples of such literature and its importance for the study of this topic can be found in D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915–1918*, cit., pp. 157–211.

<sup>4</sup> *Ibid.*, pp. 166–167.

suitable for conducting collective studies to gain a comprehensive understanding of the role avalanches played during the war.

Given historiography's lack of interest in this topic and the sources on which our understanding of it has been based, current knowledge of the role played by avalanches on the Alpine front is rather uncertain and incomplete. This is particularly true not just for the actual extent of the consequences of the avalanche accidents (e.g., number of casualties and psychological impact on soldiers) but also for the factors that led to the causes of these accidents. Specifically, regarding the causes of the accidents, it is still unclear to what degree these were related to environmental or human factors. According to the Italian High Command<sup>5</sup>, among the environmental factors, the exceptional extreme weather conditions caused a large number of avalanches that often led to accidents. On the other hand, with regard to human-related factors, for Leoni<sup>6</sup>, the incompetence and haughtiness on the part of the armies and commanders were often the causes of avalanche accidents. For example, in his book, Leoni<sup>7</sup> presented the memoir of the Kaiserjäger Francesco Laich, which suggests that the extended mountainside deforestation caused by the armies was responsible for avalanche-related accidents.

With the intention of filling some of the many gaps that currently exist in historiography concerning the causes and consequences of the avalanche accidents on the Alpine front, I am developing an interdisciplinary research project. Its aim is to create a complete picture that considers the whole Alpine front during

---

<sup>5</sup> Report of 23 March 1917 that can be found partially in the web address: <https://www.cronologia.it/storia/a1917c.htm> (consulted on 13 July 2020).

<sup>6</sup> D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915–1918*, cit., pp. 166–167.

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 166–167.

the entire war and the many historical aspects related to the role of this natural phenomenon on this front (e.g., psychological, social, military, etc.).

To achieve this objective, this project is based on the information of the Geodatabase of Avalanches and Avalanche Accidents on the Alpine Front (GAAAF). This geodatabase is being created with the information found not just in war narratives based on individual experiences but also in military documents. Statistical and geographical analyses of this geodatabase are conducted mainly using Geographic Information Systems (GIS). This paper presents some results of the statistical analyses of part of the geodatabase.

### **Materials and methods**

The information for the creation of the GAAAF has been obtained from literature and military documents. Military materials like diaries, technical reports, studies and maps from military units and military offices, published or not, represent a crucial source for this research project. This kind of documents in comparison to accounts based on individual experience present the advantage that the information contained about avalanches and avalanche accidents has been collected for larger parts of the front with more standardized and systematic methods. These characteristics of the armies' historical documents foster their collective and statistical study.

Currently, the creation of the geodatabase is a process in progress. Information is still being added in regard to new and to already existing entries. Alike it cannot be considered complete, it also presents some not homogenous information for a part of the entries and this hinders the analysis of the entire geodatabase. For this reason, in this paper I present some partial results that stem from the statistical analysis of just a part of the entries in the geodatabase, whose information can be considered uniform. This part corresponds to the 188 entries of avalanches



that were extracted from the *Monografia delle Valanghe*<sup>8</sup> (Comando scuola militare alpina, 1966) compiled by the Command of Alpine Military School, a section of the Italian Army. As some of these 188 avalanches that are registered in the geodatabase occurred multiple times, this part of the geodatabase considered in this paper counts 245 avalanche events that occurred in the Alpine front.

The analyses of this part of the geodatabase focussed on the spatial and temporal study (figures 1 and 2) and on descriptive univariate and bivariate statistics. The programs that were used for this analysis were ArcGIS and Excel.

## Results

The spatial distribution of the avalanches (Fig. 1) in the analysed set of data shows that 34% of the avalanches in the Alpine front happened on the western side of the Tyrol salient (from Stelvio Pass to Garda Lake), 15% on the southern side of the Tyrol salient (from Garda Lake to the Valsugana), 40% on the eastern side of the Tyrol salient (from the Valsugana to Mount Peralba) and 11% in the Carnic and Julian Alps (from Mount Peralba to Mount Canin).

The black line indicates the borders before the war. The circles of dashed lines with the numbers inside indicate the percentage of avalanches over the total amount that occurred in each of the areas: western side of the Tyrol salient (from Stelvio Pass to Garda Lake), southern side of the Tyrol salient (from Garda Lake to the Valsugana), eastern side of the Tyrol salient (from the Valsugana to Mount Peralba) and the Carnic and Julian Alps (from Mount Peralba to Mount Canin). The largest amount of avalanches was registered on the eastern side of the Tyrol salient.

---

<sup>8</sup> Comando scuola militare alpina, *Monografia delle valanghe*, 1966.

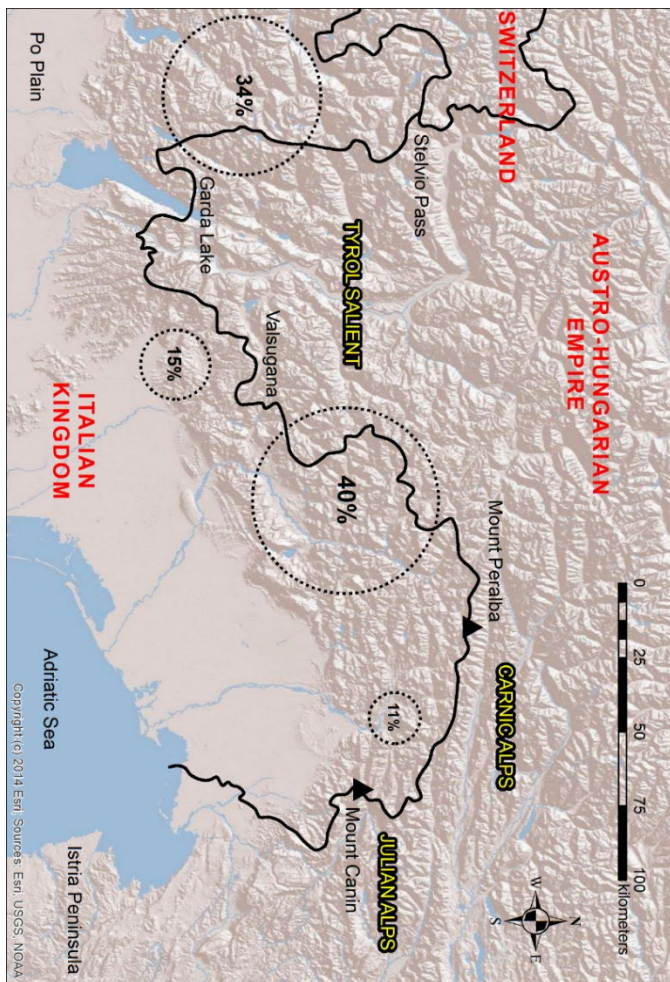


Fig. 1. Spatial distribution of the avalanches during WWI.

Concerning their consequences, the statistical analyses of the 188 avalanches in the dataset show that 68% of the avalanches caused one or more accidents. Avalanche accidents involved persons, animals, infrastructure and other man-made objects. Almost 89% of the accidents resulted in human victims, military and civilians<sup>9</sup>. The victims registered in the dataset are 1678. These are persons that were engulfed by an avalanche during the war. Among these, the military dead and wounded were, respectively, 891 and 495. Much lower was the number of civilian victims, 55 dead and 11 wounded. Civilians were frequently employed by the armies for working, for example, as bricklayers or as carriers for supplying the first line. The total number of dead is 946 and the death rate among the victims was 56%.

In the accidents, also different kinds of infrastructure and man-made objects were involved. 42 accidents concerned one or more infrastructures or man-made objects. These accidents determined, for example, interruptions of routes (e.g., paths and streets) and damages of buildings, cableways and telephone lines. These consequences of avalanche accidents were very important because they could determine the fighting capabilities of the armies and the living conditions of the soldiers. The category of infrastructure that was mainly involved in these accidents were *military shelters and huts* with 48% of the engulfed infrastructure belonging to this category. The second most frequent categories of engulfed infrastructure were *military telephone lines, civilian buildings* (e.g., huts, dairies and farms)

---

<sup>9</sup> M. N. Vergara, *GIS Study of Avalanche Accidents in the Alps during First World War*, in: J. Kocián, J. Mlynář, P. Hoffmannová (Eds.), *Malach Center for Visual History on its 10<sup>th</sup> Anniversary: Compendium of Papers of the Prague Visual History and Digital Humanities Conference 2020*, Prague 2020, pp. 17–21.

and *military emplacements and weapons* (e.g., fortifications and observatories); each of these categories correspond respectively to the 12%, 12% and 10% of the engulfed infrastructure. Lastly, of the total amount of infrastructure involved in avalanche accidents 8% were *routes* (e.g., paths and local and national roads), 6% *military cableways*, 4% *military buildings and means related to logistics* (e.g., stables and storage facilities) and 2% *military buildings related to hospitalization*.

In addition to the useful information about the consequences of avalanche accidents, the developed analyses offered also valuable results for a better understanding of the causes of the accidents. In particular, the temporal analysis of avalanche events, accidents and victims shows the relevance of environmental factors. In this analysis, we observe that March 1916, December 1916 and April 1917 were the months with the largest amount of avalanche events, accidents and victims. Moreover, it can be seen that an increase of avalanche events corresponded often to an increase of the accidents and also of victims (Fig. 2). Specifically, for the relationship between avalanche events and victims, the analysis of 20 months of war in which avalanches occurred confirms that there is a very good correlation between these two variables. Indeed, the coefficient of determination ( $R^2$ ) between them resulted 0.88 and the linear regression shows that for every one more avalanche event per month there are around 6.2 more victims. For each month of war in which were registered avalanches, this graphic shows the number of avalanche events and accidents and the percentage of victims over the total amount. March 1916, December 1916 and April 1917 were the months with the largest amount of avalanche events, accidents and victims.

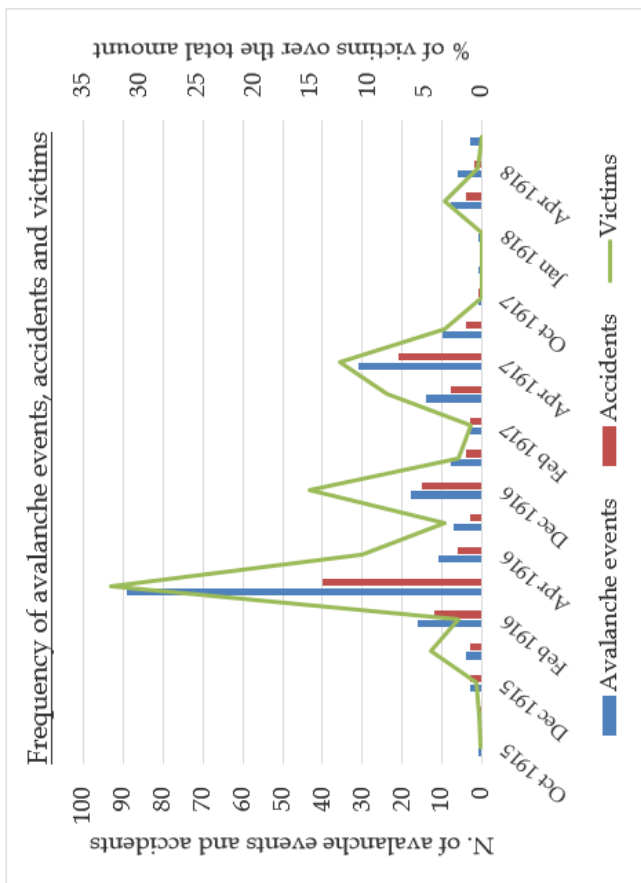


Fig. 2. Frequency of avalanche events, accidents and percentage frequency of victims

In addition, the obtained results provide some evidence that human-related factors also played a major role in determining the large amount of accidents. Indeed, the analysed data shows that, among the avalanches that determined accidents, a same avalanche caused almost 1.2 accidents in media. This recurrence is not irrelevant, when the media of victims per accident was 11.1, and leads to think of a lack of sufficient preventive measures by the commanders of the armies<sup>10</sup>.

## Discussion

The interest for studying the relationship between WWI and the environment has grown lately, particularly during the last centenary of the war<sup>11</sup>, however rarely these studies have been based on quantitative methodologies or materials and methods associated to the study of the environment. GIS, in particular, offers the possibility to integrate historical and geographical information. This allows to get a deep understanding of the relevance of geographical aspects in history and thus, in some cases, to gain a fresh perspective and to reconsider the military historiography based on more traditional methodologies<sup>12</sup>.

This paper presented some results that were obtained using quantitative and digital methodologies and sources never considered before in the historiography of the Alpine front.

---

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 19–20.

<sup>11</sup> See, for example, J. Bürgschwentner, M. Egger, G. Barth-Scalmani (eds.), *Other Fronts, Other Wars?*, Leiden 2014; S. Daly, M. Salvante, V. Wilcox (eds.), *Landscapes of the First World War*, Cham 2018; F. Jacob, S. K. Danielsson (eds.), *War and Geography*, Leiden 2017 and R. P. Tucker et al. (eds.), *Environmental Histories of the First World War*, Cambridge 2018.

<sup>12</sup> See, for example, M. N. Vergara, A. Bondesan, F. Ferrarese, «GIS analysis of the trafficability determined by slope in the eastern Tyrol front (WWI, Eastern Alps): a military history reading», *Cartography and Geographic Information Science*, 45, 6, 2017, pp. 477–494.

These results, although they cannot be considered comprehensive and conclusive, provide some information valuable to the historiography of this front concerning this topic, where so far, the systematic studies have been few.

In particular, from this study we know the spatial and temporal distribution of a substantial number of avalanches and avalanche events during the war. In addition, some of the consequences that avalanches had during the war were quantified for the first time through a systematic methodology. Specifically, the kind of victims and of infrastructure and man-made objects that were involved in avalanche accidents were characterized. Particularly interesting are the results that could give some clues about the causes of the avalanche accidents. Indeed, the fact that, among the avalanches that determined accidents, a same avalanche caused almost 1.2 accidents in media is an important information. The relevance of this information is high because it leads to think of a lack of sufficient preventive measures by the commanders of the armies. In fact, this result seems to support Leoni's suggestion concerning the importance of human-related factors as the origin of avalanche accidents in the Alpine front<sup>13</sup>. In a nutshell, we can say that the results yielded so far confirm that this research project: can provide a picture at large scale that would be impossible to achieve without digital methods; can complete the information of the narrative accounts based on individual experiences and, lastly, can support or reject some suggestions that are present in the literature of this front in regard to the causes and consequences of avalanche accidents.

In addition to continuing with the creation of the geodatabase, this research project aims to develop different kinds of studies in the future. For instance, it aims, with the support of GIS, to study the spatial and temporal relationships of our dataset of

---

<sup>13</sup> D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915–1918*, cit., pp. 166–167.

avalanches and avalanche accidents with other datasets. In particular, in our future analyses datasets concerning historical aspects, such as those of military emplacements, and datasets concerning geographical aspects, such as those of meteorological conditions during the war and topography, will be included. It is expected that the study of these spatial and temporal relationships will lead to a deeper knowledge particularly with regard to the causes of the avalanche accidents<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> I would like to thank Scribendi© (editor EM825), B.Sc. Hanna Möller and Ph.D. Iván Vergara Dal Pont for their help with English and statistics.



Cités de sports d'hiver?

*La pianificazione di nuovi insediamenti turistici ad alta quota, nelle Alpi italo-francesi, 1935–1945*

### **Quadro temporale e spaziale**

Il progetto muove da alcuni risultati emersi da una tesi di dottorato in architettura intitolata *Dans le lieu et dans le temps. Pour une histoire environnementale des infrastructures touristiques des Alpes franco-italiennes (1945–1975)*<sup>1</sup>. La tesi, cui oggetto di studio sono le stazioni sciistiche realizzate dopo la Seconda guerra mondiale nelle Alpi italo-francesi, ha mostrato che le radici della trasformazione dei territori di alta montagna operata dal turismo sono da ricercarsi nel decennio precedente. A partire dai primi anni 1930, infatti, grazie alla rapida diffusione dei primi impianti di risalita meccanizzati<sup>2</sup>, lo sci diventa sport accessibile a tutti. Marc Boyer fa coincidere l'inizio del fenomeno del turismo di massa nell'Europa Occidentale con gli anni 1930, in seguito alle prime operazioni effettuate da alcuni governi per ridurre gli orari di lavoro ed estendere la pratica delle vacanze alle fasce popolari. Nel 1936, per esempio, il governo francese guidato dal Front Populaire di Léon Blum introduce per legge un *congé payé*<sup>3</sup> di almeno 15 giorni l'anno per tutti i lavoratori. In Italia, il diritto a un «periodo annuo feriale di riposo retribuito» è sancito per la

---

<sup>1</sup> Tesi discussa il 18/12/2019, preparata nel laboratorio MHAevt della Scuola di Architettura di Grenoble (FR), in cotutela con il Dip. ABC del Politecnico di Milano.

<sup>2</sup> A Sestrières la prima funivia viene inaugurata nel 1932. Cfr. A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917–2017)*, Roma 2016, p. 226. Nel 1933 iniziano i lavori per adattare alla pratica dello sci gli impianti di Chamonix.

<sup>3</sup> *Loi instituant un congé annuel payé dans l'industrie, le commerce, les professions libérales, les services domestiques et l'agriculture*, 20/06/1936.

prima volta dalla Carta del Lavoro del Regime Fascista nel 1927<sup>4</sup>; nel 1925 una legge limita la giornata lavorativa a 8 ore. Una politica specifica per lo sviluppo del turismo invernale montano viene inoltre perseguita sia dal Fascismo che dal regime di Vichy. Lo sport è infatti considerato una pratica necessaria all'educazione fisica e morale del popolo e il turismo visto come strumento per attrarre capitale straniero, incrementando il senso di appartenenza alla nazione. A partire dagli anni 1920, inoltre, sia in Francia che in Italia viene creato un apparato legislativo volto a tutelare e valorizzare i comuni turistici. Nel 1926 una legge italiana identifica *le Stazioni di cura, di soggiorno o di turismo*<sup>5</sup> e sancisce la necessità di elaborare piani regolatori. In Francia, le leggi urbanistiche del 1919 e del 1924 creano le *stations classées* e rendono obbligatori i *plans de lotissement*<sup>6</sup>. L'evoluzione del quadro legislativo e degli strumenti urbanistici negli anni 1920 e 1930 mostrano che il turismo di massa è un fenomeno già presente negli anni precedenti alla Guerra.

In un recente convegno intitolato *Les Loisirs de Montagne sous Vichy*<sup>7</sup>, diversi studiosi hanno messo in luce come anche il dibattito di architetti, urbanisti, tecnici, riguardante la pianificazione dei nuovi centri per le vacanze sia precedente allo scoppio della Guerra. Riferendosi al caso francese, Bruno Berthier nota come «lors du commencement de la Guerre, tout est prêt, projets urbanistiques et architecturaux, cadre législatif.

---

<sup>4</sup> Integrato definitivamente nella Costituzione nel 1948.

<sup>5</sup> Regio Decreto n. 765, 15/04/1926, Provvedimenti per la tutela e lo sviluppo dei luoghi di cura, di soggiorno o di turismo.

<sup>6</sup> Cfr. C. Franco, *Dans le lieu et dans le temps. Pour une histoire environnementale des infrastructures touristiques des Alpes franco-italiennes* (1945–1975), Grenoble 2019, pp. 140–152.

<sup>7</sup> Conferenza organizzata dal centro di ricerca giuridica in collaborazione con CDPPOC, Université Grenoble Alpes, 2016.

Il ne manque que l'énergie»<sup>8</sup>. Tale tema è tuttavia ancora poco esplorato, soprattutto nell'ambito della ricerca in architettura<sup>9</sup>. Muovendo da questa osservazione abbiamo identificato un oggetto di studio ed esplicitato delle domande di ricerca.

### Oggetto di studio

In un'analisi che si estende a due contesti nazionali e che attraversa un decennio (1935–1945) caratterizzato dall'avvicinarsi di diversi sistemi politici, diventa fondamentale delimitare chiaramente i confini dell'oggetto di studio. Negli anni 1930 nuove tipologie edilizie pensate espressamente per il turismo detto «di massa» entrano nella manualistica specializzata degli architetti o sono oggetto di pubblicazioni. È il caso per esempio delle colonie marine, montane o sanatoriali, come pure degli alberghi in montagna o sul litorale<sup>10</sup>. Nella presente ricerca ci occupiamo in particolare di studiare le stazioni di sport invernali, progettate o costruite ad alta quota, prima del 1945, data che spesso identifica il *terminus post quem* nelle pubblicazioni o nei convegni che trattano dell'architettura per il turismo di massa.

In realtà, fin dagli anni 1930, architetti, urbanisti e amministratori pongono il problema della rapida trasformazione di villaggi montani in centri per lo sci<sup>11</sup> ed esprimono in diverse

---

<sup>8</sup> B. Berthier, «Les loisirs de montagne avant Vichy», in: P. Yolka (a cura di), *Les loisirs de montagne sous Vichy. Droit, institutions et politique*, Grenoble 2017, p. 67.

<sup>9</sup> Cfr. G. Belli, «Progettare la città per le vacanze in Italia tra teoria e pratiche, 1900–1950», in: F. Mangone, G. Belli, M. G. Tampieri (a cura di), *Architettura e paesaggi della villeggiatura in Italia tra Otto e Novecento*, Milano 2015, pp. 15–30.

<sup>10</sup> Cfr., tra gli altri, *L'Architecture d'Aujourd'hui*, 7, «Vacances et Loisirs», 1939 o i numeri 167 e 168 di *Casabella*, 1941.

<sup>11</sup> «Chaque année, centaines de milliers de citoyens, sont naturellement conduits par leur besoin d'évasion vers les régions les plus différentes

pubblicazioni la necessità di progettare insediamenti ex-novo pensati appositamente per la pratica degli sport invernali<sup>12</sup>. Questi vengono appunto chiamati «stazioni», riprendendo un vocabolo già utilizzato per definire i centri termali o sanatoriali, per indicare un insediamento attrezzato per il soggiorno dei turisti e dunque equipaggiato, oltre di infrastrutture per la pratica dello sci, anche di aree residenziali, commerciali, per lo svago<sup>13</sup>.

### **Il quadro storico e politico**

In Francia, lo sviluppo del turismo invernale e la costruzione di nuovi centri interessa le politiche governative a partire dalla metà degli anni 1930, dopo una prima fase di sviluppo affidata ad iniziative private o locali<sup>14</sup>. Un decreto-legge del 1935 rende possibile la creazione di Groupements régionaux d'urbanisme per la redazione di Projets régionaux d'urbanisme e l'imposizione di servitù su terreni privati, salutati come strumenti necessari per la creazione di piani regionali. Inoltre, i servizi di stato si impegnano nella ricerca di siti da destinare alla creazione di nuove stazioni. Una ricognizione dei luoghi adatti

---

du cadre habituel de leur existence», in: J. P. Sabatou, «Urbanisme en montagne», *L'Architecture d'Aujourd'hui*, 4, 1939, p. 67; oppure: «Une foule se dirige vers la montagne», in: P. Sirvin, *Les Cités de Sports d'Hiver*, *L'Architecture d'Aujourd'hui*, 1, 1937, p. 29.

<sup>12</sup> Secondo il Dr. Agnel, vicepresidente della Fédération Française de ski, nel 1935 in Francia esistevano già 140 *stations de sports d'hiver*, nate senza il controllo statale, a partire da villaggi esistenti. Fonte: Archives Départementales de la Haute-Savoie, PER 534, citato in P. Benezech-Sarron, «Les acteurs non étatiques de l'aménagement de la montagne sous Vichy», in: P. Yolka (a cura di), *Les loisirs de montagne sous Vichy. Droit, institutions et politique*, Grenoble 2017, p. 211.

<sup>13</sup> Per una definizione di *station de sports d'hiver* vedi, tra gli altri, R. et al., «Une approche géographique du tourisme», *Espace géographique*, 26, 3, 1997, pp. 193–204.

<sup>14</sup> Cfr. P. Benezech-Sarron, *Les acteurs non étatiques de l'aménagement de la montagne sous Vichy*, cit.

alla creazione di una «super station à la française»<sup>15</sup> è lanciata dal Commissariat au Tourisme del governo di Pierre Laval, già nel 1935<sup>16</sup>. L'iniziativa prosegue con Léo Lagrange, sottosegretario allo sport e al loisir del governo del Front Populaire, che si installa nel 1936<sup>17</sup>. Il governo di Pétain agisce in una direzione simile durante gli anni di Vichy (1940–1944). Nel 1940 viene creato il Service Technique de la Montagne<sup>18</sup> che diventerà nel 1941 Service de l'Équipement Sportif de la Montagne, con l'obiettivo di creare una stazione di importanza internazionale, capace di ospitare i giochi olimpici invernali. L'azione dello Stato si concentra quindi su alcuni siti in particolare. Nel 1942 vengono lanciate diverse missioni: la Mission d'étude des Hautes-Alpes, la missione «Station de Chamonix. Avant-projet d'équipement de la Vallée de l'Arve», la Mission d'étude de la région de Belleville, des Allues et de Saint-Bon<sup>19</sup>.

---

<sup>15</sup> Cfr J.-F. Lyon-Caen, «Les actions du Service de l'équipement sportif de la montagne (1940–1944). Regard sur un acteur étatique de l'aménagement de la montagne durant la période de l'Occupation», in: P. Yolka (a cura di), *Les loisirs de montagne sous Vichy. Droit, institutions et politique*, Grenoble 2017, p. 196.

<sup>16</sup> I luoghi identificati sono Chamrousse, La Toussuire, Val-d'Isère et Les Trois Vallées.

<sup>17</sup> J.-F. Lyon-Caen, *Les actions du Service de l'équipement sportif de la montagne (1940–1944). Regard sur un acteur étatique de l'aménagement de la montagne durant la période de l'Occupation*, cit., pp. 196-197. Diversi progetti sono allora prodotti per Tignes, Chamrousse, La Toussuire.

<sup>18</sup> Dipendente dalla Direction de l'équipement sportif, quest'ultima sotto la direzione del Commissariat Général à l'Éducation Générale et aux Sports (C.G.E.G.S.).

<sup>19</sup> J.-F. Joye, «Vichy et les outils juridiques de l'aménagement touristique de la montagne», in: *Les loisirs de montagne sous Vichy. Droit et politique*, 2017, p. 162.

Se l'Italia vanta con Sestrières la prima stazione pianificata ex nihilo ad alta quota, frutto di un'iniziativa privata della F.I.A.T. e costruita a partire dal 1930 secondo un progetto dell'ingegnere Bonadé Bottino, sembrano essere totalmente assenti politiche governative atte a regolare lo sviluppo di nuovi insediamenti turistici. Negli anni precedenti alla Guerra, la creazione di nuove stazioni nelle Alpi italiane avviene su iniziativa di promotori privati. Nelle Alpi occidentali, la prossimità dei grandi centri industriali (Torino, Milano, Biella) alla montagna avrà un ruolo determinante. La nascita di Sestrières non può essere compresa senza conoscere le iniziative intraprese dalla F.I.A.T. per creare strutture per il tempo libero ad uso dei propri dipendenti torinesi, ma anche per la realizzazione di una vera e propria rete di infrastrutture ad uso turistico a scala regionale<sup>20</sup>. La visione di Adriano Olivetti, che si concretizza nell'elaborazione di un piano per la Valle d'Aosta, comprensivo di un progetto per la creazione di una «stazione di masse» a Pila<sup>21</sup>, si inserisce invece nel dibattito degli urbanisti che reclamano la necessità di elaborare piani regionali, basati sulla conoscenza delle caratteristiche geografiche economiche e sociali di un territorio. Ermenegildo Zegna, infine, a partire dagli anni 1930, intraprende una pianificazione della Val Sessera nei suoi aspetti ambientali, paesaggistici economici e fondiari, ponendo le basi per uno sviluppo turistico che si concretizzerà nel dopoguerra, con la creazione della stazione di Bielmonte.

### **Breve stato dell'arte**

Riteniamo che il tema non sia stato ancora sufficientemente stu-

---

<sup>20</sup> Cfr. A. Del Grande, *L'invenzione del Sestrière*, Tesi di Laurea Magistrale, Politecnico di Torino, 2010; A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917-2017)*, cit.

<sup>21</sup> A. Olivetti (a cura di), *Studi e proposte preliminari per il piano regolatore della Valle d'Aosta*, Ivrea 1943.

diato a causa di una generalmente accettata periodizzazione che associa lo sviluppo di strutture per il turismo di massa nelle Alpi agli anni del secondo Dopoguerra.

Per quanto riguarda il contesto francese, ricordiamo le ricerche di Jean-François Lyon-Caen<sup>22</sup> e Marie Wozniak<sup>23</sup> sull'architettura delle stazioni sciistiche costruite dopo la Seconda guerra mondiale<sup>24</sup>. La produzione architettonica e urbanistica per il turismo alpino degli anni precedenti, invece, sembra non essere stato oggetto di recenti ricerche. Un'apertura in tal senso è da ricercarsi nel già citato convegno interdisciplinare *Les loisirs de montagne sous Vichy*<sup>25</sup>. Diversi contributi pongono come premessa la necessità di studiare le riflessioni sul turismo negli anni di Vichy (1940–1944), o addirittura precedenti<sup>26</sup>, per comprendere certi esiti del dopoguerra:

«Les écrits sur la genèse de la politique et du droit de la montagne témoignent d'une amnésie troublante, le début de cette histoire idéalisée (voir blanche) se situant en général, selon les auteurs, entre les années 1960 (politique agricole, 'plan Neige') et les années 1980 (loi Montagne du 9 janvier 1985 et décrets d'application). Tout se passe comme si la littérature

---

<sup>22</sup> Nel quadro di una *Équipe de recherche* dell'École Nationale Supérieure d'Architecture de Grenoble.

<sup>23</sup> In seguito ad una tesi di dottorato presso l'Institut de Géographie Alpine a Grenoble e in collaborazione con la Fondation pour l'Action Culturelle Internationale en montagne (FACIM), creata a Chambéry nel 1970.

<sup>24</sup> J.-F. Lyon-Caen, M. Chalabi, *Stations de sports d'hiver. Urbanisme & architecture*, Lione 2012; M. Wozniak, *L'architecture dans l'aventure des sports d'hiver. Stations de Tarentaise, 1945–2000*, Chambéry 2006.

<sup>25</sup> I contributi del convegno sono stati pubblicati nel volume: P. Yolka (a cura di), *Les loisirs de montagne sous Vichy*, Grenoble 2017.

<sup>26</sup> B. Berthier, *Les loisirs de montagne avant Vichy*, cit.

spécialisée oubliait certaines origines sulfureuses, à l'instar d'une sorte de 'maladie honteuse'»<sup>27</sup>.

Gli autori dimostrano l'esistenza di una continuità negli anni precedenti e successivi alla Guerra, nei criteri di pianificazione o nei luoghi scelti per insediare i nuovi centri turistici. La ragione viene ricercata nella stabilità dei funzionari e dei tecnici incaricati di occuparsi dell'*aménagement* della montagna, che rimangono in carica nonostante i cambi dei sistemi politici.

Nel contesto italiano, diverse ricerche sull'architettura del XX secolo nelle Alpi occidentali sono state condotte dall'Istituto Alpino Montano in seno al Politecnico di Torino, ma, a nostra conoscenza, nessuna pubblicazione si concentra specificatamente sullo sviluppo del turismo montano negli anni 1930–1940, a parte alcuni lavori monografici<sup>28</sup>. Gli ultimi volumi pubblicati da Antonio De Rossi<sup>29</sup>, tuttavia, vanno nella direzione di ricostruire una *histoire longue* degli interventi dell'uomo nel territorio alpino nel XIX e XX secolo, mettendo in evidenza continuità e rotture tra esiti precedenti e successivi la Seconda guerra mondiale.

Le ragioni di una carenza di studi sulla produzione del decennio precedente la Guerra sono, a nostro parere, di diversa natura. Innanzi tutto, mentre tra il 1945 e il 1975 l'ambiente alpino viene completamente trasformato dal boom del turismo invernale, gli anni 1930–1945 sono anni di sperimentazione, e molti progetti rimangono sulla carta. Le numerose ricerche sull'architettura alpina improntate alla valorizzazione del patrimonio costruito

<sup>27</sup> P. Yolka (a cura di), *Les loisirs de montagne sous Vichy*, cit., p. 16.

<sup>28</sup> A. Del Grande, *L'invenzione del Sestriere*, cit. Vedi anche: M. Cereghini, *Costruire in montagna*, Milano 1950, L. Bolzoni, *Architettura moderna nelle Alpi italiane dal 1900 alla fine degli anni Cinquanta*, Torino 2000.

<sup>29</sup> A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917–2017)*, cit.; A. De Rossi, *La costruzione delle Alpi. Immagini e scenari del pittoresco alpino (1773–1914)*, Roma 2014.



del XX secolo hanno quindi spesso ignorato le riflessioni prodotte durante questo periodo. Inoltre, gli interventi di questi anni sono difficilmente raggruppabili in tipologie, come invece è stato fatto per le stazioni sciistiche realizzate nel secondo dopoguerra.

### **Problematica e ipotesi**

L'indagine sulla produzione scritta, disegnata e costruita, relativa alla pianificazione turistica dell'alta montagna nelle Alpi italo-francesi, negli anni precedenti la fine della Seconda guerra mondiale, vuole far luce sull'origine della *station de sports d'hiver* e vuole comprendere l'originalità della produzione architettonica del decennio 1935–1945, rispetto alla storia successiva. È possibile identificare modelli o paradigmi comuni nell'approccio all'ambiente alpino e nel disegno dei nuovi centri turistici per lo sci? Quali sono gli attori che guidano l'iniziativa o che finanziano i progetti, in ciascuno dei due contesti? Quali elementi definiscono una rottura con la produzione del dopoguerra e quali, invece, si pongono in continuità?

Esploriamo l'ipotesi che i progetti di stazione sciistica ex-nihilo ad alta quota elaborati prima del 1945 presentino dei caratteri originali rispetto alla riflessione propria agli anni successivi alla Guerra. In particolare, i progetti sviluppati a cavallo tra gli anni 1930 e 1940 sembrano manifestare un diverso rapporto con il territorio. Se i progetti elaborati nel dopoguerra rivelano una concezione della stazione d'alta quota come insediamento autonomo rispetto al contesto, nel periodo di nostro interesse sono riscontrabili alcune riflessioni che concepiscono la progettazione di nuovi insediamenti turistici come parte di un più ampio lavoro di pianificazione del territorio montano, a grande scala, e secondo le diverse componenti geografiche, economiche, ambientali.

L'indagine viene condotta all'interno della disciplina della storia dell'architettura e dell'urbanistica. Alle competenze necessarie ad una ricerca storica, come l'indagine in archivio o la costruzione di una narrazione, si vogliono affiancare gli strumenti propri all'architetto quale il ridisegno, l'analisi cartografica, la lettura di piani urbanistici e disegni di progetto.

*Primi risultati: il discorso di architetti, urbanisti, ingegneri, attorno alle stazioni invernali negli anni 1935–1945*

Una prima fase della ricerca ha previsto lo spoglio di riviste di architettura e urbanistica, dal 1930 al 1945, oltre che alcuni atti di convegni, ai fini di ricostruire il dibattito di architetti, urbanisti e ingegneri riguardante la concezione di nuovi insediamenti d'alta quota per gli sport invernali<sup>30</sup>. Ci si è inizialmente soffermati sui testi che trattano dei criteri per la progettazione dei nuovi centri in generale, più che sulla presentazione di piani o progetti specifici. Attraverso l'individuazione di una serie di categorie d'analisi (il quadro culturale e sociale dentro al quale trovano giustificazione i progetti; gli strumenti urbanistici, le infrastrutture; il rapporto con i caratteri geografici, paesaggistici e ambientali del sito)

---

<sup>30</sup> Più in dettaglio, abbiamo analizzato i seguenti documenti. Per il contesto italiano: L. Figini, G. Pollini, *Note sur les zones de loisir*, in: *Logis et loisirs. Ve Congrès CIAM, Paris 1937*, Boulogne sur Seine 1938, pp. 80–83; L. Larghieri, *Di un piano regolatore di regioni montane in rapporto al sorgere di una nuova città dello sci*, in *Atti del primo convegno di ingegneria montana*, Torino 1939, pp. 141–151; S. Tadolini, «Urbanistica e organizzazione di centri turistici di alta montagna», *Urbanistica*, 3, 1942, pp. 6–14. Per il contesto francese: P. Sirvin, «Les Cités de Sports d'Hiver», *L'Architecture d'Aujourd'hui*, 1, 1937, pp. 29–39; G. Meyer-Heine, A. F. Duval, «Aménagement des territoires et stations de sports de neige», *Urbanisme*, 61, 1938, pp. 43–72; J. P. Sabatou, «Urbanisme en montagne», *L'Architecture d'Aujourd'hui*, 4, 1939, pp. 67–84.

abbiamo cercato di mettere in luce i fattori di continuità, ovvero caratteri che dai primi progetti negli anni 1930 si tramandano fino agli anni del Dopoguerra, e i fattori di discontinuità, ovvero caratteri che sono propri alle prime sperimentazioni precedenti o contemporanee al Confitto e che sembrano scomparire successivamente. Riportiamo di seguito alcune considerazioni emerse dall'analisi dei testi.

### **Gli strumenti di pianificazione: la parentesi dei piani regionali per la montagna turistica**

Uno spoglio delle riviste *Urbanistica*<sup>31</sup> et *Urbanisme*<sup>32</sup>, permette di comprendere fino a che punto il tema della pianificazione regionale sia presente nel dibattito degli urbanisti nel decennio che precede la Seconda guerra mondiale. Nel 1933, l'urbanista Virgilio Testa esprime la necessità di nuovi strumenti urbanistici per regolare problemi propri ad una scala più ampia rispetto a quella comunale, come il traffico automobilistico, provocato da una crescita dei movimenti turistici e degli scambi commerciali<sup>33</sup>. Il dibattito, che continua sulle pagine della rivista negli anni successivi, incrocia il discorso attorno alla pianificazione dei centri turistici. Nel 1938, per esempio, il primo Raduno degli urbanisti italiani in Sicilia si concentra sul tema delle Stazioni di cura, soggiorno e turismo». Nel quadro di questa riunione l'assemblea ribadisce la necessaria creazione di Piani Territoriali, termine che sostituisce il precedente Piani Regionali<sup>34</sup>.

---

<sup>31</sup> Rivista dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, pubblicata a partire dal 1932.

<sup>32</sup> Rivista della Société Française des Urbanistes, pubblicata a partire dal 1932.

<sup>33</sup> V. Testa, «Necessità dei piani regionali e loro disciplina giuridica», *Urbanistica*, 3, 1933, pp. 73–90.

<sup>34</sup> L'evoluzione del termine non avviene tanto per un cambio nel significato ma piuttosto per evitare di ricordare, con l'aggettivo

La stessa urgenza è espressa dagli autori di *Urbanisme*. Nel numero tematico «Urbanisme régional», del 1943, viene proposta una definizione del concetto di regione:

«Tout groupement humain, toute ville, sont en effet liés par force à leur milieu naturel. Or, le milieu physique, c'est avant tout le lieu géographique, le climat, c'est le terrain sur lequel la ville elle-même est construite. C'est donc le cadre général dans lequel elle a pris naissance, elle s'est développée: c'est la région naturelle»<sup>35</sup>.

Secondo tale definizione, la regione non indica semplicemente una scala di lavoro, si tratta anche di una entità identificabile da alcune caratteristiche geografiche e ambientali. La pianificazione regionale riflette infatti la necessità di «trouver ou réunir tout ce qui peut assurer cette évolution vivante des agglomérations: leur approvisionnement en matériaux, en nourriture, en eau, leur bonne disposition topographique, leurs aménagements; l'évacuation de tous leurs déchets, et cela au sens le plus large: eaux usées, ordures, produits fabriqués; enfin l'emplacement de leurs morts»<sup>36</sup>.

Tale paradigma entra spesso nel discorso degli urbanisti sulla pianificazione turistica della montagna per almeno due ragioni. Da un lato, perché nella montagna «tout est encore à faire»<sup>37</sup>, come scrive l'architetto di Grenoble Sabatou<sup>38</sup> nel 1939, all'interno di un numero de *l'Architecture d'Aujourd'hui*. La

«regionale», una dimensione amministrativa locale che male si accordava con l'ideale unitario fascista. Vedi: V. Testa, «Piani Territoriali», *Urbanistica*, 4, 1938, pp. 229–230.

<sup>35</sup> J. P. Sabatou, «Urbanisme», *L'Architecture d'Aujourd'hui, Constructions en montagne*, 4, 1939, p. 130

<sup>36</sup> *L'Urbanisme régional, cit.*, p. 130.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 60.

<sup>38</sup> Architetto e urbanista delegato dal Commissariat Général à l'éducation générale et aux sports, autore di un «Plan d'équipement sportif hivernal» della Vallée de l'Arve tra il 1942 e il 1944.

pianificazione turistica in montagna interessa infatti ampi territori ancora non urbanizzati dove è possibile evitare certi errori commessi in città. Dall'altra, i caratteri fisici del territorio alpino dove «la nature s'est chargée de délimiter les régions par le relief du sol, les climats, les ressources naturelles»<sup>39</sup>, rendono più evidente la definizione di regione come entità spaziale. Secondo Sabatou, dunque, la creazione di una stazione sciistica deve essere inscritta in un ragionamento di più ampio respiro che consideri lo sviluppo dell'intera vallata e, allo stesso tempo, l'impianto della stazione deve effettuarsi ove vi siano le condizioni naturali orografiche e altimetriche adatte.

Nel 1938, tale concetto viene ripreso da Duval e Meyer Heine, architetti incaricati negli stessi anni di elaborare del Plan d'extension della stazione di Pralognan- La Vanoise: «à la notion de station se substitue peu à peu celle de région de sports de neige»<sup>40</sup>. Lo sviluppo dei centri turistici è concepito come traino per lo sviluppo dei territori montani, la pianificazione allora deve essere assicurata dalle autorità locali e statali e il controllo della proprietà dei terreni garantito dal riconoscimento della di pubblica utilità. Lo studio per la creazione di una stazione ad alta quota, secondo gli architetti, deve essere preceduto da una comprensione delle caratteristiche geografiche e climatiche del sito, e una grande attenzione deve essere posta alla preservazione dei valori dell'ambiente naturale.

La necessità realizzare piani regionali per le località turistiche di montagna viene evocato anche in diversi interventi del Convegno di Ingegneria Montana tenutosi a Torino e organizzato dal Sindacato Nazionale degli Architetti e degli Ingegneri, sotto l'egida del governo fascista, nel 1939. Con un intervento intitolato «Di un piano regolatore di regioni montane

---

<sup>39</sup> «Constructions en montagne», *cit.*, p. 70.

<sup>40</sup> G. Meyer-Heine, A. F. Duval, *Aménagement des territoires et stations de sports de neige*, *cit.*, p. 43.

in rapporto al sorgere di una nuova città dello sci»<sup>41</sup>, Livio Larghieri auspica la creazione di un piano regionale per far sì che i benefici dell'attività turistica non si concentrino nella stazione ma ricadano nella regione.

Tra i piani regionali elaborati nel decennio 1935–1945 e riguardanti lo sviluppo turistico di aree montane, vi sono due casi che meriterebbero di essere analizzati, già messi a confronto in un recente articolo di Maddalena Micheletto e Gilles Novarina<sup>42</sup>. Si tratta del già citato Piano Regionale per lo sviluppo turistico e industriale della Valle d'Aosta, voluto da Olivetti e dei due Plans Réigonaux pour l'équipement sportif hivernal de la haute vallée de l'Arve, elaborati dall'architetto Sabatou tra il 1942 e il 1944.

L'iscrizione dei progetti per le stazioni sciistiche all'interno di piani regionali costituisce a nostro parere un aspetto originale del decennio 1935–1945. Da un punto di vista del dibattito di urbanisti e architetti, dopo una codificazione nei piani Territoriali nella legge Urbanistica del 1942<sup>43</sup>, e in Francia nella legge Urbanistica del 1943<sup>44</sup>, il tema verrà messo da parte, per lasciare spazio alle discussioni relative alla ricostruzione postbellica. Da un punto di vista dello sviluppo dei territori, in Italia, gli anni successivi al 1945 sono caratterizzati da una crescita incontrollata dei centri sciistici e da un tentativo tardivo di imporre dei regolamenti che si concretizza, nella maggior parte dei casi, nell'elaborazione di piani regolatori a scala

<sup>41</sup> L. Larghieri, *Di un piano regolatore di regioni montane in rapporto al sorgere di una nuova città dello sci*, cit.

<sup>42</sup> M. Micheletto, G. Novarina, «La montagne vue par les urbanistes (les années 1930–1940)», *Revue de géographie alpine*, 90, 4, 2002, pp. 33–47.

<sup>43</sup> Legge n. 1150 del 17 agosto 1942.

<sup>44</sup> Loi du 15 juin 1943. La legge assorbe le disposizioni sui Plans ds regionaux d'Urbanisme già previsti dal decreto-legge del 25 luglio 1935.

comunale<sup>45</sup>. In Francia, negli anni immediatamente successivi al Conflitto, il turismo invernale viene identificato come uno dei settori chiamati a trainare la ripresa economica. Le stazioni devono dunque essere realizzate velocemente, per recuperare il ritardo rispetto ad altri paesi alpini. Alle iniziative locali e diffuse, portate dai Groupements d'Urbanisme, si sostituiscono pochi progetti per la creazione di grandi stazioni capaci di competere a livello internazionale. I progetti sono inizialmente promossi dai *départements*, portando a compimento riflessioni e piani elaborati negli anni del regime di Vichy, poi, dalla fine degli anni 1950, da *sociétés d'aménagement* con partecipazione pubblica, incoraggiate da una legislazione che regola la creazione di Sociétés à économie mixte<sup>46</sup> e che rende sempre più accessibile il ricorso all'esproprio per pubblica utilità<sup>47</sup>. Le stazioni ad alta quota verranno pianificate tramite *plans d'aménagement*, apparentemente senza interesse ad una integrazione dell'attività turistica nel tessuto sociale ed economico dei centri agricoli o industriali di montagna.

### **Le risorse ambientali dei nuovi insediamenti: dalla ricerca delle condizioni di abitabilità al primato della risorsa-neve.**

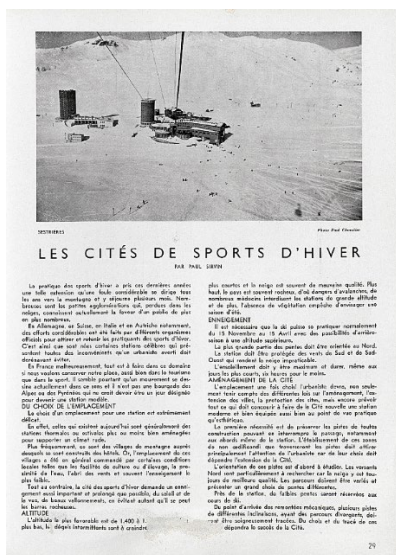
Gli articoli presi in esame si esprimono sulle caratteristiche geografiche, climatiche e paesaggistiche necessarie alla creazione di nuove stazioni sciistiche.

---

<sup>45</sup> Vedi, per esempio, i piani regolatori per alcune stazioni sciistiche elaborati nel 1956 da architetti e urbanisti incaricati dalla Regione Valle d'Aosta. Cfr. L. Mazzarino, «Recenti esperienze urbanistiche in Valle di Aosta», *Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti di Torino*, 10, 5, 1956, pp. 154–155.

<sup>46</sup> Décret n. 55–579 du 20 mai, relatif aux interventions des communautés locales dans le domaine économique.

<sup>47</sup> Ordonnance n. 58–997 du 23 octobre 1958 portant réforme de la procédure de Déclaration d'Utilité Publique (D.U.P.) et d'expropriation.



LES CITÉS DE SPORTS D'HIVER  
PAR PAUL SIRVIN

La profusion des sports d'hiver a pu se développer autour de telle station, ou au lieu considéré en ditte lieu les ses sur le montagne et a plusieurs stations voisines, les basses sont les parties appropriées, qui servent dans les villes, consacrant spécialement la forme d'un genre de jeu en plus nombreux.

Le climat, la neige, ou l'eau et les activités sportives, les efforts considérables ont été faits par d'hiver, ouvertes afin de pouvoir offrir le confort des sports d'hiver. Ceci est ce que ont été certains stades urbains qui présentent toutes les installations, ou un stade, avec un hôtel, un bar, un club, etc.

En France notamment, l'air est à faire dans ce domaine il peut rendre certain, mais dans les montagnes et dans les vallées, il est possible de trouver un emplacement idéal, qui soit à la fois un lieu de séjour et un lieu de sport. Il est possible de trouver un emplacement idéal, qui soit à la fois un lieu de séjour et un lieu de sport. Il est possible de trouver un emplacement idéal, qui soit à la fois un lieu de séjour et un lieu de sport.

**DU CHOIX DE L'EMPLACEMENT**

Le choix d'un emplacement pour une station est extrêmement délicat.

Les stations les mieux situées sont généralement des stations situées sur des versants, qui ne sont pas trop exposés aux vents dominants, qui sont orientés vers le sud-est.

Plus important, ce sont des villages de montagne, spécialement situés sur des versants ou dans les vallées, qui sont idéalement situés pour offrir un emplacement idéal, qui soit à la fois un lieu de séjour et un lieu de sport.

Tout ce bâtiment, la cité des sports d'hiver demande un emplacement idéal, qui soit à la fois un lieu de séjour et un lieu de sport.

Un emplacement idéal, qui soit à la fois un lieu de séjour et un lieu de sport.

Un emplacement idéal, qui soit à la fois un lieu de séjour et un lieu de sport.

Fig. 1. P. Sirvin, «Les Cités de Sports d'Hiver», L'Architecture d'Aujourd'hui, I, 1937, p. 29.

Secondo Paul Sirvin, architetto parigino<sup>48</sup>, le nuove «Cités de sports d'hiver» seguiranno criteri diversi da quelli che hanno guidato la nascita degli insediamenti alpini tradizionali: «Or, l'emplacement de ces villages a été en général commandé par certaines conditions locales telles que les facilités de culture ou d'élevage, la proximité de l'eau, l'abri des vents et souvent l'enneigement plus faible. Tout au contraire, la cité des sports d'hiver demande un enneigement aussi important et prolongé

<sup>48</sup> Architetto, lavora presso l'Office des habitations à loyer modéré du département de la Seine. Autore, assieme a Joseph Bassompierre et Paul de Rutte del progetto per la Cité-jardin de la Butte-Rouge à Châtenay-Malabry.



que possible, du soleil et de la vue, de beaux vallonnements, en évitant autant qu'il se peut les barres rocheuses»<sup>49</sup>.

Un'altitudine compresa tra i 1400 e i 1800 metri diventa elemento essenziale per garantire la presenza della neve diversi mesi l'anno. Secondo gli architetti Duval e Meyer Heine i riferimenti altimetrici sono tra i 1500 e i 2000 metri, Sabatou invita a mantenersi sopra i 1500 metri, mentre l'architetto italiano Scipione Tadolini<sup>50</sup>, che realizza per Mussolini la stazione di Terminillo nell'appennino romano tra il 1937 e il 1940, occorre attrezzare le aree comprese tra i 1200 e i 2000 metri.

La volontà è dunque quella di realizzare una stazione «*pieds dans la neige*»<sup>51</sup>, seppur rinunciando ad altitudini troppo elevate per rendere fruibile la destinazione anche d'estate<sup>52</sup>. Tale principio diverrà fondativo nella costituzione delle stazioni integrate francesi degli anni 1960, dove l'occupazione dei terreni d'alpeggio sopra il limite della foresta coinciderà anche con una maggiore facilità nell'ottenimento del controllo della proprietà fondiaria.

La ricerca dell'alta quota è anche motivata da un miglior irradiazione solare, in linea con l'ideale igienista perseguito dagli architetti negli anni 1930, come è esplicitato dal testo presentato da Figini e Pollini nel V C.I.A.M.<sup>53</sup>: «Les zones de loisir en haute montagne». Secondo i due architetti milanesi, le

---

<sup>49</sup> P. Sirvin, *Les Cités de Sports d'Hiver*, cit., p. 29.

<sup>50</sup> Architetto e ingegnere, è noto per l'interesse ai problemi urbanistici della città di Roma.

<sup>51</sup> G. Meyer-Heine, A. F. Duval, *Aménagement des territoires et stations de sports de neige*, cit.

<sup>52</sup> S. Tadolini, *Urbanistica e organizzazione di centri turistici di alta montagna*, cit.

<sup>53</sup> Congrès Internationaux d'Architecture Moderne.

zone dette «del loisir integrale»<sup>54</sup> hanno lo scopo di ricreare il turista-cittadino, garantendo quelle condizioni di benessere e salubrità che mancano nella realtà urbana dove egli passa la maggior parte del tempo.

Gli articoli presi in analisi enumerano altre caratteristiche necessarie alla buona riuscita del futuro centro turistico, come: pendii esposti a nord, aree al riparo dai venti, la possibilità di creare piste con un dislivello sufficiente, e, non da ultimo, l'elemento panoramico<sup>55</sup>. Le caratteristiche climatiche, geografiche e ambientali che compongono il paesaggio delle nuove stazioni invernali sono sostanzialmente quelle funzionali alla pratica dello sci. Le stesse condizioni verranno ricercate dall'architetto e urbanista francese Laurent Chappis, massimo esperto in pianificazione di stazioni turistiche d'alta quota, negli innumerevoli progetti elaborati tra gli anni 1945 e 1980<sup>56</sup>.

Accanto a questi aspetti dai quali si evince una continuità tra le esperienze del decennio 1935–1945 e quelle successive, ve ne sono altri che invece manifestano una sostanziale rottura. È il caso di alcuni articoli che pongono l'attenzione alle condizioni di vivibilità o abitabilità dei siti d'alta quota. Scipione Tadolini,

---

<sup>54</sup> Si riprende una definizione che emerge diverse volte nei contributi presentati al CIAM V. Tra gli altri: J. L. Sert, *Cas d'application: villes, in Logis et loisirs. Ve Congrès. CIAM 1937 Paris*, Boulogne sur Seine 1938, pp. 32–41. L'architetto divide gli spazi per il loisir a seconda del tipo di frequentazione: per il tempo libero quotidiano devono essere create delle strutture all'interno della città, mentre per il loisir settimanale o annuale occorre pianificare dei nuovi insediamenti lontani dai centri urbani.

<sup>55</sup> P. Sirvin, *Les Cités de Sports d'Hiver*, cit., p. 29; G. Meyer-Heine, A. F. Duval, *Aménagement des territoires et stations de sports de neige*, cit., p. 52.

<sup>56</sup> C. Franco, *Dans le lieu et dans le temps. Pour une histoire environnementale des infrastructures touristiques des Alpes franco-italiennes (1945–1975)*, cit., pp. 198–199.

per esempio, pone la presenza di abbondante acqua potabile come condizione necessaria per la creazione di insediamenti d'alta quota:

«Le zone sprovviste o scarsamente dotate di sorgenti vanno decisamente scartate e lo stesso dicasi per quelle dotate di acque intermittenti o di portata molto variabile. [...]. È doloroso a volte rinunciare a delle soluzioni panoramicamente brillantissime e di sicuro effetto, ma ciò che conta essenzialmente sono le condizioni di vita e di abitabilità: meglio concentrarci sulle viste ridotte che creare un centro destinato a restare deserto»<sup>57</sup>.

La stessa consapevolezza sembra animare diversi interventi del Convegno di Ingegneria Montana del 1939, che trattano della regolazione dei flussi di acqua potabile in alta montagna o del problema delle connessioni infrastrutturali<sup>58</sup>. Vale la pena a questo proposito ricordare il contesto politico sociale ed economico italiano, che vede il governo fascista impegnato a combattere lo spopolamento della montagna, attraverso programmi per la sua valorizzazione autarchica. Si tratta, secondo De Rossi, di una politica che agisce attraverso interventi diffusi e la costituzione dei saperi tecnici relativi ai settori idrografico, forestale, ambientale, geologico<sup>59</sup>. Tali politiche attraversano i primi decenni del XX secolo, in continuità con

---

<sup>57</sup> S. Tadolini, *Urbanistica e organizzazione di centri turistici di alta montagna*, cit., p. 7.

<sup>58</sup> Cfr. P. Bianchi, *Acquedotti e fognature montani*, pp. 224–229; P. Bianchi, *Acquedotti e fognature*, pp. 260–267; G. Magli, *La regolazione delle acque montane*, pp. 230–240; P. Chiaves, *Sulle sorgenti di acque potabili per i centri montani*, pp. 367–381, in: *Atti del primo convegno di ingegneria montana*, Torino, Sindacato Nazionale Fascista Ingegneri, Commissione Nazionale studi Valorizzazione Autarchica della Montagna, 1939.

<sup>59</sup> A. De Rossi, *La montagna all'inverso: ricerche e progetti per il territorio rurale*, in: *La costruzione delle Alpi. Il Novecento e il modernismo alpino (1917–2017)*, Roma 2016, pp. 365–429.

quanto era avvenuto prima, per poi interrompersi dopo la Seconda guerra mondiale. Lo stesso quadro legislativo permette di comprendere questo passaggio. Nel 1912 vengono istituiti i Bacini montani<sup>60</sup>, definiti da caratteri sostanzialmente geomorfologici: si tratta infatti di circoscrivere le zone più alte dei bacini idrografici, là dove si producono i fenomeni di dissesto idrografico. Nel 1952, in piena ricostruzione, viene promulgata una legge contenente delle misure per il miglioramento dell'economia dei territori di montagna. La definizione di territori montani perde la connotazione geomorfologica e deriva unicamente dal dato altimetrico, oltre che alle considerazioni sul reddito dei suoi abitanti<sup>61</sup>.

Per quanto riguarda il contesto francese nel decennio 1935–1945, gli ingegneri provenienti dalla scuola dei Ponts et chaussées, operanti sia all'interno delle strutture dipartimentali come nelle commissioni ministeriali per lo sviluppo turistico della montagna, sono portatori di un *savoir faire* che include fin nelle prime fasi della pianificazione il disegno delle reti di urbanizzazione primaria (acqua potabile, elettricità, telefono, strade). Ci sembra di poter affermare che l'approccio alla progettazione in montagna cambierà radicalmente nei grandi piani per le stazioni integrate del dopoguerra, dove lo schema delle infrastrutture di trasporto e dei servizi verrà stabilito successivamente all'elaborazione di un piano da parte

---

<sup>60</sup> Regio Decreto per l'approvazione delle norme per la preparazione dei progetti dei lavori di sistemazione idraulico-forestale nei bacini montani, 20/08/1912; Regio Decreto con il quale viene approvato il Testo Unico delle disposizioni di legge per la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani, n. 442, 21/03/1912.

<sup>61</sup> Vedi Legge del 25/07/1952, n. 991, Provvedimenti in favore dei territori montani, Art. 1.

dell'architetto-urbanista, che sarà affiancato da sciatori professionisti in qualità di consulenti<sup>62</sup>.

La storia dei diversi progetti per la stazione di Chamrousse si offre come esempio interessante. Se nei primi progetti, elaborati tra il 1935 e il 1943, viene integrato fin da principio il disegno dell'acquedotto; a partire dagli anni 1960, il numero di letti turistici da insediare sarà calcolato unicamente in funzione dell'estensione del *domaine skiable*, ignorando il problema del difficile reperimento di sorgenti d'acqua e ponendo le basi per criticità che emergeranno nelle fasi di crescita della stazione<sup>63</sup>.

### **Il sistema di infrastrutture: l'automobile come mezzo privilegiato per accedere all'alta quota**

Gli articoli presi in considerazione si occupano anche di descrivere i caratteri urbanistici, distributivi e funzionali delle nuove stazioni turistiche da realizzare in alta montagna. Notiamo che i criteri adottati nei decenni successivi alla Guerra non si discosteranno molto da quelli già identificati in anni precedenti. Fin dai primi progetti, la stagione invernale avrà la meglio su quella estiva e i nuovi centri dovranno essere il più possibile funzionali alla pratica dello sci. Vengono identificati due possibili modelli, prendendo spunto dai pochi casi esistenti: il tipo Sestières, dove gli impianti di risalita partono da punti di-

---

<sup>62</sup> Vedi, per esempio, il ruolo di Emile Allais, campione olimpionico, nel disegno del *plan d'aménagement* per le stazioni de La Plagne, negli anni 1960 e 1970.

<sup>63</sup> Vedi C. Franco, *Dans le lieu et dans le temps. Pour une histoire environnementale des infrastructures touristiques des Alpes franco-italiennes (1945–1975)*, cit., pp. 42–55.



(Photo Dufour).

Alpe de Vénosc. Chalets d'époque groupés entre la zone avalanchueuse et l'â pic de la vallée.

## TERRITOIRES ET STATIONS DE SPORTS DE NEIGE

- I. Le double peuplement de la montagne.
- II. Les données générales.
- III. L'aménagement.
- IV. Espaces libres et champs de ski.
- V. Routes et réseau viarie des stations d'altitude.
- VI. Constructions et caractère local.
- VII. Equipement sportif.

41

Fig. 2. G. Meyer-Heine, A. F. Duval, «Aménagement des territoires et stations de sports de neige», *Urbanisme*, 61, 1938, p. 41.

versi e le discese convergono nel centro della stazione<sup>64</sup>, e il tipo Davos, dove le piste si aprono a ventaglio terminando in luoghi diversi e un'infrastruttura per la raccolta degli sciatori viene predisposta a fondovalle<sup>65</sup>. Vengono inoltre già enunciati i criteri di densità e concentrazione edilizia che caratterizzeranno successivamente la stazione integrata: la volontà di lasciare spazio ai campi da sci impone di raggruppare le funzioni residenziali, commerciali e sportive, preservando tuttavia un numero minimo di posti letto necessario all'equilibrio economico della stazione; si prevede inoltre di realizzare edifici interconnessi tra di loro, per facilitare una fruizione pedonale<sup>66</sup>. Un'attenzione particolare viene riservata alle infrastrutture di accesso all'alta quota. La ferrovia negli anni 1930 è ancora «il mezzo più economico per portare le masse in montagna»<sup>67</sup>. I primi progetti nati in prossimità di centri urbani o città termali avevano previsto di realizzare sistemi via cavo o ferrovie a cremagliera, come è il caso dei progetti per Chamrousse in Francia e Pila in Italia, negli anni 1930<sup>68</sup>. Il piano per la creazione di una stazione sciistica di importanza internazionale elaborato dai servizi governativi nelle valli di Belleville, Allues e Saint Bon, nel 1942, che meriterebbe un'analisi più approfondita, aveva inizialmente previsto delle connessioni

---

<sup>64</sup> P. Sirvin, *Les Cités de Sports d'Hiver*, cit., p. 29; J. P. Sabatou, *Urbanisme en montagne*, cit., p. 72.

<sup>65</sup> J. P. Sabatou, *Urbanisme en montagne*, cit., p. 77.

<sup>66</sup> P. Sirvin, *Les Cités de Sports d'Hiver*, cit., p. 38; G. Meyer-Heine, A. F. Duval, *Aménagement des territoires et stations de sports de neige*, cit., pp. 57, 67; L. Larghieri, *Di un piano regolatore di regioni montane in rapporto al sorgere di una nuova città dello sci*, cit., p. 147.

<sup>67</sup> S. Tadolini, *Urbanistica e organizzazione di centri turistici di alta montagna*, cit., p. 6.

<sup>68</sup> Vedi C. Franco, *Dans le lieu et dans le temps. Pour une histoire environnementale des infrastructures touristiques des Alpes franco-italiennes (1945-1975)*, cit., capitoli IV.1 e IV.2.

intervallive assicurate da una catena di infrastrutture via cavo (*catérail*), collegate alla linea ferroviaria transalpina del Frejus o, in alternativa, a un aeroporto<sup>69</sup>. Tuttavia, in ognuno dei casi evocati, un'attenzione crescente viene destinata alla realizzazione di strade carrabili, fino a farne il sistema esclusivo per l'accesso all'alta quota, come si evince anche nell'articolo di Scipione Tadolini del 1942:

«É quindi la strada la comunicazione unica, fondamentale, che va eseguita con opportuni criteri ed accorgimenti, ed ha una preponderante influenza sull'economia della stazione»<sup>70</sup>.

Così come nell'articolo degli architetti Duval-Meyer Heine del 1938:

«D'une façon générale, on accède aux stations par une route susceptible d'être déneigée et dont l'influence sur leur développement, ou leur formation, sera prépondérante. »<sup>71</sup>.

Su un piano culturale, siamo all'inizio di un fenomeno che diverrà evidente nel dopoguerra e che farà dell'automobile, bene di consumo diventato accessibile alle classi medie, simbolo di una guadagnata libertà e velocità negli spostamenti, il mezzo privilegiato per raggiungere le destinazioni di vacanza<sup>72</sup>. Vi sono anche ragioni economiche: in Francia, per esempio, la realizzazione delle strade di accesso alla stazione è appannaggio del corpo degli ingegneri Ponts et Chaussées. Il caso francese inoltre testimonia una vera e propria presa di posizione delle

<sup>69</sup> Secrétariat d'État à l'Éducation Nationale. Commissariat Général à l'éducation générale et aux sports. Direction de l'équipement sportif, «Réalisation éventuelle d'une station internationale. Mission d'études de la Région de Belleville, des Allues et de Saint Bon. Rapport», cit.

<sup>70</sup> S. Tadolini, *Urbanistica e organizzazione di centri turistici di alta montagna*, cit., p. 6.

<sup>71</sup> G. Meyer-Heine, A. F. Duval, *Aménagement des territoires et stations de sports de neige*, cit., p. 59.

<sup>72</sup> A. Denning, *Skiing into modernity. A cultural and environmental history*, Oakland 2015.



autorità amministrative a favore della creazione di strade carrabili. Esprimendosi sul caso di Chamrousse, il presidente della Federazione Francese di sci sembra dettare già nel 1938 una regola inderogabile:

«La route, c'est juste l'arme plus efficace pour aller jusqu'à la neige, jusqu'au point où se placera la station, le centre urbain et sportif. C'est depuis là, et depuis là seulement qu'on lancera les téléphériques. Dans le domaine de la neige, le téléphérique ne représente pas un moyen d'accès, mais plutôt un instrument sportif»<sup>73</sup>.

Tale scelta avrà delle conseguenze problematiche, come il traffico lungo le strade di accesso, la mancanza di spazi di stazionamento oltre che le spese per sostenere la manutenzione invernale.

### **Prime conclusioni, ulteriori sviluppi e interesse della ricerca**

È possibile ricostruire un filone di discorsi che identifica le stazioni come delle *cités*, utilizzando un termine che negli stessi anni identifica in Francia nuovi centri urbani progettati all'esterno delle grandi metropoli. Le nuove *cités* della neve sono strutturate attorno alla funzione principale che le caratterizza: la pratica dello sci. I progettisti dedicano allora molta attenzione al corretto posizionamento della nuova stazione e al suo schema urbanistico.

Un altro filone che sembra esaurirsi negli anni della Guerra considera la creazione di stazioni sciistiche come parte di un più ampio progetto per lo sviluppo dei territori montani, si appropria del concetto di « regione » e si interessa alle connessioni infra-

---

<sup>73</sup> Blanchon Georges, président de la Fédération Française du ski, Intervention au sein de la Radio «Alpes-Grenoble», 1938, Dossier: Chamrousse- Historique - projets 1935–1938. Archives de la Commune de Chamrousse.

## URBANISME

## LES "STATIONS"

Ce terme « station », dont il est fait un emploi abusif, désigne aussi bien le centre abondamment pourvu de palas et équipé de tous les perfectionnements, que le village de montagne possédant un ou deux modestes hôtels, bien souvent anciennes maisons rurales transformées. Il ne suffit pas d'une agglomération entrecisée six mois de l'année et fréquentée par quelques skieurs pour que le village devienne station... il lui restera du « chemin à parcourir, de l'hygiène et de la propreté à acquérir tout d'abord, de l'organisation ensuite.

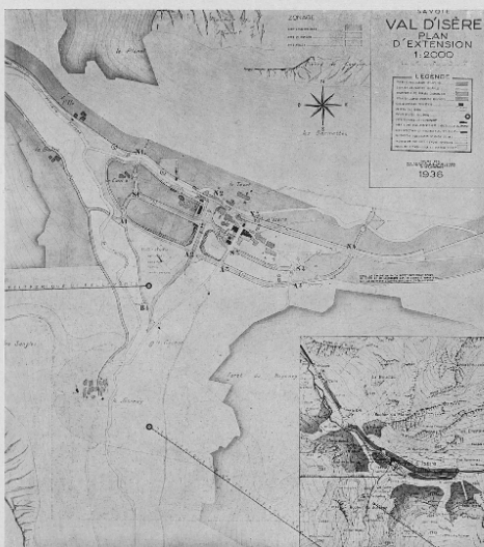
Une classification s'impose : les conditions géographiques, l'altitude, supérieure à 1500 m. et les moyens d'accès forment la première discrimination. Ce ne sont pas les seuls éléments. Les chances de développement et de succès dépendent de conditions diverses, variables parfois. Tel endroit merveilleux comme site, réunissant l'altitude, la gamme idéale des parcours, verra un site voisin moins favorisé connaître un éclatant succès. L'organisation, le « lancement » en sont les causes.

Les possibilités de « grandes stations » sont en nombre réduit : il y a beaucoup de conditions à satisfaire, avec, au départ, des considé-

rations de propriété privée, trop de voisinage entre les propriétés dont l'esprit de gain attire les vieilles ressources, pour que les meilleurs hommes volés ne s'y épanouissent parfois, les palas ne soient perlés un temps précieux pour les réalisations immédiates. Une « station » est essentiellement une affaire commerciale.

Même si l'emplacement est choisi de village, les difficultés ne manquent pas : accès, eau, électricité, tout cela touche à la successive propriété privée.

L'emplacement idéal est l'extrémité d'une vallée, le point où la vallée s'élargissant se joint à la montagne, avec une orientation axiale nord-sud. La prédominance des descentes au Nord assurera une neige poivrée, et un ensoleillement tardif, mais les descentes diversément orientées ne sont pas à négliger : en effet, suivant le saison, la température, les parcours nord ne seront pas les meilleurs (neige crouteuse, tûles en trop profonde). La convergence des pistes vers le centre, le groupement des moyens de remontée mécanique, partant en « éventails » de la station, sont des facteurs importants de bonne exploitation commerciale. Neirière est le plus complet exemple de ce genre.



IV-72 PLAN D'AMÉNAGEMENT DE VAL D'ISÈRE, DUVAL ET MEYER HEINE, ARCHITECTES-URBANISTES.

Fig. 3. J. P. Sabatou, «Urbanisme en montagne», L'Architecture d'Aujourd'hui, 4, 1939, p. 72.

strutturali a scala territoriale e alla distribuzione delle risorse idriche ed energetiche. Nei contributi considerati, alla figura dell'architetto si affiancano urbanisti e ingegneri. Questa visione verrà meno nel dopoguerra, quando il governo francese finanzierà la creazione delle stazioni sciistiche integrate, promosse da capitali estranei alla realtà locale, con la quale spesso si creeranno dei conflitti, oppure, nel caso italiano, quando una crescita sregolata creerà pesanti squilibri tra le destinazioni invernali sovra-sviluppate e i restanti territori agricoli.

Il testo qui pubblicato costituisce un primo contributo per un lavoro di più ampio respiro. Le misure imposte per limitare la diffusione della pandemia da Covid-19 nel corso del 2020 e del 2021 hanno impedito la consultazione dei fondi di archivio e i necessari spostamenti per indagare i casi studio. Ci si è dunque limitati ad analizzare una parte delle fonti che compongono il corpus della ricerca, ovvero riviste e atti di convegno. Per questo motivo, il contributo ha ancora un taglio progettuale, nell'intenzione di voler proseguire l'indagine. I risultati potranno essere completati da un'analisi approfondita di alcuni progetti elaborati nel decennio 1935–1945, lungo i due versanti della frontiera.

Riteniamo che l'interesse principale del progetto consista nel far luce su una storia, quella della pianificazione turistica della montagna precedente alla Seconda Guerra mondiale, ad oggi poco conosciuta e studiata, in Francia come in Italia. Inoltre, riteniamo che comprendere l'*histoire longue* delle trasformazioni avvenute sui territori alpini, e la sperimentazione di modelli alternativi alla *station intégrée* del secondo dopoguerra, possa offrire spunti di riflessione in una congiuntura che vede la necessità, per le stazioni sciistiche, di reinventarsi, ricercando nuove connessioni a scala territoriale e nuove risorse per differenziare l'offerta turistica.

